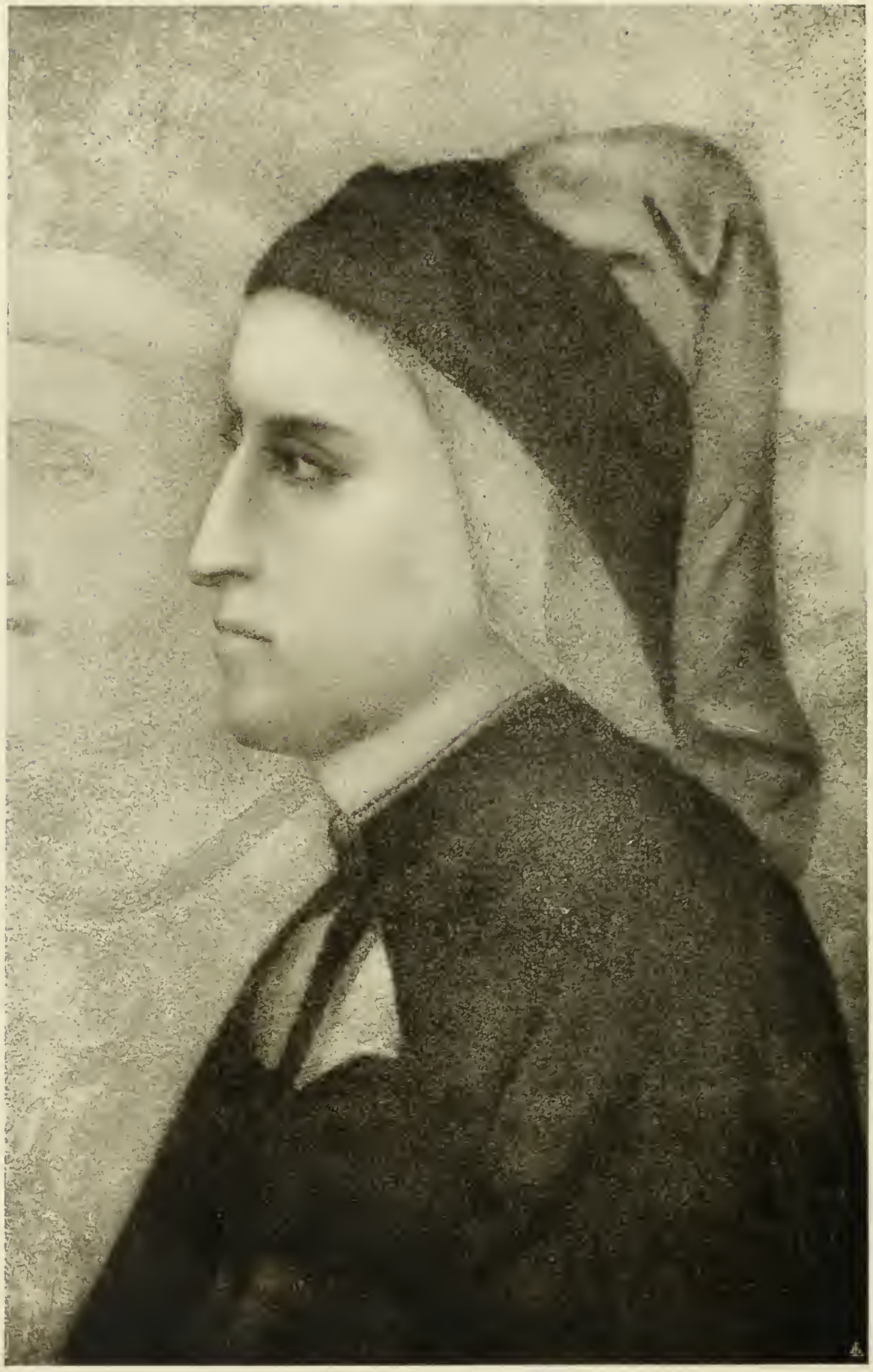
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01499839 7

LI
D192dR
1921
Roba

MCCCXXI MCMXXI

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/ladivinacomme01dant



Dante, di Giotto. - (Firenze, Palazzo del Podestà).

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

ILLUSTRATA NEI LUOGHI E NELLE PERSONE

A CURA DI

CORRADO RICCI

Con 700 incisioni e 170 tavole fuori testo

170273
7.4.22

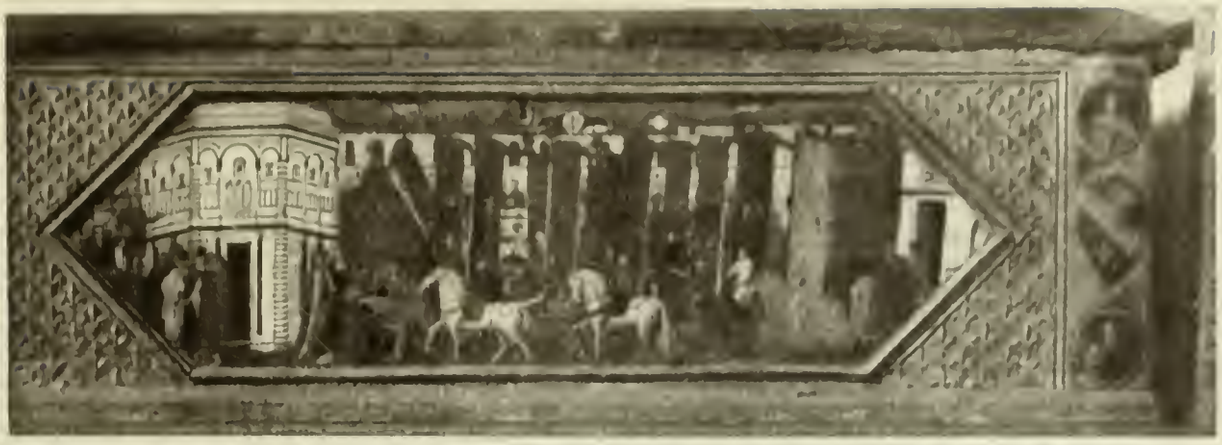
ULRICO HOEPLI
MILANO

EDIZIONE NUMERATA DI MILLE ESEMPLARI

ESEMPLARE N. 973

PROPRIETÀ ARTISTICA

TIPOGRAFIA SOCIALE DI CARLO SIRONI - MILANO, Via G. Mameli, 15



Battistero di Firenze, in cui fu battezzato Dante.
Fronte di un cassone (1117-1118) del Museo Nazionale di Firenze.

PREFAZIONE

Il primo che ebbe il pensiero d'illustrare la divina Commedia *con le " immagini grafiche degli svariati oggetti che diedero motivo alle più alte ispirazioni dell'Alighieri " fu George John Warren Lord Vernon intorno al* 1840. *L'opera sua però, non spinta oltre l'* Inferno *e limitata alla riproduzione di alcune cose soltanto, rimase ben lontana dal corrispondere alle intenzioni dell'editore e all'aspettazione dei cultori di Dante: ciò che riconobbe anche Giacomo Filippo Lacaita quando, nel* 1865, *stampò in Londra l'*album *vernoniano.*

Nel 1887 *Filippo Mariotti, allora Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Istruzione, " riprese il disegno del nobil signore inglese e attese con amorosa cura a raccogliere fotografie e disegni nelle varie provincie del Regno ". Ma poi, vista la gravezza dell'impresa, consegnò quel che aveva faticosamente messo insieme alla Società Dantesca Italiana, purchè continuasse la raccolta e la compiesse; e la Società dichiarò: " Appena si siano costituiti i Comitati nelle provincie che ancora ne sono prive, e sappia quali aiuti potrà avere dal Regio Ministero proseguirà il lavoro che giudica utile per molti rispetti. Intanto pubblica, quale fu comunicato dallo stesso Ministero, l'elenco contenente l'indicazione sì delle illustrazioni* raccolte, *sì anche di quelle* desiderate, *riservandosi di aggiungere a suo tempo l'indicazione di altri luoghi ed oggetti di cui pur sarebbe bene avere una riproduzione grafica ".*

Da quell'elenco risultava che le fotografie raccolte, *veramente utili per un'illustrazione storico-topografica della* divina Commedia, *non superavano la quarantina, numero infinitamente minore a quello delle fotografie e dei disegni già allora da me riuniti, come, del resto, ben sapeva lo stesso Mariotti che più volte mi aveva fatto pregare di cederli.*

Ma oramai la pubblicazione di una " divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone " *da me proposta ad Ulrico Hoepli era stata accettata, e conveniva mettersi all'opera. Uscitane la prima dispensa nell'agosto del* 1896 *l'opera fu compiuta nel dicembre del seguente anno.*

Firenze, casa di *Dante*.

Nel frattempo apparvero i primi fascicoli della " Divina Commedia con commenti secondo la scolastica " *del P. Gioacchino Berthier, illustrata da* " *monumenti archeologici* ". *Egli riproduceva, in sostanza, le figure del Vernon, quelle del mio* " Ultimo rifugio di Dante " *e alcune pure del mio* Dante illustrato, *man mano che usciva in fascicoli, aggiungendo altre riproduzioni di vedute e di ritratti, alcune relativamente recenti e senza importanza, ed altre invece non prive d'interesse, spesso, però, con indicazioni errate. Designava, infatti, come panorama di Pistoia quello di Ravenna; come di Forlì, quello di Mantova; come di Faenza, quello di Forlì; riproduceva come casa nativa di Francesca in Ravenna e come dimora di Gianciotto Malatesta in Pesaro due edifici del Rinascimento!*

E il mio Dante illustrato *uscito allora?*

Esso incontrò il favore del pubblico così che la costosa (allora parve ben tale!) edizione presto si esaurì; ed anche, in genere, incontrò il favore della critica (Giosue Carducci nelle note a " La Chiesa di Polenta " *lo proclamò bellissimo). Ma non mancò chi temperasse la lode con osservazioni e censure che, naturalmente, m'indussero alla difesa del mio lavoro.*

San Gimignano, dove Dante fu ambasciatore nel maggio del 1300.

Esterno dell'abside della chiesa di *San Godenzo*
nella quale l'8 giugno 1302 Dante si trovò a un convegno di fuorusciti fiorentini.

Però io sentivo (e più d'ogni altro) che esse erano per la maggior parte giuste, ed altre, allora, e molte dopo, me ne andai facendo io medesimo, che la critica non mi aveva fatte, sì che di quella mia fatica non tardai ad essere malcontento.

Qualche buona ragione in difesa non mancava, ma più in difesa mia, che del mio lavoro: le condizioni di povertà (perchè non confessarlo?) durante le quali avevo fatto eseguire e raccolto le fotografie, per cui spesso avevo dovuto rinunziare a cose indispensabili o appagarmi di cose mediocri, inadatte o vaghe; l'abituale inerzia dei Municipi e dei Ministeri, per cui non ebbi mai, non dico le fotografie che chiedevo e ch'essi già possedevano, ma nemmeno risposta alle mie lettere; infine la difficoltà stessa di illustrare un libro dove sono descritti o mentovati luoghi lontanissimi, dalle dighe delle Fiandre all'Ellesponto " là 've passò Serse ", *o luoghi di faticoso accesso come le fonti del Tevere e dell'Arno; e valli e foci e confluenze di fiumi, e castelli e chiese e monasteri romiti e remoti, sparsi per ogni parte, specialmente* «per lo dosso d'Italia». *E che tali difficoltà fossero grandi ben lo vide Filippo Mariotti pur avendo, per la sua posizione ufficiale, autorità sugli uffici di tutela monumentale ed artistica! Io ebbi bensì parecchie persone che m'aiutarono nella difficile impresa, ma furono tutte persone private, e tutte le ricordai con gratitudine nella prefazione del* Dante illustrato.

A queste ragioni di natura, per così dire, materiale (anche, e su tutto, l'inerzia ufficiale!) *una se ne aggiunse di natura che chiamerò* estetica. *Negli anni, in cui misi insieme le mie illustrazioni dantesche, infieriva la passione della " fotografia dal vero ". Fu quello il tempo, in cui nei mercati delle cose vecchie (come a Campo dei Fiori a Roma, nella Piazzola a Bologna, a San Lorenzo in Firenze ecc.) si trovavano gettate su pei banchi alla rinfusa, impolverate, sgualcite, lacerate, quelle interessanti vedute di città o di monumenti incise o disegnate che allora si vendevano a due o tre soldi, e che oggi il Lang e il Luzzietti vendono a cinquanta o sessanta lire e sono nullameno ricercatissime così da raccoglitori privati come dagli istituti che hanno finalmente compreso la necessità di formare raccolte iconografiche e topografiche a sussidio dell'arte e della storia.*

Dunque allora infieriva la passione della " fotografia dal vero "; anche i libri e le rassegne di carattere artistico, quelle cioè a cui l'opera dell'artista poteva aggiungere interesse e bellezza, ne furono travolte. L'ingrandimento fotografico d'una festa, d'una rivista, d'un disastro, con le sue deformità prospettiche e i suoi toni grigi uniformi, cacciò man mano, dai periodici setti-

manali, l'opera viva, svelta, piena di effetto e di chiaroscuro di abili disegnatori, che di quella festa, di quella rivista, di quel disastro avevano, fino allora, data una impressione sintetica e talora anche " sentimentale " che forse corrispondeva al vero più che lo stesso " vero " freddo e circoscritto della fotografia.

Allora si confusero le necessità della scienza con quelle dell'arte. Chè, se al rigido esame della prima giova, assai meglio del disegno, una nitida e precisa fotografia, e se anche lo storico dell'arte può definir meglio le forme di una qualsiasi scuola pittorica o d'un qualsiasi maestro avendo a mano una

San Godenzo, dove Dante fu l'8 giugno 1302.

fotografia piuttosto che una stampa, sia pure del Mercuri o del Toschi o del Calamatta, è però inutile e dannoso all'arte voler applicato identico sistema laddove alle necessità della scienza è sostituito il semplice diletto artistico del pubblico.

E allora, pel Dante illustrato, *anch'io fui trascinato dalla passione della " fotografia dal vero ": dal vero ad ogni costo, anche quando conduceva alle più gravi offese cronologiche.*

Che si debbano riprodurre dal vero quei luoghi che oggi sono su per giù quali erano al tempo di Dante, come la rupe di San Leo e quella di Bismantova, la cascata di San Benedetto dell'Alpe e i piani di Campaldino e di Montaperti, le ruine di Luni e quelle di Urbisaglia, le fonti del Tevere e

quelle dell'Arno, e vaste vedute di monti e di valli, è ovvio. L'imagine dantesca non può che riceverne, per chi legge, vantaggio di precisione e di evidenza. Ed anche non può non svegliare in noi interesse e curiosità veder riprodotti nella loro realtà molti luoghi che Dante sicuramente o presumibilmente vide. Così può piacere la vista di castelli e palazzi diruti che appartennero a personaggi danteschi o furono testimoni di fatti che il poeta ricorda; i quali castelli e palazzi se non sono più quali erano ai tempi di lui, dalla ruina e dall'abbandono hanno ricevuto un valore tutto poetico e pittoresco, che li preserva dal generare nel nostro spirito quell'urto che dà la vista di tardi e spesso recenti manufatti, discordanti con l'arte e col sentimento del tempo di Dante!

Perciò quando la veduta di un luogo o di una città o d'una parte di essa, o almeno d'un monumento antico, non corrispondeva ad una ragionevolezza cronologica, io mi sono vôlto alla ricerca e alla riproduzione di disegni, scolture e pitture possibilmente trecentesche, non escludendone alcune più tarde, di quando, cioè, l'aspetto complessivo della cosa riprodotta poteva esser cambiato di poco. E così ho fatto per gli edifici che Dante rammenta, ritraendo dal vero, quelli, che, come il Battistero di Firenze, S. Maria in Porto presso Ravenna, San Zeno a Verona, San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, ecc. conservano nel loro insieme l'aspetto antico, e ricorrendo invece a vecchi dipinti o disegni per quelli che più tardi furono radicalmente trasformati, come, ad esempio, San Pietro e il Laterano in Roma.

Così, in questa nuova edizione ho evitato le cose più spiacevoli, e, come ho detto, urtanti. Non più, quindi, la veduta di Firenze dal vero, coi suoi Lungarni e il Cupolone, o Padova con la chiesa di Santa Giustina, o Palermo con la cupola del Fuga e Novara con quella dell'Antonelli, e Pesaro con le case operaie e Milano col tiburio del Duomo, e tante altre città con viste di " ciminiere " e stazioni ferroviarie e teatri e villini e case e palazzi e opifici recenti, e odierni, e sino in costruzione!

E anche non ho riprodotto un fiume o un torrente se non quando nel poema è ben definito un punto preciso d'esso. Non più, quindi, una qualsiasi veduta dell'Indo, del Gange, del Nilo, solo perchè genericamente mentovati dal poeta; ma il Mincio dove mette in Po, l'Archiano dove mette in Arno, e l'Arbia nel piano di Montaperti, e la Savena e il Reno presso Bologna, e l'Acquacheta sopra Forlì, e a Forlì dove prende il nome di Montone.

Ciò ho potuto naturalmente fare, inviando o accompagnando sul posto fotografi che ritraessero città e castelli e monumenti e paesaggi dai punti più convenienti allo scopo e in maniera da evitare la vista di cose troppo moderne.

Ma poi premura mia è stata di allargare in modo speciale la illustrazione propriamente iconografica, così nella parte storica come in quella tradizionale e sino in quella fantastica.

Ho cercato le imagini dei personagi danteschi più vicini a lui e di quelli a lui contemporanei nell'arte del duecento e del trecento: nelle scolture tombali, negli affreschi, nei musaici, nelle miniature e talora anche nei sigilli. Quando poi ho voluto dare le imagini di personaggi antichi, li ho cercati anch'essi nell'arte del duecento e del trecento, nell'arte cioè che intendevano i contemporanei di Dante e i primi lettori della divina Commedia, *e non nell'arte classica così lontana dal loro spirito. All'arte classica ho ricorso soltanto quando ho pensato ch'essa abbia dato argomento diretto a certe figurazioni del poeta, come nel caso della " leggenda di Traiano e della vedovella " e per taluni aspetti mitologici, o mostri infernali, come Cerbero, il Minotauro, le Parche, la Medusa, Caronte e Minosse, il quale ultimo io ritengo tratto da qualche* Eon *o* Chronos *mitriaco cinto più volte dal serpe. Nei casi, però, in cui l'arte romanica ha espresso a suo modo alcuni dei mostri della mitologia antica, ho preferito tenermi ad essa, piuttosto che all'arte classica, sempre per accostarmi al sentimento dantesco. Dall'arte perciò romanica e gotica ho preso le figure dei centauri, delle arpie, dei grifoni, delle sirene e quelle zodiacali, alle quali mi è piaciuto di aggiungere anche le figure di animali esotici come il leone, l'elefante, la balena, lo bévero, la lonza dalla gaietta pelle, ecc., lieto di mostrare ai lettori del poema la forma nella quale li immaginavano o vedevano o ritraevano i contemporanei di Dante.*

Messo così sulla strada d'ampliare l'orizzonte della mia illustrazione mi sono lasciato andare alla riproduzione di molti oggetti che il poeta ricorda e che ho potuto naturalmente trovare, come gli stemmi e le imprese, coi quali egli designa persone, città, nazioni; il " gran manto " papale, i tappeti turchi ch'ei richiama per definire la pelle di Gerione, o le cariatidi per definire l'atteggiamento dei superbi del Purgatorio, *o le tombe terragne per definire il pavimento del girone in cui essi sono puniti; e alla riproduzione ancora di strumenti musicali, di arnesi od oggetti come le spole e il martello del fabbro, le doghe e le lanterne péndule, abbandonandomi, qualche volta, sino al desiderio di illustrare, con l'arte antica, anche qualche particolare o aneddoto o favola o atto, come la costruzione d'una nave, il martirio del toro di bronzo, i ghiottoni nella taverna, la favola della rana e del topo, la mano che fa le fiche.*

Arricchita così, per ogni lato, la illustrazione grafica del poema, ho la sicurezza d'aver fatto cosa certamente migliore che non la passata. Non però

Chiesa di *San Francesco* in Ravenna
dove, nel settembre del 1321, si celebrarono le esequie di Dante.

mi lusingo d'aver superato tutte le difficoltà e, quindi, nemmeno di sottrarmi alla critica, dolente solo che la mia età non possa, forse, consentirmi di curare una terza edizione di quest'opera e perciò di valermi dei consigli che mi saranno dati.

Sottratto ad ogni critica sarà invece, meritamente, Ulrico Hoepli, il quale, perchè la nuova edizione splenda di vera bellezza, ha affrontato tutte le indicibili difficoltà tipografiche del momento, superandole, a mio avviso, con un coraggio addirittura giovanile. Fra l'altro egli ha consentito che non uno dei quattrocento clichés *che servirono alla passata stampa fosse usato per questa che oggi si pubblica.*

Solo con editori simili si lavora con soddisfazione!

CORRADO RICCI.

I molti amici che mi aiutarono per la prima edizione di questo libro (principalissimi Olindo Guerrini, il marchese Aldo Rusconi, il conte Giovanni Acquaderni, e il signor Giuseppe Cremoncini, ahimè tutti morti) ricordai e ringraziai in essa. Qui aggiungo i nomi di quanti mi sono stati larghi di aiuto dal 1898 in poi, ossia man mano che per consiglio dello stesso editore m' andavo preparando questa seconda edizione: cav. Luigi Alfieri, Roma - comm. Vittorio Alinari, Firenze - arch. Giulio V. Arata, Parma - dott. Péleo Bacci, Pisa - conte Alessandro Baudi di Vesme, Torino - avv. Carlo Beni, Stia in Casentino - ing. Cesare Bertea, Torino - dott. L. V. Bertarelli, Milano - sig. Pietro Bezzi, Ravenna - prof. Arnaldo Bonaventura, Firenze - dott. Ricciotti Bratti, Venezia - dott. Evaristo Breccia, Alessandria d'Egitto - ing. Augusto Brusconi, Milano - dott. Giovanni Carbonelli, Torino - prof. Placido Campetti, Lucca - sig. F. Carga, Bougie in Algeria - avv. Carlo Caruso, Cosenza - cav. Alessandro Cassarini, Bologna - arch. I. C. Cavini, Roma - rev. D. Parisio Ciampelli, Eremo di Camaldoli - dott. Luigi Coletti, Treviso - dott. G. Collon, Tours - prof. Luigi Corsini, Bologna - dott. Franz Cumont, Roma - ing. Alessandro Da Lisca, Verona - rev. don Giuseppe de Angelis, Perugia - dott. Alessandro Del Vita, Arezzo - dott. Giacomo De Nicola, Firenze - prof. Guglielmo De Marez, Bruxelles - C. C. Edgar, Cairo - signorina Ida Errera, Bruxelles - signora Isabella Errera, Bruxelles - prof. Ermenegildo Estevan, Roma - mons. Michele Faloci Pulignani, Foligno - dott. Agostino Ferrari, Torino - dott. Gino Fogolari, Venezia - dott. Lodovico Frati, Bologna - dott. Ettore Gabrici, Palermo - dott. Giuseppe Gerola, Trento - I. P. Gilson, Londra - prof. Ignazio Giorgi, Roma - conte dott. Umberto Gnoli, Perugia - mons. Luigi Gramatica, Milano - prof. G. F. Hill, Londra - rev. P. Antonio Iglesias, Roma - ditta Lori, Casale Monferrato - prof.

D. Vittorio Lusini, Siena - conte dott. Francesco Malaguzzi Valeri, Bologna - prof. Lucio Mariani, Roma - mons. dott. Giovanni Mercati, Roma - rev. D. Giovanni Mesini, Ravenna - prof. Augusto Michot, Bruxelles - prof. Maurizio Mignon, Roma - prof. Umberto Moricca, Roma - dott. Antonio Munoz, Roma - prof. Santi Muratori, Ravenna - avv. Francesco Negri, Casale Monferrato - ing. Vittorio Novarese, Roma - prof. Luigi Ongaro, Vicenza - ing. Max Ongaro, Venezia - dott. Paolo Orsi, Siracusa - dott. Guglielmo Pacchioni, Mantova - rev. D. Alberico Pagnani, Roma - dott. Franz Pellati, Roma - sig. Vincenzo Perazzo, Bologna - dott. Carlo Piancastelli, Fusignano - prof. Pietro Piccirilli, Sulmona - - dott. Giovanni Poggi, Firenze - comm. Guido Rey, Torino - prof. Luigi Rizzoli, Padova - S. E. Rennell Rodd, Roma - sig. Guido Romizi, Milano - prof. Vittorio Rossi, Roma - sig. Pompeo Sansaini, Roma - ing. Salvatore Sciutto Patti, Catania - prof. Luigi Serra, Urbino - dott. Lino Sighinolfi, Bologna - dott. Antonio Taramelli, Cagliari - arch. Alberto Terenzio, Genova - dott. Paolo Maria Tua, Bassano - sig. G. B. Unterweger, Trento - prof. Adolfo Venturi, Roma - dott. Carlo Vicenzi, Milano - sig. Guglielmo Vivaldi, Firenze. — Più d'ogni altro s'adoperò per la illustrazione di questo libro il cav. Carlo Carboni, direttore del R. Gabinetto fotografico di Roma.

Giglio fiorentino. – (Firenze, Palazzo Ferroni).

Angeli. - (Pomposa, S. Maria).

INDICE GENERALE

Prefazione . . . . . *Pag.* V

Inferno . . . . . „ 1

Purgatorio . . . . . „ 361

Paradiso . . . . . „ 705

Indice delle illustrazioni . . . . . „ 1047

Indice illustrativo dei singoli canti della “ Commedia „ . . . . „ 1079

Indice dei nomi . . . . . „ 1095

Dante, Firenze e i regni d'oltretomba, di Domenico di Michelino.
(Firenze, Duomo).

INFERNO

Rovine di *Troia* e d'*Ilion* sua rocca.

CANTO I.

La falsa via.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.

E quanto a dir qual'era è cosa dura 4
questa selva selvaggia ed aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara, che poco è piú morte; 7
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai, 10
tant'era pien di sonno in su quel punto
che la verace via abbandonai.

Il dilettoso monte.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto, 13
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
vestite già de' raggi del pianeta,
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta, 19
che nel lago del cor m'era durata
la notte, ch'io passai con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata 22
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;

cosí l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
si volse indietro a rimirar lo passo
che non lasciò giammai persona viva.

La piaggia diserta.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso, 28
ripresi via per la piaggia diserta,
sí che il piè fermo sempre era il piú basso.

La lonza.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, 31
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coperta;

e non mi si partía d'innanzi al volto; 34
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'io fui per ritornar piú volte vòlto.

Tempo era dal principio del mattino, 37
e il sol montava in su con quelle stelle
ch' eran con lui, quando l' amor divino

mosse da prima quelle cose belle; 40
sí che a bene sperar m' era cagione,
di quella fera alla gaietta pelle,

Lonza, d' Andrea di Bonaiuto (sec. XIV).
(Pisa, Camposanto).

Il leone.

l' ora del tempo e la dolce stagione; 43
ma non sí, che paura non mi desse
la vista, che mi apparve, d' un leone

— questi parea che contra me venesse 46
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l' aer ne tremesse —

Leone, fuso nel 1281. (Perugia, Pal. Publ.).

La lupa.

e d'una lupa, che di tutte brame 49
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame:

questa mi porse tanto di gravezza 52
con la paura che uscía di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

Lupa (sec. XIV). (Siena, Palazzo Publico).

E quale è quei, che volentieri acquista, 55
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che in tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace, 58
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripingeva là dove il sol tace.

Virgilio. Mentre ch' io ruinava in basso loco, 61
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto, 64
" Miserere di me, " gridai a lui,
" qual che tu sii, od ombra od uomo certo! "

Risposemi: " Non uom, uomo già fui, 67
e li parenti miei furon lombardi,
e mantovani per patria ambedui.

Nacqui " sub Julio ", ancor che fosse tardi, 70
e vissi a Roma sotto il buon Augusto
al tempo degli dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia? 76
Perché non sali il dilettoso monte,
ch' è principio e cagion di tutta gioia? "

" Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte 79
che spande di parlar sí largo fiume? "
risposi lui con vergognosa fronte.

Roma, di Taddeo Bartoli (sec. XIV).
(Siena, Palazzo Publico).

" O degli altri poeti onore e lume, 82
vagliami 'l lungo studio e il grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Virgilio (1220-1227). – (Mantova, Piazza del Broletto).

Il soccorso. Tu se' lo mio maestro e il mio autore; 85
tu se' solo colui, da cui io tolsi
lo bello stile che m'ha fatto onore.

Giulio Cesare. *Augusto.*
Dal libro di Giusto de' Menabuoi (sec. XIV).
(Roma, Galleria Corsini).

Vedi la bestia, per cui io mi volsi. 88
Aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi."

"A te convien tenere altro viaggio," 91
rispose, poi che lagrimar mi vide,
"se vuoi campar d'esto loco selvaggio;

ché questa bestia, per la qual tu gride, 94
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che l'uccide;

ed ha natura sí malvagia e ria, 97
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.

Profezia del Veltro.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia, 100
e piú saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro, 103
ma sapienza e amore e virtute,
e sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Di quell'umile Italia fia salute, 106
per cui morí la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa, 109
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla.

La via vera.

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 112
che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno,

ove udirai le disperate strida, 115
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;

e poi vedrai color, che son contenti 118
nel fuoco, perché speran di venire,
quando che sia, alle beate genti:

alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
anima fia a ciò di me piú degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello Imperador che lassú regna, 124
perch'io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge; 127
quivi è la sua città e l'alto seggio:
o felice colui, cui ivi elegge! "

Ed io a lui: " Poeta, io ti richieggio 130
per quello Dio che tu non conoscesti,
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti, 133
sí ch'io veggia la porta di san Pietro,
e color che tu fai cotanto mesti. "

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. 136

Roma, della Scuola del Ghirlandaio. (Escorial in Ispagna. Biblioteca).

CANTO II.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai, che sono in terra,
dalle fatiche loro: ed io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra 4
sí del cammino e sí della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.

Invocazione poetica.

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate; 7
o mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: " Poeta che mi guidi, 10
guarda la mia virtú, s'ella è possente,
prima che all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male 16
cortese i fu, pensando l'alto effetto
che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,

San Paolo e san Pietro (secolo III).
(Vaticano, Museo Sacro).

non pare indegno ad uomo d'intelletto; 19
ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto:

la quale e il quale, a voler dir lo vero, 22
fûr stabiliti per lo loco santo,
u' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto, 25
intese cose, che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Enea, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Andovvi poi lo Vas d'elezione, 28
per recarne conforto a quella fede,
ch'è principio alla via di salvazione.

Sgomento. Ma io perché venirvi? o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono;
me degno a ciò né io né altri crede.

Per che, se del venire io m'abbandono, 34
temo che la venuta non sia folle:
se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono. "

E quale è quei, che disvuol ciò che volle, 37
e per nuovi pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle;

tal mi fec'io in quella oscura costa; 40
perché, pensando, consumai la impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.

" Se io ho ben la tua parola intesa " 43
rispose del magnanimo quell'ombra,
" l'anima tua è da viltate offesa,

la qual molte fiate l'uomo ingombra, 46
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia, quand'ombra.

Conforto. Da questa tema acciò che tu ti solve, 49
dirotti perch'io venni, e quel che intesi
nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi, 52
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Beatrice. Lucevan gli occhi suoi piú che la stella; 55
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

S. Pietro. – (Roma, Grotte Vaticane).

'O anima cortese mantovana, 58
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà, quanto il mondo, lontana;

l'amico mio, e non della ventura, 61
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che vòlto è per paura;

e temo che non sia già sí smarrito, 64
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
e con ciò c'ha mestieri al suo campare,
l'aiuta sí ch'io ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
vegno di loco, ove tornar disío:
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
di te mi loderò sovente a lui.'
Tacette allora, e poi comincia' io:

'O donna di virtú, sola per cui 76
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel che ha minor li cerchi sui:

tanto m'aggrada il tuo comandamento 79
che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
piú non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
dallo scender qua giuso, in questo centro,
dall'ampio loco, ove tornar tu ardi. '

Protezione divina.

' Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
dirotti brevemente, ' mi rispose,
' perch'io non temo di venir qua entro.

Temer si dée di sole quelle cose, 88
c'hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercé, tale, 91
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange 94
di questo impedimento, ov'io ti mando,
sí che duro giudicio là su frange.

Lucia.

Questa chiese Lucia in suo domando, 97
e disse: ' Ora ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando. '

Rachele.

Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
si mosse, e venne al loco dov'io era,
che mi sedea con l'antica Rachele:

Disse: ' Beatrice, loda di Dio vera, 103
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
che uscío per te della volgare schiera?

Lucia, di Pietro Lorenzetti.
(Firenze, Chiesa di Santa Lucia tra le Rovinate).

Non odi tu la pièta del suo pianto, 106
non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana, ove il mar non ha vanto? [1]

Al mondo non fûr mai persone ratte 109
a far lor pro, né a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte;

venni qua giú dal mio beato scanno, 112
fidandomi nel tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l'hanno. '

Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
gli occhi lucenti lagrimando volse;
per che mi fece del venir piú presto.

E venni a te cosí, com'ella volse; 118
dinanzi a quella fiera ti levai,
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perché, perché ristai? 121
perché tanta viltà nel core allette?
perché ardire e franchezza non hai,

Le tre donne benedette.

poscia che tai tre donne benedette 124
curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t'impromette? "

Quale i fioretti, dal notturno gelo 127
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal mi fec'io di mia virtude stanca; 130
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'io cominciai, come persona franca:

" O pietosa colei che mi soccorse, 133
e te cortese, ch'ubbidisti tosto
alle vere parole che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136
sí al venir, con le parole tue,
ch'io son tornato nel primo proposto.

I poeti in cammino.

Or va, ché un sol volere è d'ambedue: 139
tu duca, tu signore e tu maestro."
Cosí gli dissi: e poiché mosso fue,

entrai per lo cammino alto e silvestro. 142

Dante, di Benozzo. (Montefalco, San Francesco).

Sepolcro di *Celestino V.* (Aquila, S. Maria di Collemaggio).

CANTO III.

" Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore: 4
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e il primo amore.

Porta dell' Inferno.

Dinanzi a me non fûr cose create, 7
se non eterne, ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. "

Queste parole di colore oscuro 10
vid'io scritte al sommo d'una porta;
perch'io: " Maestro, il senso lor m'è duro. "

Ed egli a me, come persona accorta: 13
" Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al luogo ov' io t' ho detto 16
che tu vedrai le genti dolorose
c' hanno perduto il ben dell' intelletto. "

E poi che la sua mano alla mia pose 19
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

Ignavi. Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22
risonavan per l'aer senza stelle,
per ch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle, 25
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte e fioche e suon di man con elle

facevano un tumulto, il qual s' aggira 28
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
come la rena quando a turbo spira.

Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta, 31
dissi: " Maestro, che è quel ch' i' odo?
e che gent' è, che par nel duol sí vinta?

Ed egli a me: " Questo misero modo 34
tengon l' anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo.

Gli scogli dell'Eremo di Celestino V nel monte Morrone presso Sulmona.

Angeli neutrali.

Mischiate sono a quel cattivo coro 37
degli angeli che non furon ribelli
né fûr fedeli a Dio, ma per sé fôro.

Cacciârli i ciel per non esser men belli; 40
né lo profondo inferno li riceve,
ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli. "

Ed io: " Maestro, che è tanto greve 43
a lor, che lamentar gli fa sí forte? "
Rispose: " Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte, 46
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa; 49
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa. "

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna, 52
che, girando, correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna;

e dietro le venía sí lunga tratta 55
di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
che morte tanta n'avesse disfatta.

Celestino V.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltate il gran rifiuto.

Celestino V (affresco del sec. XIV).
(Eremo di Celestino V).

Incontanente intesi, e certo fui, 61
che quest'era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fûr vivi, 64
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'erano ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

L'Eremo di *Celestino V.*

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi, 70
vidi gente alla riva d'un gran fiume;
perch'io dissi: " Maestro, or mi concedi

ch'io sappia quali sono, e qual costume 73
le fa di trapassar parer sí pronte,
com'io discerno per lo fioco lume. "

Caronte tragitta un'anima. (Roma, Museo Vaticano).

Ed egli a me: " Le cose ti fien conte 76
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte. "

Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
infino al fiume di parlar mi trassi.

Caronte. Ed ecco verso noi venir per nave 82
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: " Guai a voi, anime prave:

Acheronte. non isperate mai veder lo cielo: 85
i' vegno per menarvi all'altra riva
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

E tu, che se' costí, anima viva, 88
pàrtiti da cotesti che son morti. "
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,

disse: " Per altre vie, per altri porti 91
verrai a piaggia, non qui, per passare;
piú lieve legno convien che ti porti. "

Volontà divina. E 'l duca a lui: " Caron, non ti crucciare: 94
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare. "

Quinci fûr chete le lanose gote 97
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
cangiâr colore e dibattero i denti,
tosto che inteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103
l'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
forte piangendo, alla riva malvagia,
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio con occhi di bragia, 109
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie 112
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie;

Mal seme d'Adamo.

similemente il mal seme d'Adamo 115
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, com'augel per suo richiamo.

Cosí sen vanno su per l'onda bruna; 118
ed avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'aduna.

" Figliuol mio, " disse il maestro cortese, 121
" quelli che muoion nell'ira di Dio,
tutti convegnon qui d'ogni paese;

e pronti sono a trapassar lo rio, 124
ché la divina giustizia li sprona
sí che la tema si volge in disío.

Quinci non passa mai anima buona; 127
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi saper omai che il suo dir suona. "

Terremoto.

Finito questo, la buia campagna 130
tremò sí forte, che dello spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento, 133
che balenò una luce vermiglia,
la qual mi vinse ciascun sentimento;

Deliquio di Dante.

e caddi come l'uom cui sonno piglia. 136

Inferno, di Nicola Pisano. (Siena, Duomo).

Cristo al Limbo, d'Andrea di Bonaiuto (sec. XIV). (Firenze, S. Maria Novella).

CANTO IV.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve tuono, sí ch'io mi riscossi,
come persona che per forza è desta;

e l'occhio riposato intorno mossi, 4
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.

Valle infernale.

Vero è che in su la proda mi trovai 7
della valle d'abisso dolorosa,
che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era e nebulosa 10
tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
io non vi discerneva alcuna cosa.

" Or discendiam qua giú nel cieco mondo, " 13
cominciò il poeta tutto smorto.
" Io sarò primo, e tu sarai secondo. "

Ed io, che del color mi fui accorto, 16
dissi: " Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto? "

Pietà e téma.

Ed egli a me: " L'angoscia delle genti 19
che son qua giú, nel viso mi dipigne
quella pietà, che tu per téma senti.

Primo cerchio.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne. " 22
Cosí si mise, e cosí mi fe' entrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Limbo.

Quivi, secondo che per ascoltare, 25
non avea pianto ma' che di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare.

Innocenti.

Ciò avvenía di duol senza martíri, 28
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
e d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: " Tu non dimandi 31
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,

ch'ei non peccaro; e, s'elli hanno mercedi, 34
non basta, perché non ebber battesmo,
ch'è parte della fede che tu credi.

E se furon dinanzi al cristianesmo, 37
non adorâr debitamente Dio;
e di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, non per altro rio, 40
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio. "

Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi, 43
però che gente di molto valore
conobbi che in quel limbo eran sospesi.

" Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, " 46
comincia' io per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore;

" uscicci mai alcuno, o per suo merto, 49
o per altrui, che poi fosse beato? "
E quei, che intese il mio parlar coverto,

Discesa di Cristo al Limbo.

rispose: " Io era nuovo in questo stato, 52
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.

Trasseci l'ombra del primo parente, 55
d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
di Moisè legista, e l'ubbidiente

Abraàm patriarca, e David re, 58
Israel con lo padre e co' suoi nati,
e con Rachele per cui tanto fe',

ed altri molti; e feceli beati: 61
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati. "

Non lasciavam l'andar, perch'e' dicessi, 64
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.

Abramo ed *Euclide*, d'Andrea di Bonaiuto (sec. XIV).
(Firenze, S. Maria Novella).

Il fuoco.

Non era lunga ancor la nostra via 67
di qua dal sommo, quando vidi un foco,
ch'emisperio di tenebre vincía.

Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
ma non sí ch'io non discernessi in parte,
che onrevol gente possedea quel loco.

" O tu, che onori ogni scienza ed arte, 73
questi chi son, c' hanno cotanta onranza,
che dal modo degli altri li diparte? "

E quegli a me: " L'onrata nominanza, 76
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel, che sí gli avanza. "

I poeti sommi. Intanto voce fu per me udita: 79
" Onorate l'altissimo poeta!
L'ombra sua torna, ch'era dipartita. "

Poi che la voce fu restata e queta, 82
vidi quattro grand'ombre a noi venire;
sembianza avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire: 85
" Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi a' tre sí come sire!

Quegli è Omero poeta sovrano; 88
l'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si conviene 91
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene. "

Cosí vidi adunar la bella scuola 94
di quel signor dell'altissimo canto,
che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, 97
volsersi a me con salutevol cenno;
e il mio maestro sorrise di tanto.

E piú d'onore ancora assai mi fenno; 100
ch'esser mi fecer della loro schiera,
sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Cosí n'andammo insino alla lumiera, 103
parlando cose che il tacere è bello,
sí com'era il parlar colà dov'era.

Castello del Limbo.

Venimmo al piè d'un nobile castello, 106
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno da un bel fiumicello.

Questo passammo, come terra dura; 109
per sette porte entrai con questi savi;
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi, 112
di grand'autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci cosí dall'un de' canti, 115
in loco aperto, luminoso ed alto,
sí che veder si potean tutti quanti.

Spiriti magni.

Colà diritto, sopra il verde smalto, 118
mi fûr mostrati gli spirti magni,
che del vederli in me stesso n'esalto.

Io vidi Elettra con molti compagni, 121
tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Ettore. *Pentesilea.*
Dal libro di Giusto de' Menabuoi (sec. XIV).
(Roma, Galleria Corsini).

Vidi Camilla e la Pentesilea 124
dall'altra parte, e vidi il re Latino,
che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
e solo in parte vidi il Saladino.

Poi che inalzai un poco piú le ciglia, 130
vidi il maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.

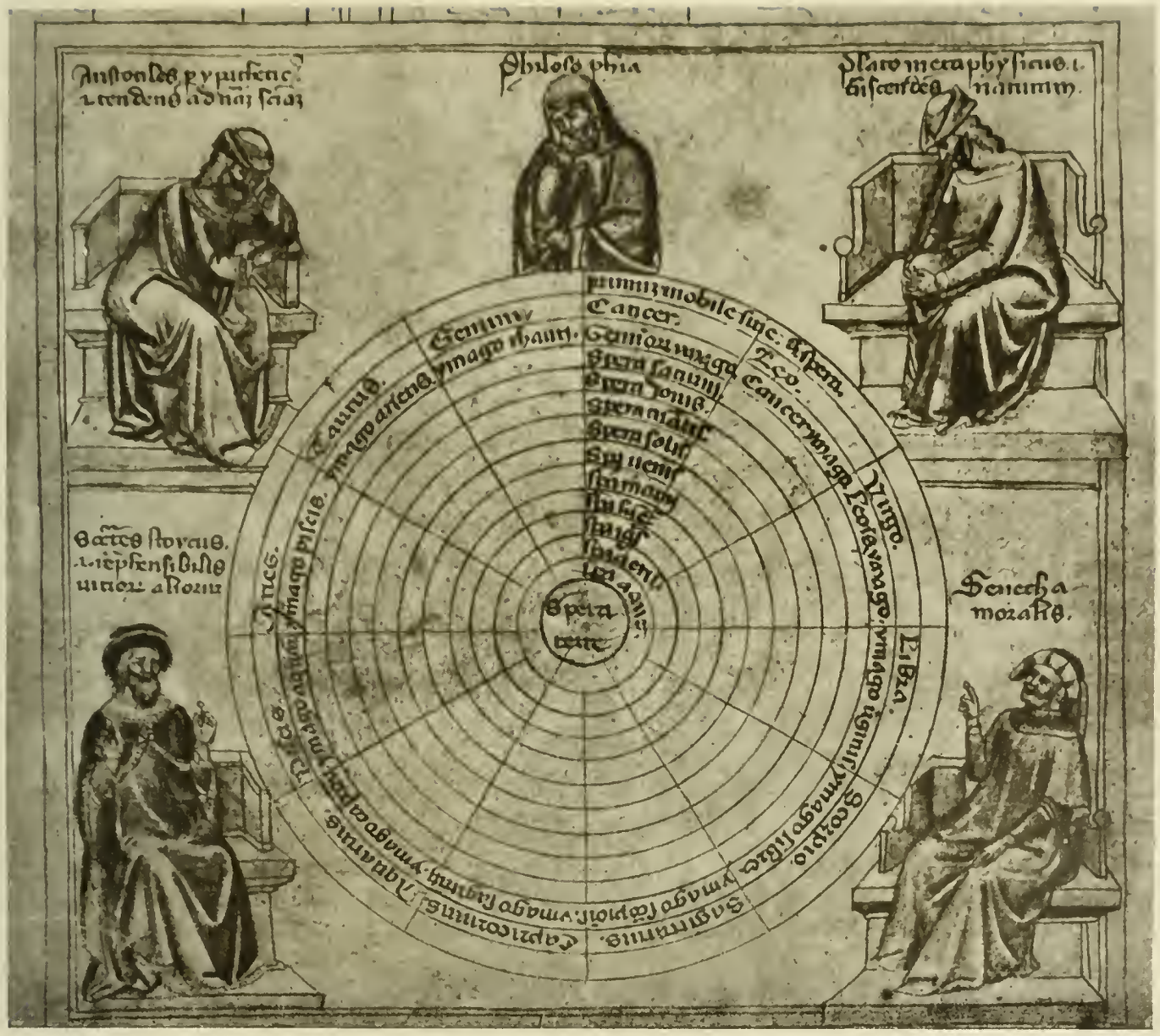
Il *re Latino* che dà in isposa *Lavinia* ad *Enea* (miniatura del sec. XIV).
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Lucrezia e la cacciata di *re Tarquino* (miniatura del sec. XIV).
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Filosofi.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno: 133
quivi vid'io e Socrate e Platone,
che innanzi agli altri piú presso gli stanno;

Democrito che il mondo a caso pone, 136
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;



Aristotile, Platone, Socrate e *Seneca*, miniatura del 1355.
(Dalla *Canzone delle Virtù e delle Scienze*).

e vidi il buon accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
e Tullio e Lino e Seneca morale,

Il *Saladino*, dal libro di Giusto de' Menabuoi (sec. XIV).
(Roma, Galleria Corsini).

Euclide geomètra e Tolomeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
però che sí mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.

Avicenna, miniatura di un codice ebraico del sec. XIV-XV.
(Bologna, Biblioteca Universitaria).

Tullio, d'Andrea di Bonaiuto (sec. XIV).
(Firenze, S. Maria Novella).

La sesta compagnia in due si scema; 148
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta, nell'aura che trema;

e vengo in parte, ove non è che luca. 151

Tolomeo, di Andrea Pisano.
(Firenze – Campanile del Duomo).

Foce del Po.

CANTO V.

Secondo cerchio.

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto piú dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia; 4
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda, secondo che avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata 7
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata

Minosse.

vede qual loco d'inferno è da essa: 10
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.

Eon mitriaco
donde forse deriva l'idea del Minos dantesco.
(Roma, Villa Albani).

Pena d'una *lussuriosa*, del sec. XII.
(Alba Fucense).

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.

" O tu, che vieni al doloroso ospizio, " 16
disse Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto ufizio;

" guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. "
E il duca mio a lui: " Perché pur gride?

Volontà divina.

Non impedir lo suo fatale andare: 22
vuolsi cosí colà, dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare. "

Pena d'una *lussuriosa*, da un affresco del sec. XIV. (Campochiese presso Albenga – Chiesa di S. Giorgio).

Lussuriosi.

Ora incomincian le dolenti note 25
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percote.

Io venni in loco d'ogni luce muto, 28
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrarî venti è combattuto.

La bufera infernale.

La bufera infernal, che mai non resta, 31
mena gli spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina, 34
quivi le strida, il compianto e il lamento;
bestemmian quivi la virtú divina.

Semiramis. *Nino.*
Dal libro di Giusto dei Menabuoi (secolo XIV).
(Roma, Galleria Corsini).

Intesi che a cosí fatto tormento 37
ènno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali 40
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
cosí quel fiato gli spiriti mali:

Il *Soldano*, di Giotto.
(Assisi – Chiesa di S. Francesco).

di qua, di là, di giú, di su gli mena; 43
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai, 46
facendo in aer di sé lunga riga;
cosí vid'io venir, traendo guai,

ombre portate dalla detta briga; 49
per ch'io dissi: " Maestro, chi son quelle
genti, che l'aura nera sí gastiga? "

Cleopatras, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

" La prima di color, di cui novelle 52
tu vuoi saper, " mi disse quegli allotta,
" fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sí rotta, 55
che libito fe' licito in sua legge
per tôrre il biasmo in che era condotta.

Semiramide. Ell'è Semiramís, di cui si legge 58
che succedette a Nino, e fu sua sposa;
tenne la terra che il Soldan corregge.

Didone. L'altra è colei che s'ancise amorosa, 61
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatrás lussuriosa.

Le *lussuriose*, dal Giudizio finale attribuito a Francesco Traini. (Pisa, Camposanto).

Altri amanti infelici. Elena vedi, per cui tanto reo 64
tempo si volse, e vedi il grande Achille,
che con amore al fine combatteo.

Vedi Paris, Tristano [11]; e piú di mille 67
ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
che amor di nostra vita dipartille.

Rapimento d'*Elena* - Incendio di *Troia* - Miniatura del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Tristano e *Isotta* Miniatura del sec. XIV.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi giunse e fui quasi smarrito.

Io cominciai: " Poeta, volentieri 73
parlerei a que' due che insieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri. "

Ed egli a me: " Vedrai, quando saranno 76
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno. "

Paolo e Francesca.

Sí tosto come il vento a noi li piega, 79
mossi la voce: " O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega. "

Quali colombe dal disío chiamate, 82
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
vengon per l'aer dal voler portate;

Enea e *Didone* all'Averno - Miniatura del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

cotali uscîr della schiera ov'è Dido, 85
a noi venendo per l'aer maligno,
sí forte fu l'affettuoso grido.

" O animal grazioso e benigno, 88
che visitando vai per l'aer perso
noi che tingemmo il mondo di sanguigno;

se fosse amico il Re dell'universo, 91
noi pregheremmo Lui per la tua pace,
poi che hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch' udire e che parlar ti piace, 94
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

Ruderi del castello di *Polenta*.

Ravenna. Siede la terra, dove nata fui, 97
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

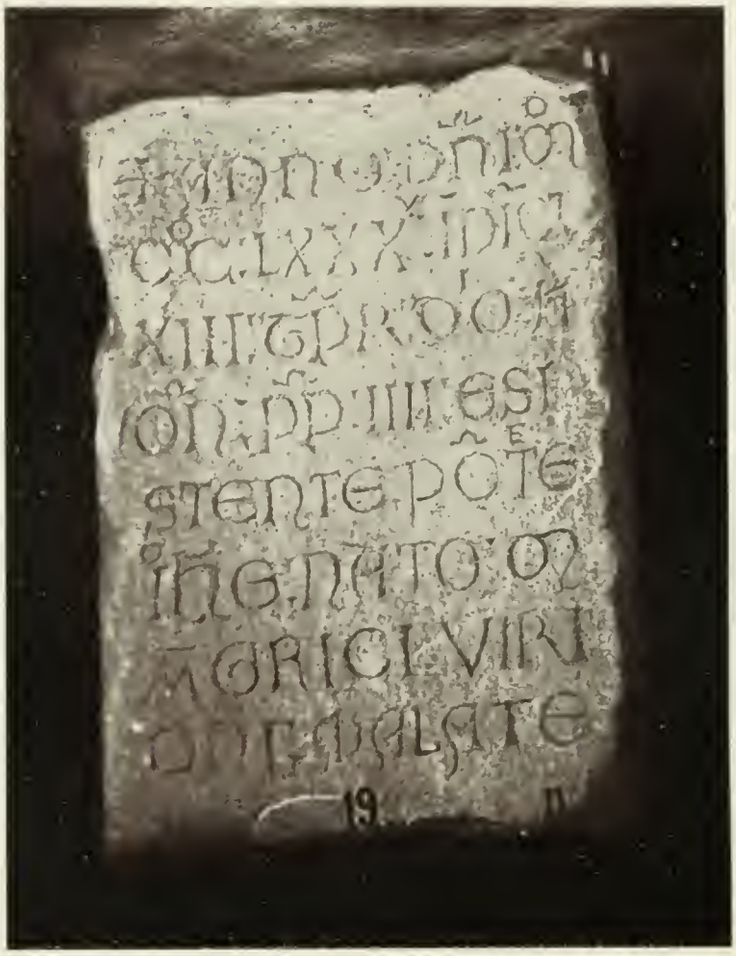
Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, 100
prese costui da la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Antica *casa Polentana* in Ravenna.

Amor, che a null'amato amar perdona, 103
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Gianciotto. Caina attende chi vita ci spense."
Queste parole da lor ci fûr pôrte.

Da che io intesi quell'anime offense, 109
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: " Che pense? "



Iscrizione di Gianciotto Malatesta, del 1285.
(Pesaro, Museo).

Quando risposi, cominciai: " O lasso! 112
quanti dolci pensier, quanto disío
menò costoro al doloroso passo! "

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
e cominciai: " Francesca, i tuoi martíri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi desiri? "

Ed ella a me: " Nessun maggior dolore, 121
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

Presunto ritratto di *Francesca* da Polenta.
Affresco del sec. XIV.
(Ravenna, S. Maria in Porto Fuori).

Confessione di Francesca.

Ma se a conoscer la prima radice 124
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno, per diletto, 127
di Lancilotto, come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per piú fïate gli occhi ci sospinse 130
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso 133
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

Il bacio.

la bocca mi baciò tutto tremante. 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!
Quel giorno piú non vi leggemmo avante."

Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
l'altro piangeva, sí che di pietade
io venni men cosí com'io morisse;

Deliquio di Dante.

e caddi, come corpo morto cade. 142

Le trombe angeliche, da un affresco del sec. XIV. (Galatina, S. Caterina).

CANTO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,

Terzo cerchio. I golosi.

nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
e come ch'io mi volga e ch'io mi guati.

Io sono al terzo cerchio, della piova 7
eterna, maladetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nuova.

Grandine grossa e acqua tinta e neve 10
per l'aer tenebroso si riversa:
pute la terra che questo riceve.

Cerbero.

Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.

Cerbero, marmo romano. (Roma, Musei Capitolini).

Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra, 16
e il ventre largo, e unghiate le mani;
graffia gli spiriti, gli scuoia ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani; 19
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
le bocche aperse e mostrocci le sanne:
non avea membro che tenesse fermo.

E il duca mio distese le sue spanne; 25
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane che abbaiando agugna 28
e si racqueta poi che il pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna;

cotai si fecer quelle facce lorde 31
dello demonio Cerbero, che introna
l'anime sí ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona 34
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte e quante, 37
fuor ch'una che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

Ciacco. " O tu, che se' per questo inferno tratto, " 40
mi disse, " riconoscimi, se sai;
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. "

Ed io a lei: " L'angoscia che tu hai 43
forse ti tira fuor della mia mente,
sí che non par ch'io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che in sí dolente 46
loco se' messa, ed a sí fatta pena
che, s'altra è maggio, nulla è sí spiacente. "

Firenze.

Ed egli a me: " La tua città, ch'è piena 49
d'invidia sí che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: 52
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;

ed io anima trista non son sola, 55
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa. " E piú non fe' parola.

Io gli risposi: " Ciacco, il tuo affanno 58
mi pesa sí che a lagrimar m'invita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

Profezia su Firenze.

li cittadin della città partita; 61
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
perché l'ha tanta discordia assalita. "

Ed egli a me: " Dopo lunga tenzone 64
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.

Veduta di *Firenze*, da una miniatura del 1335 circa.
(Firenze, Biblioteca Laurenziana).

Poi appresso convien che questa caggia 67
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti, 70
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che ne adonti.

I due giusti. Giusti son due, ma non vi sono intesi. 73
Superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville c'hanno i cori accesi. "

Qui pose fine al lacrimabil suono. 76
Ed io a lui: " Ancor vo' che m'insegni,
e che di piú parlar mi facci dono.

Fiorentini insigni. Farinata e il Tegghiaio, che fûr sí degni, 79
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
e gli altri che a ben far poser gl'ingegni,

dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca; 82
ché gran desío mi stringe di sapere,
se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca. "

E quegli: " Ei son tra le anime piú nere; 85
diversa colpa giú li grava al fondo;
se tanto scendi, li potrai vedere.

Ma, quando tu sarai nel dolce mondo, 88
pregoti che alla mente altrui mi rechi:
piú non ti dico e piú non ti rispondo. "

Gli diritti occhi torse allora in biechi, 91
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par degli altri ciechi.

Giudizio finale.

E il duca disse a me: " Piú non si desta 91
di qua dal suon dell'angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta:

Il *Giudizio finale*, da un affresco del sec. XIV.
(Galatina, Chiesa di S. Caterina).

ciascun ritroverà la trista tomba, 97
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel che in eterno rimbomba. "

Sí trapassammo per sozza mistura 100
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: " Maestro, esti tormenti 103
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
o fien minori, o saran sí cocenti? "

Ed egli a me: " Ritorna a tua scienza, 106
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta 109
in vera perfezion già mai non vada,
di là, piú che di qua, essere aspetta. "

Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
parlando piú assai ch'io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

Fra *Scilla* e *Caviddi.*

CANTO VII.

Plutone.

" Papè Satan, papè Satan aleppe, "
cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel savio gentil, che tutto seppe,

disse per confortarmi: " Non ti noccia 4
la tua paura, ché, poder ch'egli abbia,
non ti torrà lo scender questa roccia. "

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia, 7
e disse: " Taci, maladetto lupo;
consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
vuolsi nell'alto, là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo. "

Michele, affresco attr. a Francesco Traini (sec. XIV).
(Pisa, Camposanto).

Quali dal vento le gonfiate vele 13
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

Quarto cerchio. Gli avari e i prodighi.

Cosí scendemmo nella quarta lacca, 16
pigliando piú della dolente ripa,
che il mal dell'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19
nuove travaglie e pene, quante io viddi?
e perché nostra colpa sí ne scipa?

L'onda a Cariddi.

Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
che si frange con quella in cui s'intoppa,
cosí convien che qui la gente riddi.

Qui vid'io gente piú che altrove troppa, 25
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa;

percotevansi incontro, e poscia pur li 28
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: "Perché tieni?", e, "Perché burli?"

Cosí tornavan per lo cerchio tetro, 31
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;

poi si volgea ciascun, quand'era giunto 34
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,

dissi: "Maestro mio, or mi dimostra 37
che gente è questa, e se tutti fûr cherci
questi chercuti alla sinistra nostra."

Ed egli a me: "Tutti quanti fûr guerci 40
sí della mente, in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 43
quando vengono a' due punti del cerchio,
ove colpa contraria li dispaia.

Questi fûr cherci, che non han coperchio 46
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio. "

Ed io: " Maestro, tra questi cotali 49
dovre' io ben riconoscere alcuni,
che fûro immondi di cotesti mali. "

Spiriti irriconoscibili.

Ed egli a me: " Vano pensiero aduni: 52
la sconoscente vita, che i fe' sozzi,
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

Cozzi eterni.

In eterno verranno alli due cozzi; 55
questi risurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual'ella sia, parole non ci appulcro.

La Fortuna.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
de' ben che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabbuffa;

ché tutto l'oro, ch'è sotto la luna, 64
e che già fu, di queste anime stanche
non poterebbe farne posar una. "

" Maestro, diss'io lui, or mi di' anche, 67
questa Fortuna, di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sí tra branche? "

E quegli a me: " O creature sciocche, 70
quanta ignoranza è quella che vi offende!
or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Dio.

Colui, lo cui saper tutto trascende, 73
fece li cieli, e diè lor chi conduce,
sí che ogni parte ad ogni parte splende,

distribuendo egualmente la luce: 76
similemente agli splendor mondani
ordinò general ministra e duce,

Permutazione dei beni vani.

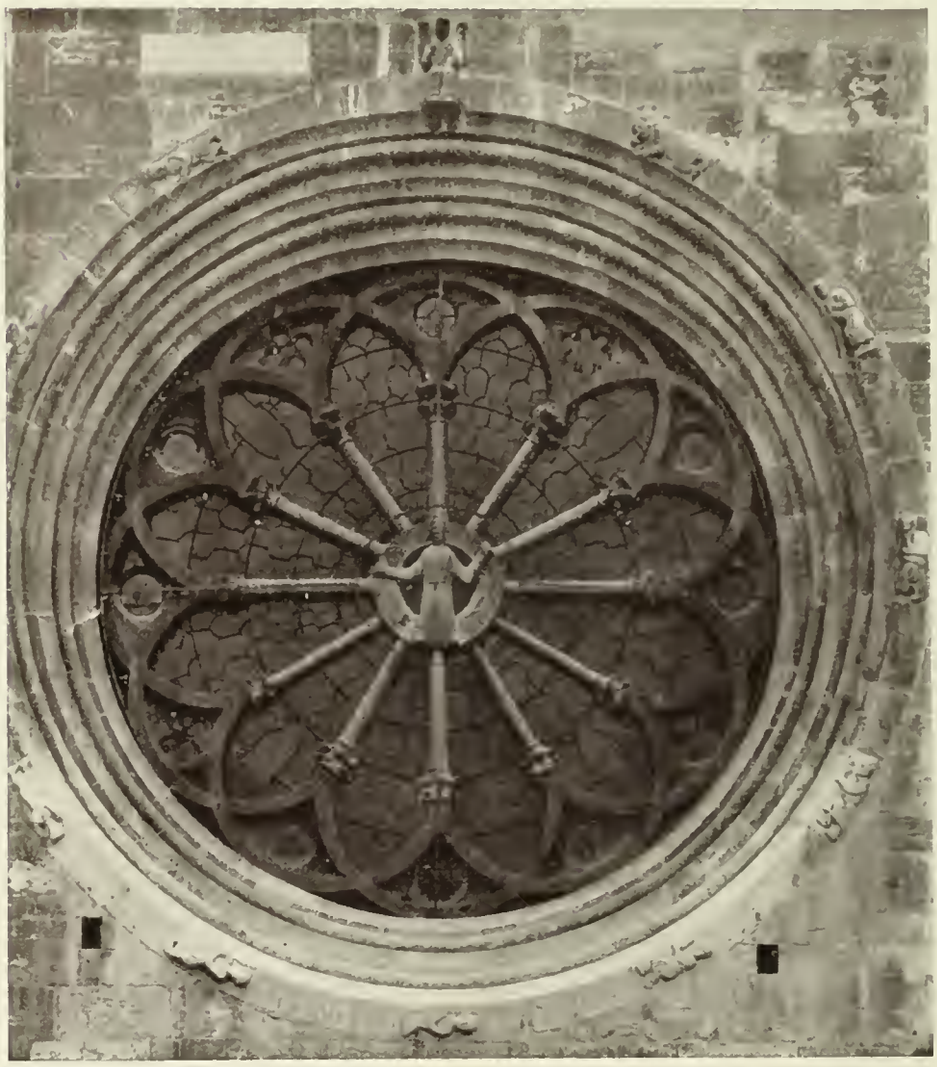
che permutasse a tempo li ben vani, 79
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension de' senni umani:

per che una gente impera ed altra langue, 82
seguendo lo giudizio di costei,
che è occulto, come in erba l'angue.

Vostro saper non ha contrasto a lei: 85
ella provvede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri dèi.

Le sue permutazion non hanno triegue: 88
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce 91
pur da color che le dovrían dar lode,
dandole biasmo, a torto, e mala voce.



La « *Ruota della Fortuna* » (1202).
(Trento, Duomo).

Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera, e beata si gode.

Discesa al quinto cerchio.

Or discendiamo omai a maggior pièta: 97
già ogni stella cade, che saliva
quando mi mossi, e il troppo star si vieta."

Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100
sopra una fonte, che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era buia assai piú che persa: 103
e noi, in compagnía dell'onde bige,
entrammo giú per una via diversa.

Stige.

Una palude fa, che ha nome Stige, 106
questo tristo ruscel, quando è disceso
al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte e con sembiante offeso.

Quinto cerchio. Iracondi.

Queste si percotean, non pur con mano, 112
ma con la testa, col petto e co' piedi,
troncandosi coi denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: "Figlio, or vedi 115
l'anime di color cui vinse l'ira;
ed anche vo' che tu per certo credi

che sotto l'acqua ha gente che sospira, 118
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Ira, di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

Fitti nel limo, dicon: " Tristi fummo 121
nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:

Belletta negra.

or ci attristiam nella belletta negra. " 124
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
ché dir nol posson con parola integra.

Cosí girammo della lorda pozza 127
grand'arco tra la ripa secca e il mézzo,
con gli occhi volti a chi del fango ingozza.

Venimmo al piè d'una torre al dassezzo. 130

Iracondo, dall'*Inferno* attr. al Traini.
(Pisa, Camposanto).

Bolgia infernale, dall'*Inferno* attribuito a Francesco Traini.
(Pisa, Camposanto).

CANTO VIII.

Continua il quinto cerchio. - Iracondi.

Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè dell'alta torre,
gli occhi nostri n'andâr suso alla cima

per due fiammette che i' vedemmo porre, 4
ed un'altra da lungi render cenno
tanto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

Ed io mi volsi al mar di tutto il senno; 7
dissi: " Questo che dice? e che risponde
quell'altro foco? e chi son quei che il fenno? "

Ed egli a me: " Su per le sucide onde 10
già puoi scorgere quello che s'aspetta,
se il fummo del pantan nol ti nasconde. "

Corda non pinse mai da sé saetta 13
che sí corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua verso noi in quella, 16
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: " Or se' giunta, anima fella? "

Flegias.

" Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto, " 19
disse lo mio signore, " a questa volta!
Piú non ci avrai, che sol passando il loto. "

Quale colui che grande inganno ascolta 22
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs nell'ira accolta.

Nella barca di Flegias.

Lo duca mio discese nella barca, 25
e poi mi fece entrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carca.

Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28
secando se ne va l'antica prora
dell'acqua piú che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora, 31
dinanzi mi si fece un, pien di fango,
e disse: " Chi se' tu che vieni anzi ora? "

Filippo Argenti.

Ed io a lui: " S'io vegno, non rimango; 34
ma tu chi se', che se' sí fatto brutto? "
Rispose: " Vedi che son un che piango. "

Ed io a lui: " Con piangere e con lutto, 37
spirito maledetto, ti rimani;
ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto. "

Allora stese al legno ambe le mani; 40
per che il maestro accorto lo sospinse,
dicendo: " Via costà con gli altri cani. "

Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
baciommi il volto, e disse: " Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s' incinse!

Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46
bontà non è che sua memoria fregi:
cosí s' è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or lassú gran regi, 49
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi! "

Ed io: " Maestro, molto sarei vago 52
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo del lago. "

Ed egli a me: " Avanti che la proda 55
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disío converrà che tu goda. "

Strazio di Filippo Argenti.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio 58
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Torre demolita degli Adimari famiglia di Filippo Argenti, diseg. di E. Burci.
(Firenze, Raccolta storico-topografico).

Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!" 61
E il fiorentino spirito bizzarro
in sé medesmo si volgea co' denti.

Quivi il lasciammo, che piú non ne narro; 64
ma negli orecchi mi percosse un duolo,
per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

Città di Dite.

Lo buon maestro disse: " Omai, figliuolo, 67
s'appressa la città che ha nome Dite,
co' gravi cittadin, col grande stuolo. "

Ed io: " Maestro, già le sue meschite 70
là entro certo nella valle cerno,
vermiglie, come se di foco uscite

fossero. " Ed ei mi disse: " Il foco eterno 73
ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno. "

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, 76
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata, 79
venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
" Uscite, " ci gridò, " qui è l'entrata. "

Io vidi piú di mille in sulle porte 82
da' ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: " Chi è costui, che senza morte

Diavoli alla porta di Dite.

va per lo regno della morta gente? " 85
E il savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
e disser: " Vien tu solo, e quei sen vada,
che sí ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada! 91
Provi se sa; ché tu qui rimarrai,
che gli hai scorta sí buia contrada. "

Spavento di Dante.

Pensa, lettor, se io mi sconfortai 94
nel suon delle parole maladette;
ch'io non credetti ritornarci mai.

" O caro duca mio, che piú di sette 97
volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
d'alto periglio che incontra mi stette,

non mi lasciar, " diss'io, " cosí disfatto! 100
E se 'l passar piú oltre c'è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto. "

E quel signor, che lí m'avea menato, 103
mi disse: " Non temer, ché il nostro passo
non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato.

Conforto.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso 106
conforta e ciba di speranza buona,
ch'io non ti lascerò nel mondo basso. "

Cosí sen va, e quivi m'abbandona 109
lo dolce padre, ed io rimango in forse,
ché sí e no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch'a lor porse; 112
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a prova si ricorse.

Virgilio offeso.

Chiuser le porte que' nostri avversari 115
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
" Chi m'ha negate le dolenti case? "

Ed a me disse: " Tu, perch'io m'adiri, 121
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Tracotanza dei diavoli.

Questa lor tracotanza non è nuova, 124
ché già l'usaro a men segreta porta,
la qual senza serrame ancor si trova.

Sovr'essa vedestú la scritta morta: 127
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchî senza scorta,

Il messo divino.

tal che per lui ne fia la terra aperta. " 130

I *sepolcri ad Arli.*

CANTO IX.

Virgilio fuor di Dite.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
piú tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò com'uom che ascolta; 4
ché l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aer nero e per la nebbia folta.

" Pure a noi converrà vincer la punga, 7
cominciò ei, se non.... Tal ne s'offerse!
Oh, quanto tarda a me ch'altri qui giunga! "

Io vidi ben sí com'ei ricoperse 10
lo cominciar con l'altro che poi venne,
che fûr parole alle prime diverse.

Ma non di men paura il suo dir dienne, 13
perch' io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.

" In questo fondo della trista conca 16
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca? "

Questa question fec' io; e quei: " Di rado 19
incontra, " mi rispose, " che di nui
faccia il cammino alcun per quale io vado.

Eritone. Vero è ch' altra fiata quaggiú fui 22
congiurato da quella Eríton cruda,
che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda, 25
ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Giudecca. Quell' è il piú basso loco e il piú oscuro 28
e il piú lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
cinge d' intorno la città dolente,
u' non potemo entrare omai senz' ira. "

Ed altro disse, ma non l' ho a mente; 34
però che l' occhio m' avea tutto tratto
vêr l' alta torre alla cima rovente,

Le Erinni.

ove in un punto furon dritte ratto 37
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminili aveano ed atto,

e con idre verdissime eran cinte; 40
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine 43
della regina dell'eterno pianto:
" Guarda, " mi disse, " le feroci Erine.

Questa è Megera, dal sinistro canto; 46
quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo. " E tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto, 49
batteansi a palme, e gridavan sí alto
ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.

Medusa.

" Venga Medusa! sí 'l farem di smalto! " 52
Dicevan tutte riguardando in giuso;
" mal non vengiammo in Teseo l'assalto. "

" Volgiti indietro, e tieni il viso chiuso; 55
ché, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
nulla sarebbe di tornar mai suso. "

Cosí disse il maestro; ed egli stessi 58
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, che avete gl' intelletti sani, 61
mirate la dottrina che s' asconde
sotto il velame degli versi strani!

Il messo divino.

E già venía su per le torbid' onde 64
un fracasso d' un suon pien di spavento,
per cui tremavano ambedue le sponde;

Medusa. (Napoli, Museo).

non altrimenti fatto che d' un vento 67
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier la selva, e senza alcun rattento

li rama schianta, abbatte e porta fuori; 70
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

I *sepolcri ad Arli.*

Gli occhi mi sciolse e disse: " Or drizza il nerbo 73
del viso su per quella schiuma antica,
per indi ove quel fummo è piú acerbo. "

Teseo, dal libro di Giusto de' Menabuoi (sec. XIV).
(Roma, Galleria Corsini)

Come le rane innanzi alla nimica 76
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin che alla terra ciascuna s'abbica;

vid'io piú di mille anime distrutte 79
fuggir cosí dinanzi ad un, che al passo
passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell'aer grasso, 82
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo; 85
e volsimi al maestro, e quei fe' segno
ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Giunse alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non ebbe alcun ritegno.

" O cacciati del ciel, gente dispetta, " 91
cominciò egli in su l'orribil soglia,
" ond'esta tracotanza in voi s'alletta?

Perché ricalcitrate a quella voglia, 94
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che piú volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. "

Poi si rivolse per la strada lorda, 100
e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
d'uomo, cui altra cura stringa e morda

Sesto cerchio.

che quella di colui che gli è davante; 103
e noi movemmo i piedi in vêr la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra; 106
ed io, ch'avea di riguardar disío
la condizion che tal fortezza serra,

L'Arena di *Pola*.

Eresiarchi. com'io fui dentro, l'occhio intorno invio; 109
e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.

Le arche. Sí come ad Arli, ove Rodano stagna, 112
sí com'a Pola presso del Carnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna,

Il *Carnaro* dall'Abadia.

Il *Carnaro* con l'isola di Cherso.

fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che il modo v'era piú amaro;

ché tra gli avelli fiamme erano sparte, 118
per le quali eran sí del tutto accesi
che ferro piú non chiede verun'arte.

Un *sepolcro di Pola.* (Venezia, Museo Civico).

Tutti gli lor coperchî eran sospesi, 121
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: " Maestro, quai son quelle genti 124
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con gli sospir dolenti? "

Ed egli a me: " Qui son gli eresiarche 127
co' lor seguaci d'ogni sètta; e molto
piú che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto; 130
e i monimenti son piú e men caldi. "
E poi ch'alla man destra si fu vôlto,

passammo tra i martíri e gli alti spaldi. 133

Idra, affresco del secolo XIV.
(Pomposa, S. Maria).

L'*Inferno*, scoltura senese del principio del sec. XIV. (Orvieto, Duomo).

CANTO X.

Eretici.

Ora sen va per un secreto calle,
tra il muro della terra e li martíri,
lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

" O virtù somma, che per gli empî giri 4
mi volvi, " cominciai, " com'a te piace,
parlami e satisfammi a' miei desiri.

La gente, che per li sepolcri giace, 7
potrebbesi veder? già son levati
tutti i coperchî, e nessun guardia face. "

Ed egli a me: " Tutti saran serrati, 10
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che lassú hanno lasciati.

Epicurei. Suo cimitero da questa parte hanno 13
con Epicuro tutti i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.

Epicuro, miniatura del 1355
(dalla *Canzone delle Scienze e delle Virtù*).

Però alla dimanda che mi faci 16
quinc'entro satisfatto sarai tosto,
ed al disío ancor che tu mi taci."

Valle di *Iosaphat.*

Ed io: " Buon duca, non tegno riposto 19
a te mio cor, se non per dicer poco;
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto. "

" O tósco, che per la città del foco 22
vivo ten vai cosí parlando onesto,
piacciati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto 25
di quella nobil patria natío,
alla qual forse fui troppo molesto. "

Subitamente questo suono uscío 28
d'una dell'arche; però m'accostai,
temendo, un poco piú al duca mio.

Farinata degli Uberti.

Ed ei mi disse: " Volgiti; che fai? 31
vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto il vedrai. "

I' avea già il mio viso nel suo fitto; 34
ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
come avesse lo inferno in gran dispitto.

E l'animose man del duca e pronte 37
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: " Le parole tue sien conte. "

Com'io al piè della sua tomba fui, 40
guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
mi dimandò: " Chi fûr li maggior tui? "

Io, ch'era d'ubbidir desideroso, 43
non gliel celai, ma tutti gliel'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,

Farinata degli Uberti, di Andrea del Castagno.
(Firenze, ex-convento di S. Apollonia).

poi disse: " Fieramente fûro avversi 46
a me ed a' miei primi ed a mia parte,
sí che per due fiate gli dispersi. "

" S'ei fûr cacciati, ei tornâr d'ogni parte, " 49
risposi io lui, " l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte. "

I Guelfi cacciati da Firenze, miniatura del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Allor surse alla vista scoperchiata 52
un'ombra lungo questa infino al mento;
credo che s'era in ginocchie levata.

Cavalcante Cavalcanti.

D'intorno mi guardò, come talento 55
avesse di veder s'altri era meco;
ma poi che il sospecciar fu tutto spento,

piangendo disse: " Se per questo cieco 58
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è teco? "

Sigillo di *Cavalcante Cavalcanti*.
(Firenze, Museo Nazionale).

Guido Cavalcanti.

Ed io a lui: " Da me stesso non vegno; 61
colui, che attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. "

Le sue parole e il modo della pena 64
m'avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta cosí piena.

Di subito drizzato gridò: " Come 67
dicesti? 'Egli ebbe?' Non viv'egli ancora?
non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? "

Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde e piú non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 73
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa.

" E se, " continuando al primo detto, 76
" s'egli han quell'arte, " disse, " male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
dimmi, perché quel popolo è sí empio
incontro a' miei in ciascuna sua legge? "

L'*Arbia* nel piano di Montaperti.

Firenze, affresco del 1352. – (Firenze, Bigallo).

Montaperti.

Ond'io a lui: "Lo strazio e il grande scempio, 85
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio."

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso, 88
"A ciò non fui io sol," disse, "né certo
senza cagion con gli altri sarei mosso.

Ma fu' io sol colà, dove sofferto 91
fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
colui che la difese a viso aperto."

"Deh, se riposi mai vostra semenza," 94
prega' io lui, "solvetemi quel nodo,
che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
dinanzi quel che il tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo."

Antiveggenza dei dannati.

"Noi veggiam, come quei c'ha mala luce 100
le cose," disse, "che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce:

quando s'appressano, o son, tutto è vano 103
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta 106
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta."

Allor, come di mia colpa compunto, 109
dissi: " Or direte dunque a quel caduto
che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s'io fui dianzi alla risposta muto, 112
fat'ei saper che il fei perché pensava
già nell'error che m'avete soluto. "

E già il maestro mio mi richiamava; 115
per ch'io pregai lo spirito piú avaccio
che mi dicesse chi con lui si stava.

Federico II. Ottaviano degli Ubaldini.

Dissemi: " Qui con piú di mille giaccio: 118
qua dentro è lo secondo Federico,
e il cardinale, e degli altri mi taccio. "

Indi s'ascose; ed io in vêr l'antico 121
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nimico.

Egli si mosse; e poi cosí andando, 124
mi disse: " Perché sei tu sí smarrito? "
ed io li satisfeci al suo dimando.

" La mente tua conservi quel ch'udito 127
hai contra te, " mi comandò quel saggio,
" ed ora attendi qui; " e drizzò il dito.

Beatrice.

" Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio. "

Appresso volse a man sinistra il piede: 133
lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
per un sentier ch'ad una valle fiede,

che in fin lassú facea spiacer suo lezzo. 136

Federico II, miniatura del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

Caorsa.

CANTO XI.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra piú crudele stipa;

e quivi per l'orribile soperchio 4
del puzzo, che il profondo abisso gitta,
ci raccostammo dietro ad un coperchio

Anastasio papa.

d'un grande avello; ov'io vidi una scritta 7
che diceva: 'Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin della via dritta.'

Basso inferno.

" Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
sí che s'aúsi prima un poco il senso
al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Cosí il maestro; ed io: "Alcun compenso," 13
dissi lui, "trova che il tempo non passi
perduto." Ed egli: "Vedi che a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi," 16
cominciò poi a dir, "son tre cerchietti
di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti; 19
ma perché poi ti basti pur la vista,
intendi come e perché son costretti.

Anastasio II.
(Roma, Biblioteca Vaticana).

Ingiuria.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 22
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è dell'uom proprio male, 25
piú spiace a Dio; e però stan di sutto
gli frodolenti, e piú dolor gli assale.

Violenza.

De' violenti il primo cerchio è tutto; 28
ma perché si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si puòne 31
far forza; dico in sé ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

Torre di Giovanni XXII a Caorsa.

Morte per forza e ferute dogliose 34
nel prossimo si dànno; e nel suo avere,
ruine, incendî e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere, 37
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in sé man violenta 40
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che senza pro si penta

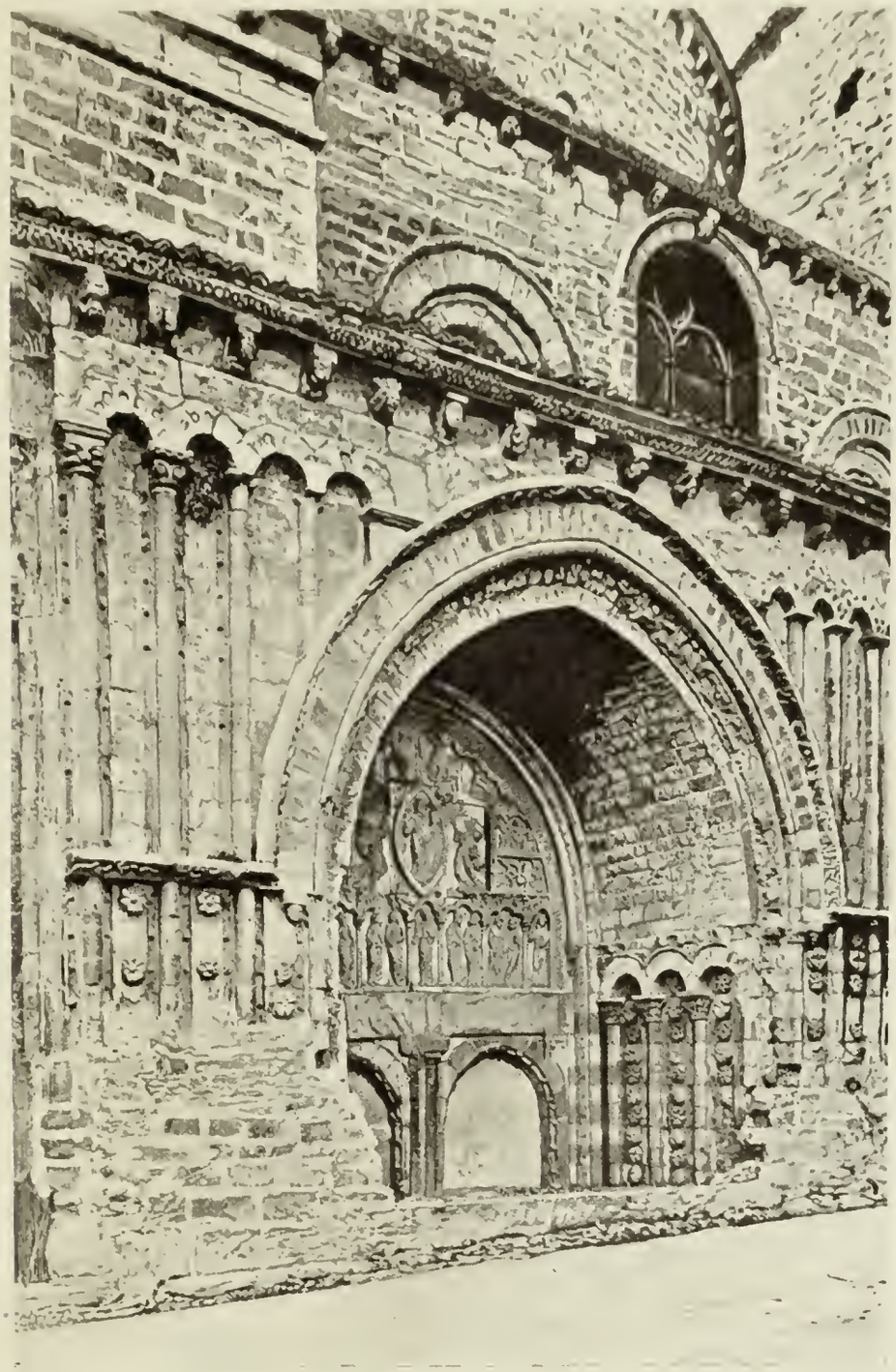
qualunque priva sé del vostro mondo, 43
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dove esser dee giocondo.

La Barbacasse di *Caorsa*.

Puossi far forza nella deitade, 46
col cor negando e bestemmiando quella,
e spregiando natura e sua bontade;

e però lo minor giron suggella 49
del segno suo e Sodoma e Caorsa,
e chi, spregiando Dio col cor, favella.

Frode. La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 52
può l'uomo usare in colui che 'n lui fida,
ed in quei che fidanza non imborsa.



Caorsa, portale nord della Cattedrale.

Questo modo di retro par che uccida 55
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida

ipocrisía, lusinghe e chi affattura, 58
falsità, ladroneccio e simonía,
ruffian, baratti, e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'oblía, 61
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;

Tradimento.

onde nel cerchio minore, ov'è il punto 64
dell'universo in su che Dite siede,
qualunque trade, in eterno è consunto. "

Ed io: " Maestro, assai chiaro procede 67
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e il popol che il possiede.

Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
che mena il vento e che batte la pioggia
e che s'incontran con sí aspre lingue,

Dannati fuori di Dite.

perché non dentro dalla città roggia 73
son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
e se non gli ha, perché sono a tal foggia? "

Ed egli a me: " Perché tanto delira, " 76
disse, " lo ingegno tuo da quel che suole?
ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole, 79
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che il ciel non vuole,

incontinenza, malizia e la matta 82
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
e rechiti alla mente chi son quelli
che su di fuor sostengon penitenza,

tu vedrai ben perché da questi fèlli 88
sien dipartiti, e perché men crucciata
la divina vendetta gli martelli. "

" O sol che sani ogni vista turbata, 91
tu mi contenti sí, quando tu solvi,
che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.

Usura. Ancora un poco indietro ti rivolvi, " 94
diss'io, " là dove dí' che usura offende
la divina bontade, e il groppo svolvi. "

" Filosofia, " mi disse, " a chi la intende, 97
nota non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende

dal divino intelletto e da sua arte; 100
e, se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,

che l'arte vostra quella, quanto puote, 103
segue, come il maestro fa il discente;
sí che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
lo Genesí dal principio, conviene
prender sua vita ed avanzar la gente.

E perché l'usuriere altra via tiene, 109
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poiché in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, ché il gir mi piace: 112
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta
e il Carro tutto sovra il Coro giace,

e il balzo via là oltre si dismonta." 115

I *Pesci*, scoltura del sec. XIV.
(Venezia, San Marco).

Centauro, scoltura del sec. XIII. (Ascoli Piceno).

CANTO XII.

Cerchio settimo, primo girone. I violenti.

Era lo loco, ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual'è quella ruina, che nel fianco 4
di qua da Trento l'Adice percosse
o per tremuoto o per sostegno manco,

che da cima del monte, onde si mosse, 7
al piano è sí la roccia discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

Minotauro.

cotal di quel burrato era la scesa; 10
e in su la punta della rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa,

che fu concetta nella falsa vacca; 13
e quando vide noi sé stesso morse,
sí come quei, cui l'ira dentro fiacca.

Teseo. Lo savio mio in vêr lui gridò: " Forse 16
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?

Frana del Cengio Rosso in val d'Adige.

Pàrtiti, bestia, ché questi non viene 19
ammaestrato dalla tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene. "

Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella;

vid' io lo Minotauro far cotale: 25
e quegli accorto gridò: " Corri al varco;
mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. "

Teseo uccide il Minotauro. (Roma, Villa Albani).

Cosí prendemmo via giú per lo scarco 28
di quelle pietre, che spesso moviènsi
sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Labirinto, scoltura del sec. XIII. (Pontremoli, Chiesa di S. Pietro).

Io gía pensando; e quei disse: " Tu pensi 31
forse a questa rovina, ch'è guardata
da quell'ira bestial ch'io ora spensi.

Frane d'inferno.

Or vo' che sappi che l'altra fiata, 34
ch'i' discesi qua giú nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.

Trento, disegno ad acquerello di Alberto Dürer. – (Brema, Museo).

I slavini di Marco, in Val d'Adige.

Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
che venisse Colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,

Terremoto. da tutte parti l'alta valle feda 40
tremò sí, ch'io pensai che l'universo
sentisse amor, per lo quale è chi creda

Minotauro.
(Roma, Musei Vaticani).

piú volte il mondo in caos converso; 43
ed in quel punto questa vecchia roccia
qui ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; ché s'approccia 46
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia."

O cieca cupidigia, o ira folle, 49
che sí ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sí mal c'immolle!

Centauro, affresco giottesco.
(Assisi - Chiesa di San Francesco).

Io vidi un'ampia fossa in arco torta, 52
come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta;

Centauri. e, tra il piè della ripa ed essa, in traccia, 55
correan Centauri armati di saette,
come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar, ciascun ristette, 58
e della schiera tre si dipartiro
con archi ed asticciuole prima elette.

E l'un gridò da lungi: " A qual martíro 61
venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. "

Lo mio maestro disse: " La risposta 64
farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sí tosta. "

Nesso.

Poi mi tentò e disse: " Quegli è Nesso, 67
che morí per la bella Deianira,
e fe' di sé la vendetta egli stesso;

Chirone.
Folo

e quel di mezzo, che al petto si mira, 70
è il gran Chirone, il qual nudrí Achille;
quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.

D'intorno al fosso vanno a mille a mille, 73
saettando quale anima si svelle
del sangue piú che sua colpa sortille. "

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle; 76
Ghiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, 79
disse ai compagni: " Siete voi accorti,
che quel di retro muove ciò ch'ei tocca?

Cosí non soglion fare i piè de' morti. " 82
E il mio buon duca, che già gli era al petto,
dove le duo nature son consorti,

rispose: " Ben è vivo, e sí soletto 85
mostrarli mi convien la valle buia:
necessità 'l conduce, e non diletto.

Tal si partí da cantare alleluia, 88
che mi commise quest'officio nuovo;
non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtú, per cui io muovo 91
li passi miei per sí selvaggia strada,
dànne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

che ne dimostri là ove si guada, 94
e che porti costui in su la groppa;
ché non è spirto che per l'aer vada. "

Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
e disse a Nesso: " Torna, e sí li guida,
e fa cansar, s'altra schiera v'intoppa. "

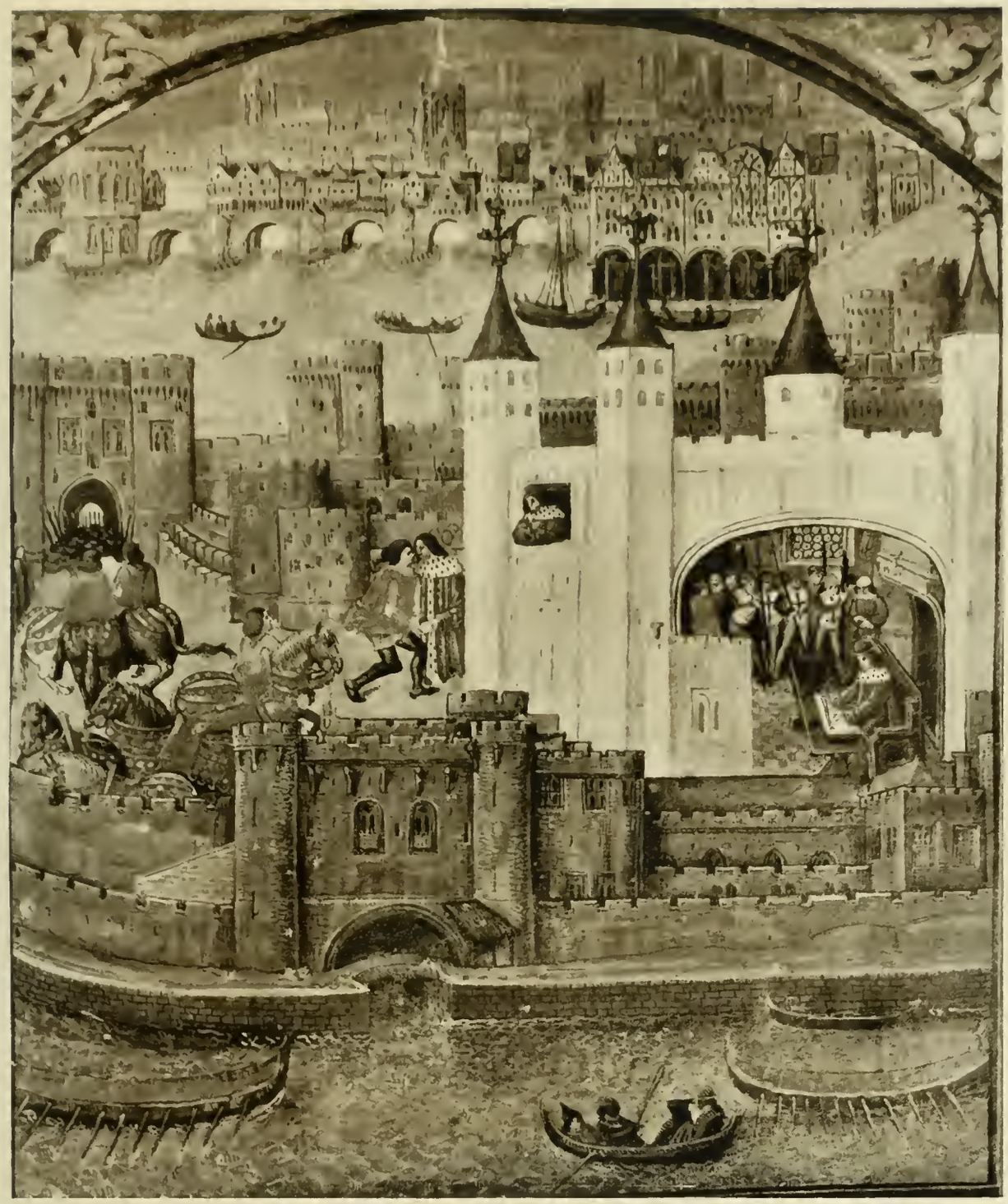
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
lungo la proda del bollor vermiglio,
ove i bolliti facean alte strida.

Tiranni. Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
e il gran Centauro disse: " Ei son tiranni
che diêr nel sangue, e nell'aver di piglio.

Este.

Chiesa di S. Silvestro (oggi del Gesù) a Viterbo
dove Guido da Monforte uccise Arrigo d' Inghilterra.

Londra. - Tomba di Odoardo il Confessore (1278) dove fu posto il cuore di Arrigo.
(Dalla riproduzione in Castel S. Angelo di Roma).



Londra e il *Tamigi*, miniatura del sec. XV.
(Londra, British Museum).

Quivi si piangon li spietati danni, 106
quivi è Alessandro e Dionisio fero
che fe' Cicilia aver dolorosi anni;

e quella fronte c'ha il pel cosí nero 109
è Azzolino, e quell'altro ch'è biondo
è Obizzo da Esti, il qual per vero

fu spento dal figliastro su nel mondo." 112
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
"Questi ti sia or primo, ed io secondo."

Omicidi.

Poco piú oltre il Centauro s'affisse 115
sopra una gente, che infino alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.

Guido di Monforte.

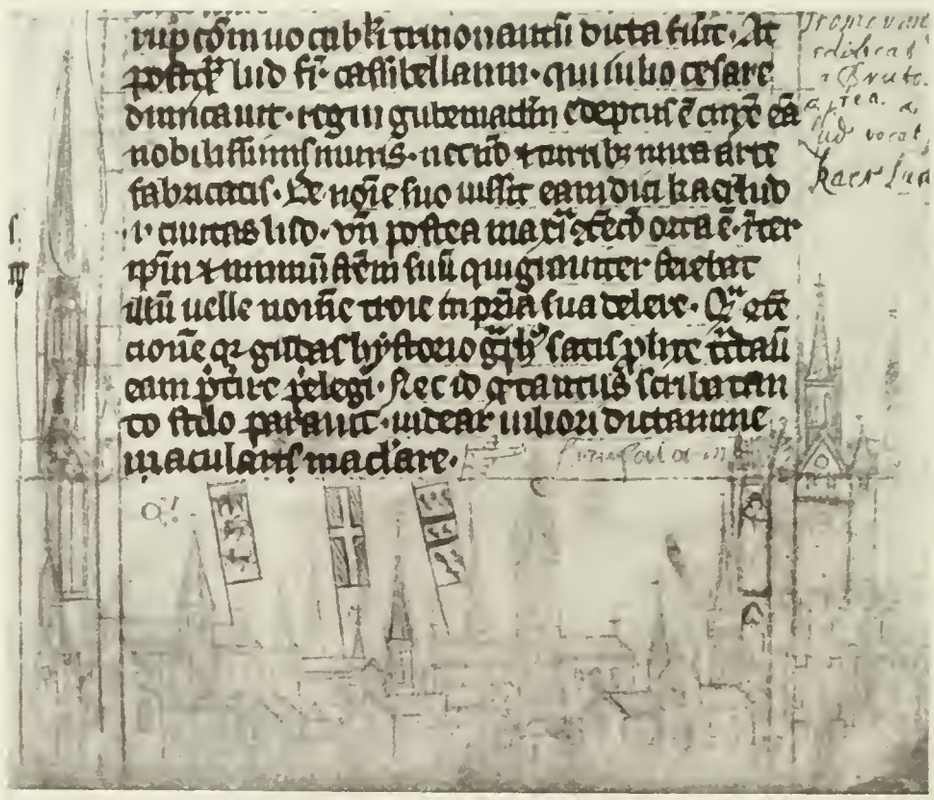
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, 118
dicendo: "Colui fésse in grembo a Dio
lo cor che in sul Tamigi ancor sí cola."

Poi vidi gente, che di fuor del rio 121
tenea la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb'io.

Cosí a piú a piú si facea basso 124
quel sangue sí che cocea pur li piedi;
e quivi fu del fosso il nostro passo.

"Sí come tu da questa parte vedi 127
lo bulicame che sempre si scema,"
disse il Centauro, "voglio che tu credi

Guido di Monforte uccide Arrigo d'Inghilterra, miniatura del sec. XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).



Londra, disegno del secolo XV.
(Londra, British Museum).

che da quest'altra a piú a piú giú prema 130
lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
ove la tirannía convien che gema.

La divina giustizia di qua punge 133
quell'Attila che fu flagello in terra,
e Pirro e Sesto: ed in eterno munge

le lagrime, che col bollor disserra 136
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra."

Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139

Centauro, scoltura del sec. XIV.
(Venezia, San Marco).

Caccia al cignale. (Campiglia Marittima - Chiesa).

CANTO XIII.

Cerchio settimo, secondo girone. - Violenti contro sè.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato.

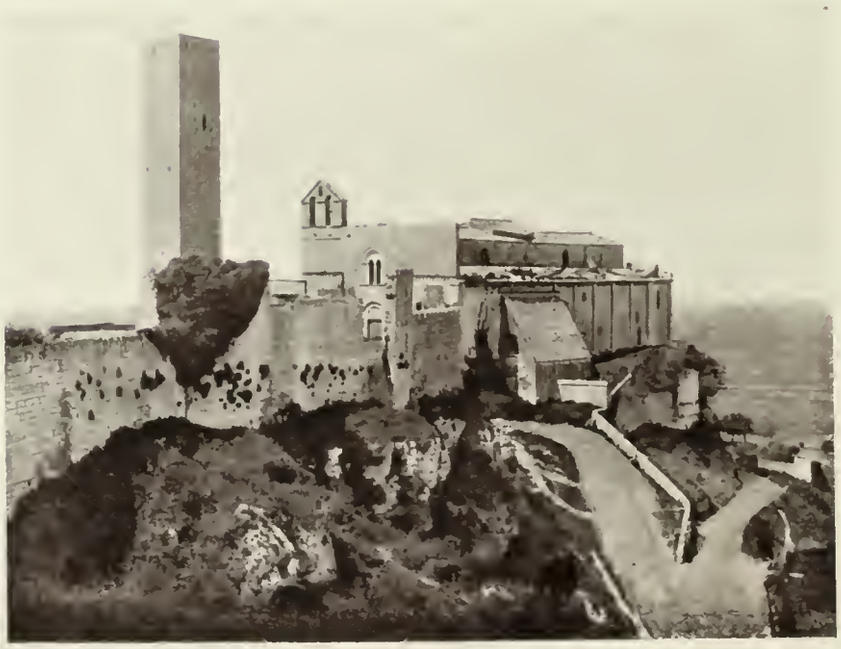
Selva.

Non frondi verdi, ma di color fosco; 4
non rami schietti, ma nodosi e involti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.

Non han sí aspri sterpi né sí folti 7
quelle fiere selvagge, che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

Quivi le brutte arpíe lor nido fanno, 10
che cacciâr delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.

Il fiume *Cecina.*



Cornelo.

Arpíe. Ale hanno late, e colli e visi umani, 13
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su gli alberi strani.

Lo buon maestro: " Prima che piú entre, 16
sappi che se' nel secondo girone, "
mi cominciò a dire, " e sarai, mentre

Arpíe, scoltura romanica. (Cremona, Duomo).

che tu verrai nell'orribil sabbione: 19
però riguarda bene, e sí vedrai
cose che torríen fede al mio sermone. "

Io sentía da ogni parte tragger guai, 22
e non vedea persona che il facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

Io credo ch'ei credette ch'io credesse 25
che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente che per noi si nascondesse.

Però disse il maestro: " Se tu tronchi 28
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi. "

Arpia, scoltura dell'Antelami (sec. XII).
(Borgo San Donnino, Duomo).

Allor porsi la mano un poco avante, 31
e colsi un ramicel da un gran pruno;
Pier della Vigna. e il tronco suo gridò: " Perché me schiante? "

Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
ricominciò a gridar: " Perché me scerpi?
non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37
ben dovrebb'esser la tua man piú pia,
se state fossim'anime di serpi. "

Come d'un stizzo verde, che arso sia 40
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via;

Presunto ritratto di *Pier della Vigna*.
(Capua, Museo).

sí della scheggia rotta usciva insieme 43
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.

" S'egli avesse potuto creder prima, " 46
rispose il savio mio, " anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa; 49
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad opra, che a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che, in vece 52
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece. "

E il tronco: " Sí con dolce dir m'adeschi 55
ch'io non posso tacere; e voi non gravi
per ch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi 58
Federico II. del cor di Federico, e che le volsi
serrando e disserrando sí soavi,

che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
fede portai al glorioso ufizio,
tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.

La meretrice, che mai dall'ospizio 64
Invidia. di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,

infiammò contra me gli animi tutti; 67
e gli infiammati infiammâr sí Augusto,
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto, 70
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

Resti del castello di S. Miniato al Tedesco, dove fu prigioniero *Pier della Vigna*.

Per le nuove radici d'esto legno 73
vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sí degno.

E se di voi alcun nel mondo riede, 76
conforti la memoria mia che giace
ancor del colpo che invidia le diede."

Un poco attese, e poi: " Da ch'ei si tace, " 79
disse il poeta a me, " non perder l'ora;
ma parla, e chiedi lui se piú ti piace. "

Ond'io a lui: " Dimandal tu ancora 82
di quel che credi che a me satisfaccia;
ch'io non potrei, tanta pietà m'accora. "

Però ricominciò: " Se l'uom ti faccia 85
liberamente ciò che il tuo dir prega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l'anima si lega 88
Suicidi. in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai da tai membra si spiega. "

Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
si convertí quel vento in cotal voce:
" Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce 94
dal corpo ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta; 97
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta;

surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
l'Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie, 103
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
ché non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

Qui le trascineremo, e per la mesta 106
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta."

Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,

similmente a colui che venire 112
sente il porco e la caccia alla sua posta,
ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Scialacquatori.

Ed ecco due dalla sinistra costa, 115
nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
che della selva rompièno ogni rosta.

Quel dinanzi: "Ora accorri, accorri, Morte!" 118
e l'altro, a cui pareva tardar troppo,
gridava: "Lano, sí non fûro accorte

Lano da Siena.

le gambe tue alle giostre del Toppo;" 121
e poiché forse gli fallía la lena,
di sé e d'un cespuglio fece un groppo.

Di retro a loro era la selva piena 124
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri che uscisser di catena.

Pieve al *Toppo*.

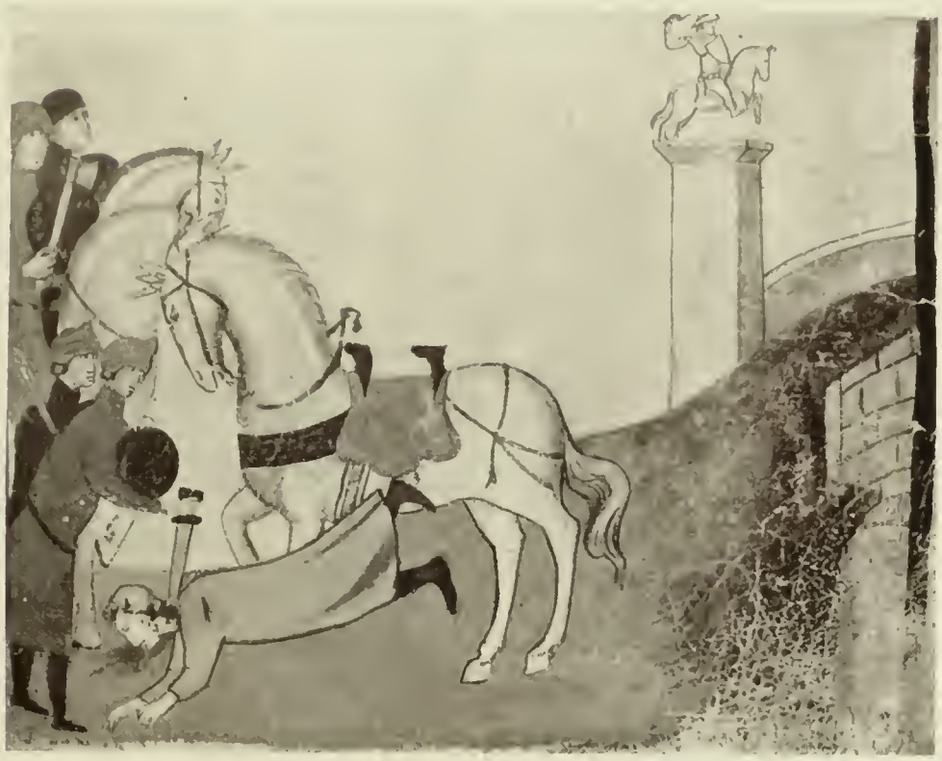
In quel che s'appiattò miser li denti, 127
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portâr quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano, 130
e menommi al cespuglio che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano.

Jacopo da S. Andrea.

" O Iacopo " dicea " da Sant'Andrea, 133
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io della tua vita rea? "

Quando il maestro fu sopr'esso fermo, 136
disse: " Chi fusti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo? "



La statua di *Marte a Ponte Vecchio* in Firenze, miniatura del sec. XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

E quegli a noi: " O anime, che giunte 139
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sí da me disgiunte,

raccoglietele al piè del tristo cesto. 142
Firenze. Io fui della città che nel Batista
mutò 'l primo patrono; ond'ei per questo

sempre con l'arte sua la farà trista: 115
e se non fosse che in sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,

quei cittadin, che poi lo rifondarno 118
sopra il cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case." 151

Il *monte Ida* in Creta.

CANTO XIV.

Cerchio terzo, settimo girone.

Poi che la carità del natío loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui ch'era già fioco.

Indi venimmo al fine, ove si parte 4
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil'arte.

A ben manifestar le cose nuove, 7
dico che arrivammo in una landa,
che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
intorno, come il fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.

Arena.

Lo spazzo era un'arena arida e spessa, 13
non d'altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu déi 16
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei;

D'anime nude vidi molte gregge, 19
che piangean tutte assai miseramente,
e parea posta lor diversa legge.

Supin giaceva in terra alcuna gente, 22
alcuna si sedea tutta raccolta,
ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era piú molta, 25
e quella men che giaceva al tormento,
ma piú al duolo avea la lingua sciolta.

Pioggia di fuoco.

Sopra tutto il sabbion d'un cader lento 28
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde 31
d'India vide sopra lo suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;

per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo 34
con le sue schiere, a ciò che lo vapore
me' si stingueva mentre ch'era solo;

Alessandro Magno, miniatura del sec. XI.
(Venezia, S. Giorgio dei Greci).

tale scendeva l'eternale ardore; 37
onde l'arena s'accendea, com'ésca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Violenti contro Dio.

Senza riposo mai era la tresca 40
delle misere mani, or quindi or quinci
iscotendo da sé l'arsura fresca.

Io cominciai: " Maestro, tu che vinci 43
tutte le cose, fuor che i demon duri,
che all'entrar della porta incontro uscinci,

chi è quel grande che non par che curi 46
l'incendio e giace dispettoso e torto
sí che la pioggia non par che il maturi? "

E quel medesmo, che si fu accorto 49
ch'io domandava il mio duca di lui,
gridò: " Qual io fui vivo, tal son morto.

Capaneo.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dí percosso fui;

o s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
in Mongibello alla fucina negra,
chiamando: ' Buon Vulcano, aiuta, aiuta, '

sí com'ei fece alla pugna di Flegra, 58
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra. "

Allora il duca mio parlò di forza 61
tanto, ch'io non l'avea sí forte udito:
" O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

la tua superbia, se' tu piú punito: 64
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito. "

Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
dicendo: " Quel fu l'un de' sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia

L'*Etna* o Mongibello.

Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregî.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73
ancor li piedi nell'arena arsiccia,
ma sempre al bosco li ritieni stretti. "

Flegetonte. Tacendo divenimmo là ove spiccia 76
fuor della selva un piccol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Bulicame.

Quale del Bulicame esce ruscello, 79
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per l'arena giú sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
fatt'eran pietra, e i margini da lato:
per ch'io m'accorsi che il passo era lici.

" Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
poscia che noi entrammo per la porta,
lo cui sogliare a nessuno è negato,

cosa non fu dalli tuoi occhi scorta 88
notabil come lo presente rio,
che sopra sé tutte fiammelle ammorta. "

Queste parole fûr del duca mio; 91
per che il pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'aveva il disío.

Veglio di Creta.

" In mezzo mar siede un paese guasto, " 94
diss'egli allora, " che s'appella Creta,
sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta 97
Monte Ida. d'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida 100
del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103
che tien volte le spalle in vêr Damiata,
e Roma guata sí come suo speglio.

La sua testa è di fin oro formata, 106
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino alla forcata;

Damiata, da acquerello.

da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
salvo che il destro piede è terracotta,
e sta in su quel, piú che in su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali accolte fóran quella grotta.

Fiumi d'Averno.

Lor corso in questa valle si diroccia: 115
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giú per questa stretta doccia

infin là ove piú non si dismonta: 118
Cocito. fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu il vederai, però qui non si conta. "

Ed io a lui: " Se il presente rigagno 121
si deriva cosí dal nostro mondo,
perché ci appar pure a questo vivagno? "

Alessandro Magno, scoltura del sec. XII. (Venezia, San Marco).

Ed egli a me: " Tu sai che il loco è tondo, 124
e, tutto che tu sii venuto molto
pur a sinistra, giú calando al fondo,

non se' ancor per tutto il cerchio vòlto; 127
per che se cosa n'apparisce nuova,
non dée addur maraviglia al tuo volto. "

Ed io ancor: " Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Leté; ché dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piova? "

Bulicame di Viterbo.

" In tutte tue question certo mi piaci, " 133
rispose; " ma il bollor dell'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.

Leté. Leté vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
là ove vanno l'anime a lavarsi,
quando la colpa pentuta è rimossa. "

Poi disse: " Omai è tempo da scostarsi 139
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,

e sopra loro ogni vapor si spegne. " 142

Bruggia, miniatura del sec. XV. (Breslau, Biblioteca).

CANTO XV.

Margini. Ora cen porta l'un de' duri margini,
e il fummo del ruscel di sopra aduggia
sí che dal foco salva l'acqua e gli argini.

Quale i fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, 4
temendo il fiotto che vêr lor s'avventa,
fanno lo schermo, perché il mar si fuggia;

Fra Guizzante e Bruggia, miniatura del sec. XV. (Breslau, Biblioteca).

e quale i Padovan lungo la Brenta, 7
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;

a tale imagine eran fatti quelli, 10
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam dalla selva rimossi 13
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
per ch'io indietro rivolto mi fossi;

La *Brenta in Carinzia* (Chiarentana).

Violenti contro natura. Sodomiti.

quando incontrammo d'anime una schiera, 16
che venían lungo l'argine; e ciascuna
ci riguardava, come suol da sera

guardar l'un l'altro sotto nuova luna, 19
e sí vêr noi aguzzavan le ciglia,
come vecchio sartor fa nella cruna.

Cosí adocchiato da cotal famiglia, 22
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: " Qual maraviglia? "

Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
sí che il viso abbruciato non difese

la conoscenza sua al mio intelletto; 28
e chinando la mano alla sua faccia,
risposi: " Siete voi qui, ser Brunetto? "

Brunetto Latini.

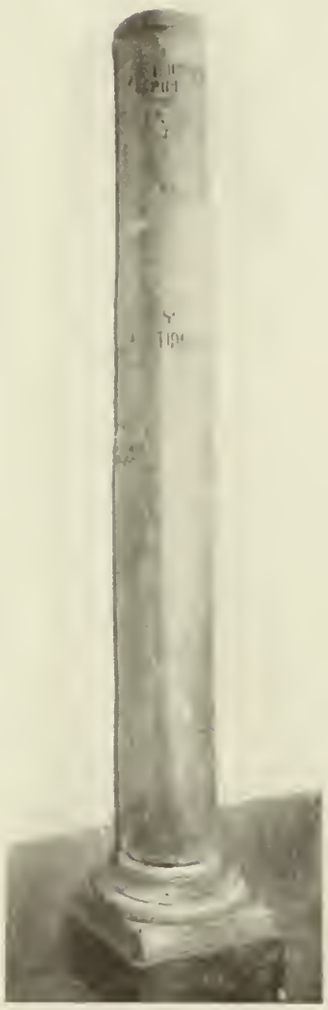
E quegli: " O figliuol mio, non ti dispiaccia, 31
se Brunetto Latini un poco teco
ritorna indietro, e lascia andar la traccia. "

Io dissi a lui: " Quanto posso ven preco; 34
e se volete che con voi m'asseggia,
faròl, se piace a costui, ché vo seco. "

" O figliuol, " disse, " qual di questa greggia 37
s'arresta punto, giace poi cent'anni
senza arrostarsi quando il foco il feggia.

Però va oltre; io ti verrò a' panni, 40
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni. "

Io non osava scender della strada 43
per andar par di lui; ma il capo chino
tenea, com'uom che reverente vada.



Avanzo del sepolcro di *Brunetto Latini*. (Firenze, S. Maria Maggiore).

Ei cominciò: " Qual fortuna o destino 46
anzi l'ultimo dí qua giú ti mena?
e chi è questi che mostra il cammino? "

Smarrimento di Dante.

" Là su di sopra in la vita serena, " 49
rispos'io lui, " mi smarrí' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle: 52
questi m'apparve, tornand'io in quella,
e riducemi a ca' per questo calle. "

Profezia di Dante.

Ed egli a me: " Se tu segui tua stella, 55
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella;

Mura dell'antica *Fiesole*.

e s'io non fossi sí per tempo morto, 58
veggendo il cielo a te cosí benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quell' ingrato popolo maligno, 61
che discese di Fiesole ab antico
e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico; 64
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.

Gloria di Dante preconizzata.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67
gente avara, invidiosa e superba:
da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal bécco l'erba.

I Fiorentini.

Faccian le bestie fiesolane strame 73
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancor nel lor letame,

in cui riviva la sementa santa 76
di quei Roman, che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta."

"Se fosse tutto pieno il mio dimando," 79
risposi lui, "voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando;

ché in la mente m'è fitta, ed or m'accora, 82
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

m' insegnavate come l'uom s'eterna; 85
e quant' io l'abbia in grado, mentre io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
e serbolo a chiosar con altro testo
Beatrice. a donna che saprà, se a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto, 91
pur che mia coscienza non mi garra,
che alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra; 94
però giri fortuna la sua rota,
come le piace, e il villan la sua marra. "

Lo mio maestro allora in su la gota 97
destra si volse indietro, e riguardommi;
poi disse: " Bene ascolta chi la nota. "

Né pertanto di men parlando vommi 100
con ser Brunetto, e domando chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi.

Ed egli a me: " Saper d'alcuno è buono: 103
degli altri fia laudabile tacerci,
ché il tempo saría corto a tanto suono.

Insomma sappi che tutti fûr cherci 106
e letterati grandi e di gran fama,
d'un medesmo peccato al mondo lerci.

Sepolcro d'Accorso e di suo figlio *Francesco*, in Bologna.

Francesco d'Accorso.

Priscian sen va con quella turba grama, 109
e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,

Prisciano, miniat. del sec. XIV (dalla *Canzone delle Virtù e delle Scienze*).

Andrea de' Mozzi.

colui potéi che dal servo de' servi 112
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

L'*Arno a Firenze*, acquerello di E. Burci.
(Firenze, Raccolta storico-topografica).

Il *Bacchiglione* a Vicenza.

Di piú direi; ma il venir e il sermone 115
piú lungo esser non può, però ch' io veggio
là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio; 118
siati raccomandato il mio 'Tesoro,'
nel quale io vivo ancora; e piú non cheggio."

Poi si rivolse, e parve di coloro 121
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro

quegli che vince, non colui che perde, 124

Verona - Iconografia nateriana.

Monteveso (Monviso).

CANTO XVI.

Cerchio settimo. Violenti contro natura.

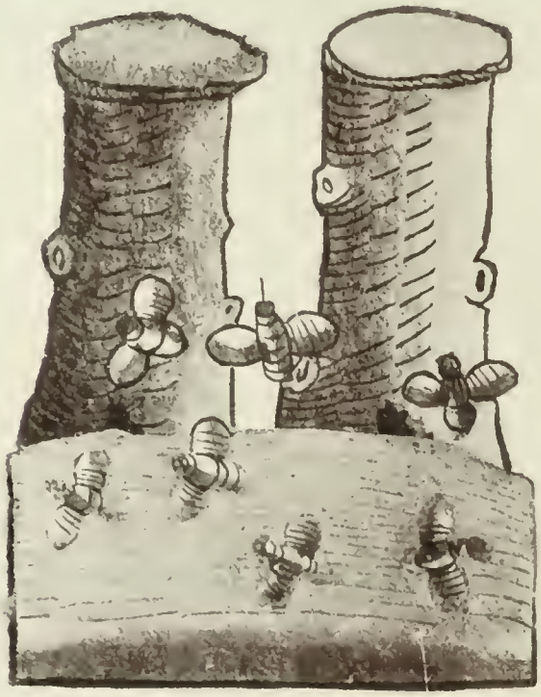
Già era in loco ove s'udía il rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo;

quando tre ombre insieme si partiro, 4
correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Venían vêr noi, e ciascuna gridava: 7
" Sòstati tu, che all'abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava. "

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese; 13
volse il viso vêr me, e: " Ora aspetta, "
disse, " a costor si vuole esser cortese;



Arnie antiche.

e se non fosse il foco che saetta 16
la natura del loco, io dicerei
che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. "

Ricominciâr, come noi ristemmo, ei 19
Tre fiorentini. l'antico verso; e quando a noi fûr giunti,
fenno una rota di sé tutti e trei.

Qual sogliono i campion far nudi ed unti, 22
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;

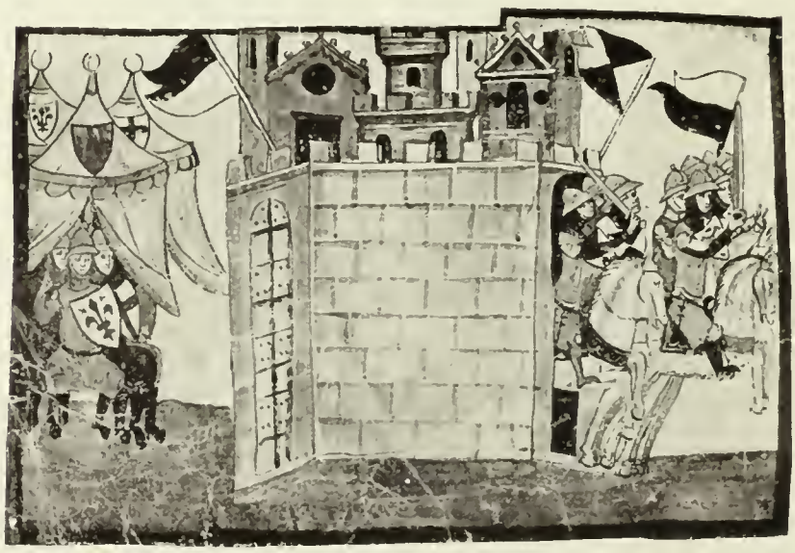
Lottatori, da una miniatura del sec. XIV.
(Londra, British Museum).

cosí, rotando, ciascuno il visaggio 25
drizzava a me, sí che in contrario il collo
faceva a' piè continuo viaggio.

E, " se miseria d'esto loco sollo 28
rende in dispetto noi e nostri preghi, "
cominciò l'uno, " e il tinto aspetto e brollo,

la fama nostra il tuo animo pieghi 31
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
cosí securo che lo inferno freghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi.



Guido Guerra caccia i Ghibellini da Arezzo, miniatura del sec. XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

Nepote fu della buona Gualdrada; 37
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.

Guido Guerra.

L'altro, che appresso me l'arena trita, 40
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovría esser gradita.

Tegghiaio Aldobrandi.

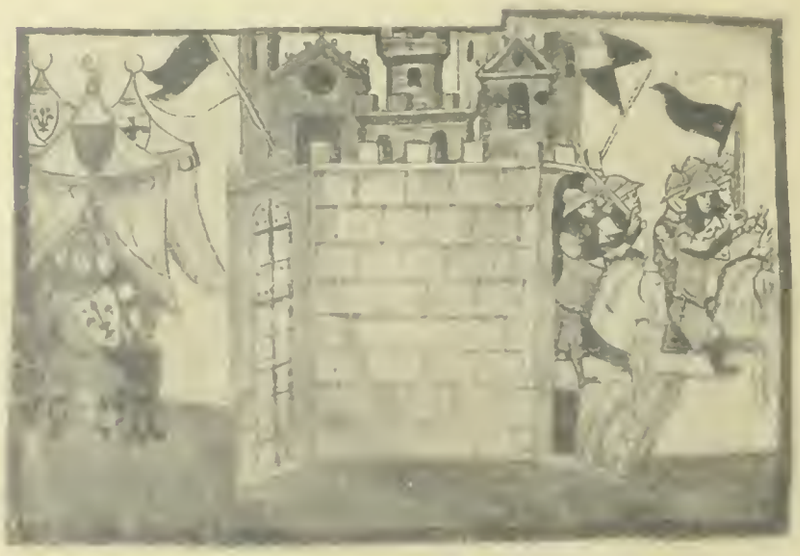
Ed io, che posto son con loro in croce, 43
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie piú ch'altro mi nuoce."

Iacopo Rusticucci.

Fonti del Po sul Monviso.

la fama nostra il tuo animo pieghi 31
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
cosí securo che lo inferno freghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi.



Nepote fu della buona Gualdrada; 37
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.

Guido Guerra.

L'altro, che appresso me l'arena trita, 40
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovría esser gradita.

Tegghiaio Aldobrandi.

Ed io, che posto son con loro in croce, 43
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie piú ch'altro mi nuoce. "

Iacopo Rusticucci.

Fonti del Po sul Monviso.

S'io fussi stato dal foco coperto, 46
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che il dottor l'avría sofferto.

Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto, 49
vinse paura la mia buona voglia,
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: " Non dispetto, ma doglia 52
la vostra condizion dentro mi fisse
tanto, che tardi tutta si dispoglia,

tosto che questo mio signor mi disse 55
parole, per le quali io mi pensai
che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai 58
l'opre di voi e gli onorati nomi
con affezion ritrassi ed ascoltai.

Lascio la fele, e vo per dolci pomi 61
promessi a me per lo verace duca;
ma fino al centro pria convien ch'io tomi. "

" Se lungamente l'anima conduca 64
le membra tue, " rispose quegli allora,
" e se la fama tua dopo te luca,

cortesia e valor di' se dimora 67
nella nostra città sí come suole,
o se del tutto se n'è gita fuora;

Guglielmo Borsiere.

ché Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
con noi per poco, e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole. "

La gente nuova.

" La gente nuova e i súbiti guadagni 73
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni. "

Cosí gridai con la faccia levata; 76
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.

" Se l'altre volte sí poco ti costa, " 79
risposer tutti, " il satisfare altrui,
felice te, che sí parli a tua posta!

Però, se campi d'esti lochi bui 82
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere: ' Io fui, '

fa che di noi alla gente favelle. " 85
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ale sembiâr le loro gambe snelle.

Un ' ammen ' non saría potuto dirsi 88
tosto cosí, com'ei fûro spariti;
per che al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
che il suon dell'acqua n'era sí vicino
che, per parlar, saremmo appena uditi.

L'*Acquacheta* ora Montone.

Il *Montone* a Forlì.

Montone.

Come quel fiume c'ha proprio cammino 94
prima da Monteveso in vêr levante
dalla sinistra costa d'Apennino,

che si chiama Acquacheta suso, avante 97
che si divalli giú nel basso letto,
ed a Forlí di quel nome è vacante,

Cascata di S. Benedetto.

rimbomba là sopra San Benedetto 100
dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
ove dovea per mille esser ricetto;

cosí, giú, d'una ripa discoscesa, 103
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sí che in poc'ora avría l'orecchia offesa.

Corda di Dante gettata a Gerione.

Io aveva una corda intorno cinta, 106
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 109
sí come il duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse in vêr lo destro lato, 112
e alquanto di lungi dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.

" E' pur convien che novità risponda, " 115
dicea fra me medesmo, " al nuovo cenno,
che il maestro con l'occhio sí seconda. "

Forlì, affresco di Marco Palmezzano. – (Fornò, presso Forlì)

Cascata del Montone a S. Benedetto dell'Alpe.

Cascata del Montone a S. Benedetto dell'Alpe.

S. Benedetto dell'Alpe, disegno del Liverani.
(Fusignano, proprietà Piancastelli).

Badia di *S. Benedetto dell'Alpe*, disegno del Liverani.
(Fusignano, proprietà Piancastelli).

Ahi, quanto cauti gli uomini esser denno 118
presso a color, che non veggion pur l'opra,
ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: " Tosto verrà di sopra 121
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;
tosto convien ch'al tuo viso si scopra. "

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna 124
de' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
però che senza colpa fa vergogna;

ma qui tacer nol posso; e per le note 127
di questa commedía, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vote,

ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
Gerione. venir nuotando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,

sí come torna colui che va giuso 133
talora a solver áncora, ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,

che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136

Dannati con le borse al collo, di Mino da Fiesole. (Roma, Grotte Vaticane).

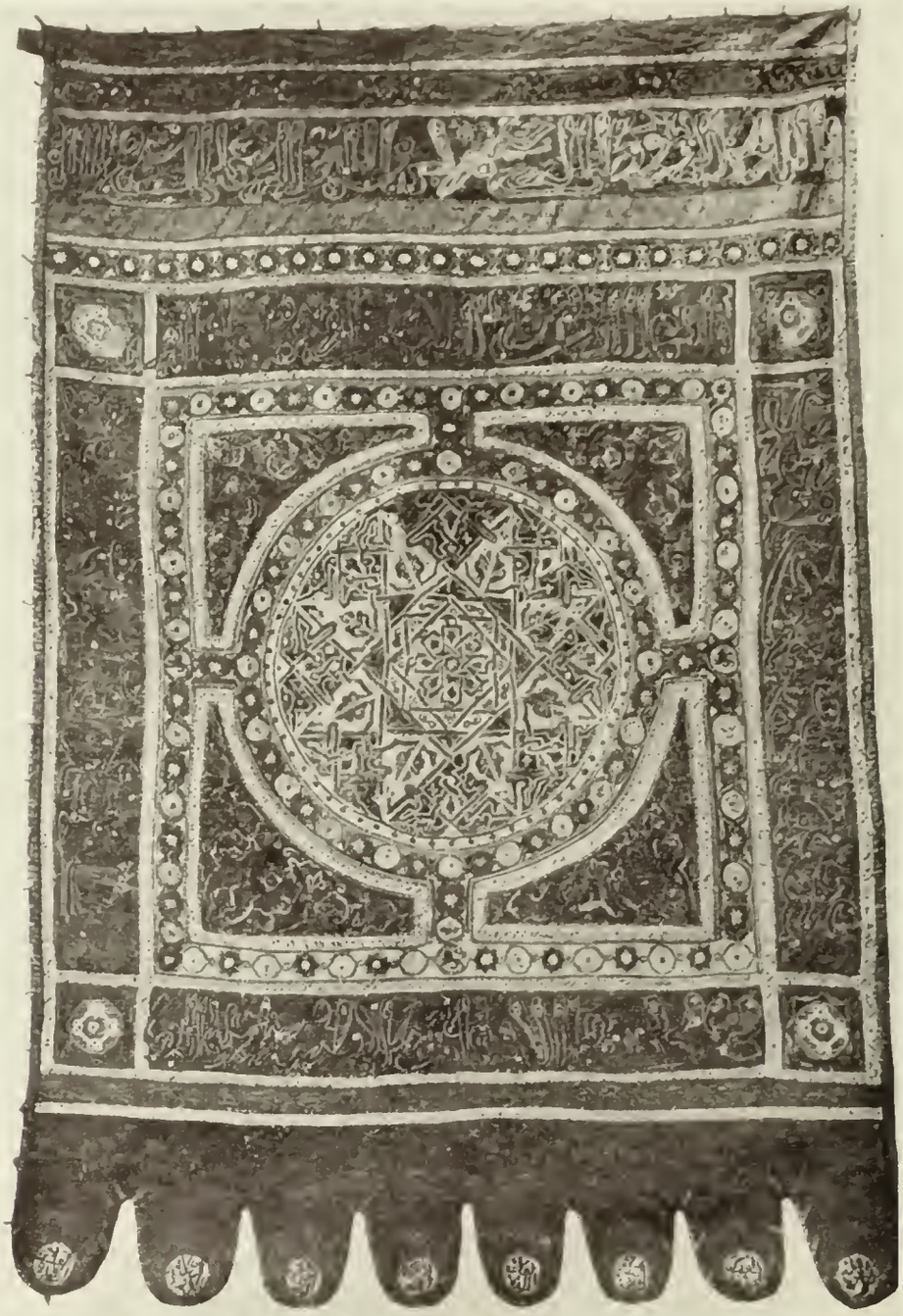
CANTO XVII.

Gerione. " Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti e rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto il mondo appuzza. "

Sí cominciò lo mio duca a parlarmi, 4
ed accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi;

e quella sozza imagine di froda 7
sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
ma in su la riva non trasse la coda.

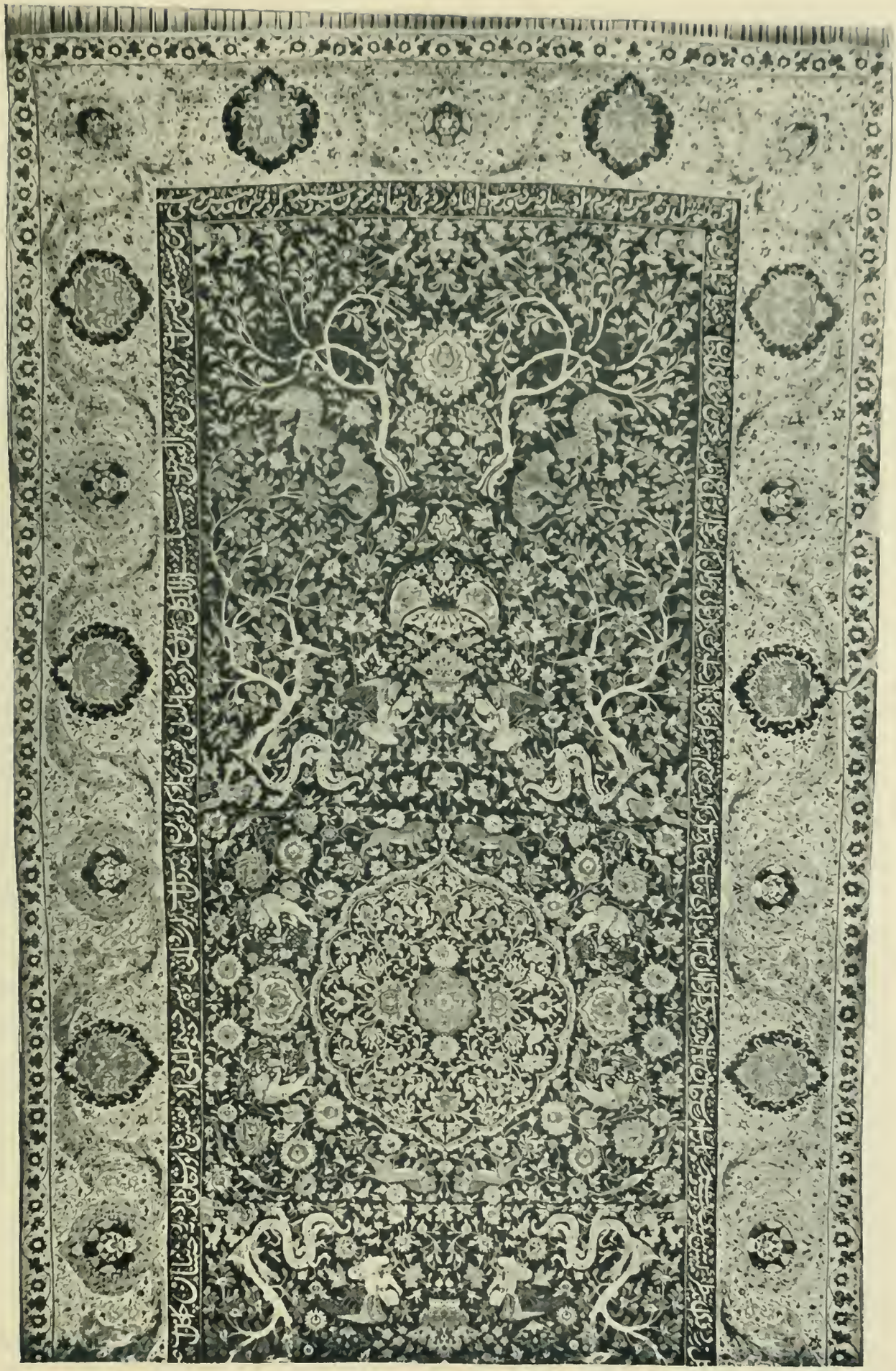
La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
tanto benigna avea di fuor la pelle;
e d'un serpente tutto l'altro fusto.



Stendardo preso nel 1212 alla battaglia di Las Navas de Tolosa.

Due branche avea pilose infin l'ascelle; 13
lo dosso e il petto ed ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.

Con piú color sommesse e soprapposte 16
non fêr mai drappo tartari né turchi,
né fûr tai tele per Aragne imposte.



Tappeto orientale del sec. XIV. – (Milano, Museo Poldi-Pezzoli).

Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li tedeschi lurchi

I tedeschi lurchi.

lo bévero s'assetta a far sua guerra; 22
cosí la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
torcendo in su la venenosa forca
che, a guisa di scorpion, la punta armava.

Il *Bévero*, da silografia del sec. XV.

Lo duca disse: " Or convien che si torca 28
la nostra via un poco infino a quella
bestia malvagia che colà si corca. "

Però scendemmo alla destra mammella 31
e dieci passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo, 34
poco piú oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al loco scemo.

Usurieri.

Quivi il maestro: " Acciò che tutta piena 37
esperienza d'esto giron porti, "
mi disse, " va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti: 40
mentre che torni parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti. "

Cosí ancor su per la strema testa 43
di quel settimo cerchio, tutto solo
andai, dove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo; 46
di qua, di là soccorríen con le mani,
quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani, 49
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi pòrsi, 52
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

Tasche stemmate.

che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
che avea certo colore e certo segno,
e quindi par che il loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno, 58
in una borsa gialla vidi azzurro,
che d'un leone avea faccia e contegno.

Leone dei *Gianfigliazzi.* (Firenze, S. Croce).

Scrofa degli Scrovegni, di Giovanni Pisano.
(Padova, S. Maria dell'Arena).

Poi procedendo di mio sguardo il curro, 61
vidine un'altra come sangue rossa
mostrare un'oca bianca piú che burro.

Reginaldo Scrovegni.

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa 64
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: " Che fai tu in questa fossa?

Sigillo di Reginaldo *Scrovegni*.
(Padova, Museo).

Vitaliano del Dente.

Or te ne va; e perché se' vivo anco, 67
sappi che il mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi Fiorentin son Padovano; 70
spesse fiate m'intronan gli orecchi,
gridando: ' Vegna il cavalier sovrano,

che recherà la tasca con tre bécchi '. " 73
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua, come bue che il naso lecchi.

Ed io, temendo no 'l piú star crucciasse 76
lui che di poco star m'avea ammonito,
torna' mi indietro dall'anime lasse.

Trovai lo duca mio ch'era salito 79
già su la groppa del fiero animale,
e disse a me: " Or sie forte ed ardito!

Discesa al cerchio ottavo.

Omai si scende per sí fatte scale: 82
monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male. "

Qual è colui, c'ha sí presso il riprezzo 85
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e trema tutto, pur guardando il rezzo,

tal divenn'io alle parole porte; 88
ma vergogna mi fêr le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.

Io m'assettai in su quelle spallacce: 91
sí volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: " Fa che tu m'abbracce. "

Ma esso, che altra volta mi sovvenne 94
ad altro forse, tosto ch'io montai
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

Gerione.

e disse: " Gerion, moviti omai! 97
le rote larghe e lo scender sia poco:
pensa la nuova soma che tu hai. "

Come la navicella esce dal loco 100
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a giuoco,

là ov'era il petto, la coda rivolse; 103
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aria a sé raccolse.

Fetonte. Maggior paura non credo che fosse, 106
quando Feton abbandonò li freni,
per che il ciel, come pare ancor, ci cosse;

Icaro. né quando Icaro misero le reni 109
sentí spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: " Mala via tieni, "

che fu la mia, quando vidi ch'i' era 112
nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va nuotando lenta lenta; 115
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non ch'al viso di sotto mi venta.

Io sentía già dalla man destra il gorgo 118
far sotto noi un orribile stroscio;
per che con gli occhi in giú la testa sporgo.

Allor fu' io piú timido allo scoscio, 121
però ch'io vidi fochi e sentii pianti;
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, ché nol vedea davanti, 124
lo scendere e il girar per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.

Come il falcon ch'è stato assai su l'ali, 127
che senza veder logoro o uccello;
fa dire al falconiere: " Oimè tu cali, "

discende lasso, onde si mosse snello, 130
per cento rote, e da lungi si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello;

cosí ne pose al fondo Gerione 133
a piè a piè della stagliata ròcca,
e, discarcate le nostre persone,

si dileguò come da corda cocca. 136

Icaro, d'Andrea Pisano.
(Firenze, Campanile del Duomo).

Ponte e *Castel S. Angelo* prima delle trasformazioni di Alessandro VI.
(Biblioteca dell'Escorial).

CANTO XVIII.

Malebolge.

Loco è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra e di color ferrigno,
come la cerchia che d'intorno il volge.

Bolgia ottava.

Nel dritto mezzo del campo maligno 4
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo, 7
tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura 10
piú e piú fossi cingon li castelli,
la parte dov'ei son rende figura;

tale imagine quivi facean quelli; 13
e come a tai fortezze dai lor sogli
alla ripa di fuor son ponticelli,

cosí da imo della roccia scogli 16
movíen, che ricidean gli argini e i fossi
infino al pozzo, che i tronca e raccôgli.

In questo loco, della schiena scossi 19
di Gerion, trovammoci; e il poeta
tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta, 22
nuovi tormenti e nuovi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.

Ruffiani e seduttori.

Nel fondo erano ignudi i peccatori; 25
dal mezzo in qua ci venían verso il volto,
di là con noi, ma con passi maggiori;

come i Roman, per l'esercito molto, 28
l'anno del giubbileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo còlto,

che dall'un lato tutti hanno la fronte 31
verso il castello e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze 37
alle prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava, né le terze.

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
fûro scontrati; ed io sí tosto dissi:
" Di già veder costui non son digiuno. "

L'antico *S. Pietro* e il giubileo, da stampa.

Perciò a figurarlo i piedi affissi; 43
e il dolce duca meco si ristette,
ed assentí ch'alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette 46
bassando il viso, ma poco gli valse;
ch'io dissi: " Tu che l'occhio a terra gette,

Venetico Caccianemici.

se le fazion che porti non son false, 49
Venedico se' tu Caccianimico;
ma che ti mena a sí pungenti salse?

Ed egli a me: "Mal volentier lo dico; 52
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.

Veduta di *Bologna*, affresco dei primi anni del sec. XV. (Bologna, San Petronio).

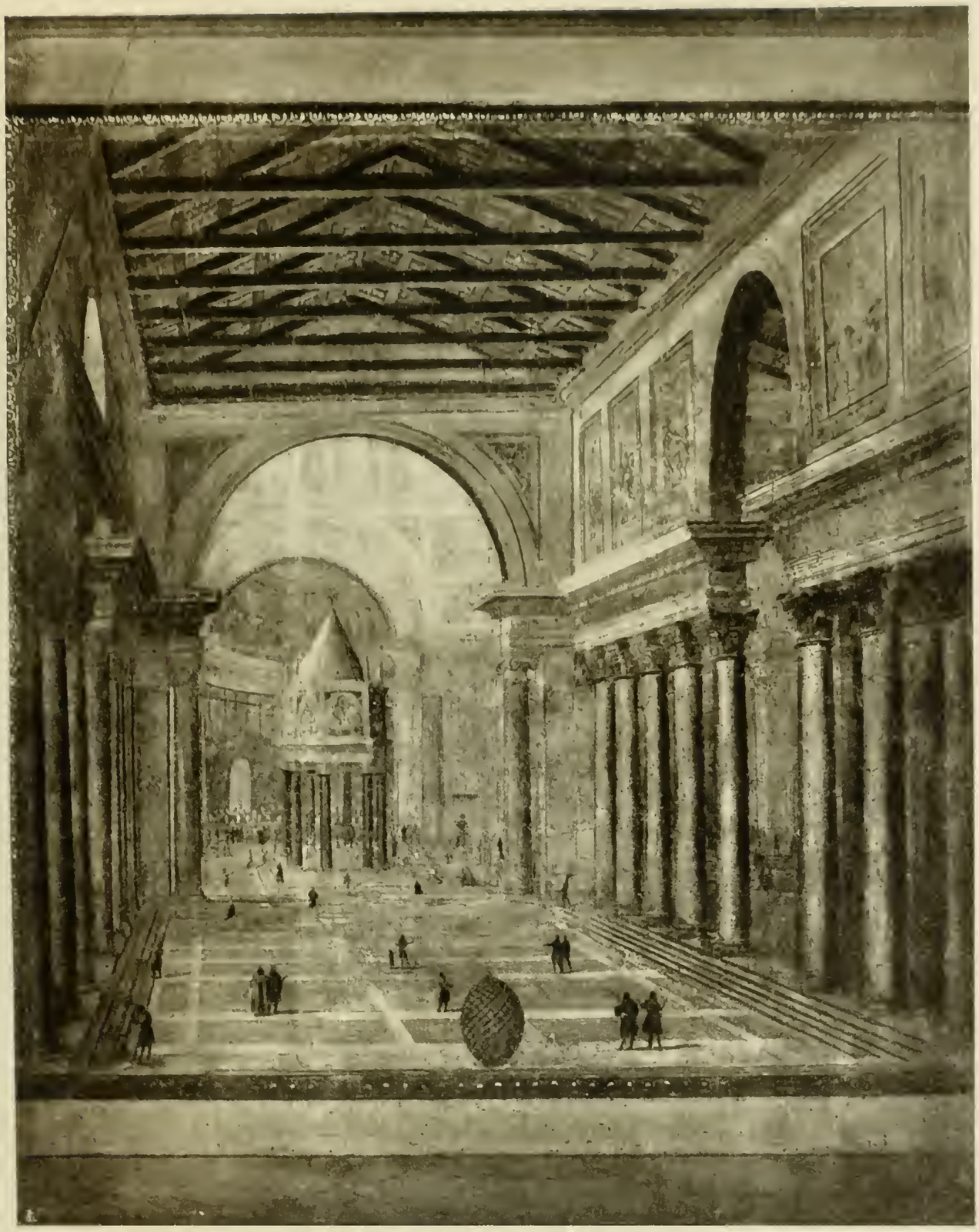
Ghisolabella.

Io fui colui che la Ghisolabella 55
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.

Corruzione bolognese.

E non pur io qui piango bolognese; 58
anzi n'è questo loco tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese

La chiesa di *S. Pietro* nel secolo XI - disegno.
(Farfa, Monastero).



L'antico *San Pietro*, affresco del sec. XVI.
(Roma, S. Martino dei Monti).

La *Sàvena* presso Bologna.

a dicer 'sipa' tra Savena e Reno; 61
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno."

Cosí parlando il percosse un demonio 64
della sua scuriada, e disse: "Via,
ruffian, qui non son femmine da conio."

Il *Reno* presso Bologna.

Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67
poscia con pochi passi divenimmo
là 've uno scoglio della ripa uscía.

Assai leggeramente quel salimmo, 70
e, volti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia 73
di sotto per dar passo agli sferzati,
lo duca disse: " Attienti, e fa che feggia

lo viso in te di questi altri mal nati, 76
a' quali ancor non vedesti la faccia,
però che son con noi insieme andati. "

Del vecchio ponte guardavam la traccia, 79
che venía verso noi dall'altra banda,
e che la ferza similmente scaccia.

Il buon maestro, senza mia dimanda, 82
mi disse: " Guarda quel grande che viene,
e per dolor non par lagrime spanda:

Giasone. quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason, che per core e per senno
li Colchi del monton privati fène.

Egli passò per l'isola di Lenno, 88
poi che le ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate 91
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima l'altre avea tutte ingannate.

Giasone, dal libro di Giusto de' Menabuoi (sec. XIV).
(Roma, Galleria Corsini).

Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
tal colpa a tal martíro lui condanna;
ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
e questo basti della prima valle
sapere, e di color che in sé assanna."

Già eravam dove lo stretto calle 100
con l'argine secondo s'incrocicchia,
e fa di quello ad un altr'arco spalle.

Adulatori.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia 103
nell'altra bolgia e che col muso sbuffa
e sé medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa, 106
per l'alito di giú che vi si appasta,
che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí che non ci basta 109
loco a veder senza montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio più soprasta.

Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso 112
vidi gente attuffata in uno sterco,
che dagli uman privati parea mosso.

E mentre ch'io là giú con l'occhio cerco, 115
vidi un col capo sí di merda lordo,
che non parea s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: "Perché se' tu sí ingordo 118
di riguardar piú me che gli altri brutti?"
Ed io a lui: "Perché, se ben ricordo,

Alessio Interminelli.

già t'ho veduto coi capelli asciutti, 121
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio piú che gli altri tutti."

Le *Salse* presso Bologna.

Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
" Qua giú m'hanno sommerso le lusinghe,
ond'io non ebbi mai la lingua stucca. "

Appresso ciò lo duca: " Fa che pinghe " 127
mi disse " il viso un poco piú avante,
sí che la faccia ben con gli occhi attinghe

di quella sozza e scapigliata fante, 130
che là si graffia con l'unghie merdose,
ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.

Taide. Taide è, la puttana che rispose 133
al drudo suo, quando disse: ' Ho io grazie
grandi appo te? ': ' Anzi meravigliose. '

E quinci sien le nostre viste sazie. " 136

Roma sull'*Idra* dalle sette teste. (Galatina, S. Caterina).

CANTO XIX.

Cerchio ottavo, terza bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono esser spose, voi rapaci

per oro e per argento adulterate; 4
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba 7
montati, dello scoglio in quella parte
che appunto sopra mezzo il fosso piomba.

O somma Sapienza, quant'è l'arte 10
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtú comparte!

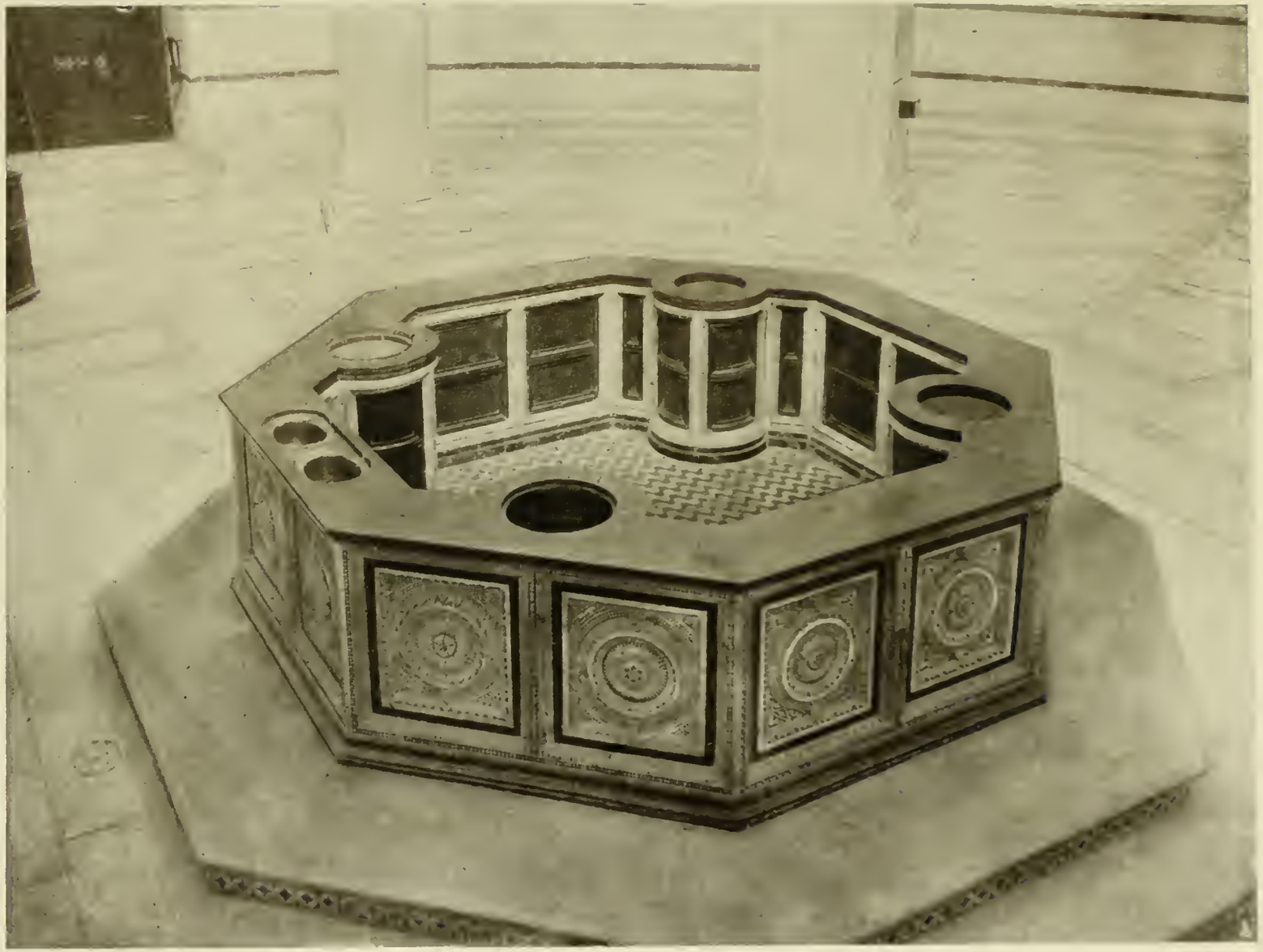
Io vidi per le coste e per lo fondo 13
piena la pietra livida di fóri
d'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi né maggiori 16
Il bel San Giovanni. che quei che son nel mio bel San Giovanni
fatti per loco de' batezzatóri;

Battistero di Firenze, miniatura del sec. XIV. - (Roma, Biblioteca Chigiana).

l'un delli quali, ancor non è molt'anni, 19
rupp'io per un che dentro vi annegava:
e questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
Simoniaci. d'un peccator li piedi, e delle gambe
infino al grosso; e l'altro dentro stava.



Vasca battesimale coi pozzetti pei battezzatòri. – (Pisa, Battistero).

Nicolò III. – (Roma, Grotte Vaticane).

Le piante erano a tutti accese entrambe; 25
per che sí forte guizzavan le giunte,
che spezzate averían ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
muoversi pur su per l'estrema buccia,
tal era lí da' calcagni alle punte.

Nicolò III. " Chi è colui, maestro, che si cruccia, 31
guizzando piú che gli altri suoi consorti, "
diss' io, " e cui piú rossa fiamma succia? "

Ed egli a me: " Se tu vuoi ch' io ti porti 34
là giú per quella ripa che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti. "

Ed io: " Tanto m'è bel, quanto a te piace; 37
tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace. "

Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giú nel fondo foracchiato ed arto.

E il buon maestro ancor della sua anca 43
non mi dipose, sí mi giunse al rotto
di quei che sí piangeva con la zanca.

" O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
anima trista, come pal commessa, "
comincia' io a dir, " se puoi, fa motto. "

Io stava come il frate che confessa 49
lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
richiama lui, perché la morte cessa;

Nicolò III, miniatura del secolo XIV.
(Roma, Biblioteca Chigiana).

ed ei gridò: " Sei tu già costí ritto, 52
Bonifacio VIII. sei tu già costí ritto, Bonifazio?
di parecchi anni mi mentí lo scritto.

Se' tu sí tosto di quell'aver sazio, 55
per lo qual non temesti tòrre a inganno
la bella donna, e poi di farne strazio? "

Tal mi fec'io, quai son color che stanno, 58
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

Bonifacio VIII, di Arnolfo di Cambio. – (Roma, Grotte Vaticane).

Allor Virgilio disse: " Digli tosto: 61
'Non son colui, non son colui che credi'; "
ed io risposi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi; 64
poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: " Dunque che a me richiedi?

Se di saper chi io sia ti cal cotanto, 67
che tu abbi però la ripa corsa,
Il gran manto. sappi ch'io fui vestito del gran manto:

Orsini. e veramente fui figliuol dell'orsa, 70
cupido sí per avanzar gli orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Orsa degli Orsini.
(Avezzano – Castello).

Di sotto al capo mio son gli altri tratti 73
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure della pietra piatti.

Là giú cascherò io altresí, quando 76
verrà colui ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci il súbito dimando.

Carlo I d'Angiò, d'Arnolfo di Cambio. – (Roma, Campidoglio).

Ma piú è il tempo già che i piè mi cossi, 79
e ch'io son stato cosí sottosopra,
ch'ei non starà piantato coi piè rossi;

Orsa degli Orsini.
(Venezia, Ss. Giovanni e Paolo).

ché dopo lui verrà, di piú laid'opra, 82
Clemente V. di vêr ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
ne' 'Maccabei': e come a quel fu molle
suo re, cosí fia a lui chi Francia regge."

Io non so s'io mi fui qui troppo folle, 88
ch'io pur risposi lui a questo metro:
" Deh, or mi dí', quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro 91
ch'ei ponesse le chiavi in sua balía?
« Vienmi dietro ». Certo non chiese se non: ' Vienmi dietro. '

Carlo d'Angiò, miniatura del sec. XIV. (Roma, Biblioteca Chigiana).

Né Pier né gli altri tolsero a Mattía 94
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdé l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito; 97
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
la reverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,

Sdegno di Dante.

io userei parole ancor piú gravi; 103
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi, pastor, s'accorse il vangelista, 106
quando colei, che siede sopra l'acque,
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque 109
e dalle dieci corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento 112
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi n'orate cento?

Donazione di Costantino.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! "

E mentre io gli cantava cotai note, 118
o ira o coscienza che il mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

Io credo ben che al mio duca piacesse, 121
con sí contenta labbia sempre attese,
lo suon delle parole vere espresse.

Silvestro I.
(Roma, S. Giovanni Laterano).

Costantino con lo stendardo, musaico del sec. VIII.
(Roma, Triclinio Lateranense).

Ritorno. Però con ambo le braccia mi prese, 124
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;

né si stancò d'avermi a sé distretto, 127
sí mi portò sopra il colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carco, 130
soave per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco:

indi un altro vallon mi fu scoperto. 133

Il *castello di Brescia.*

CANTO XX.

Cerchio ottavo, quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
e dar materia al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto 4
a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto;

Indovini.

e vidi gente per lo vallon tondo 7
venir tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.

Come il viso mi scese in lor piú basso, 10
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra il mento e il principio del casso;

ché dalle reni era tornato il vólto, 13
ed indietro venir gli convenía,
perché il veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasía 16
si travolse cosí alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto 19
di tua lezione, or pensa per te stesso
com'io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine da presso 22
vidi sí torta, che il pianto degli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
del duro scoglio, sí che la mia scorta
mi disse: "Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quando è ben morta: 28
chi è piú scellerato che colui
che al giudicio divin passïon porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
s'aperse agli occhi de' Teban la terra,
per che gridavan tutti: 'Dove rui,

Indovini antichi.

Anfiarao? perché lasci la guerra?' 34
e non restò di ruinare a valle
fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Mira che ha fatto petto delle spalle: 37
perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle.

Tiresia. Vedi Tiresia, che mutò sembiante 40
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;

e prima poi ribatter gli convenne 43
li due serpenti avvolti con la verga,
che riavesse le maschili penne.

Rovine di *Luni*.

Aronta. Aronta è quei che al ventre gli s'atterga, 46
che nei monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra i bianchi marmi la spelonca 49
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e il mar non gli era la veduta tronca.

Rovine di *Luni*.

E quella che ricopre le mammelle, 52
che tu non vedi, con le treccie sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto

Manto fu, che cercò per terre molte, 55
poscia si pose là dove nacqu' io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

I *monti di Carrara*.

Isola Lechi nel lago di *Garda*.

Poscia che il padre suo di vita uscío 58
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gío.

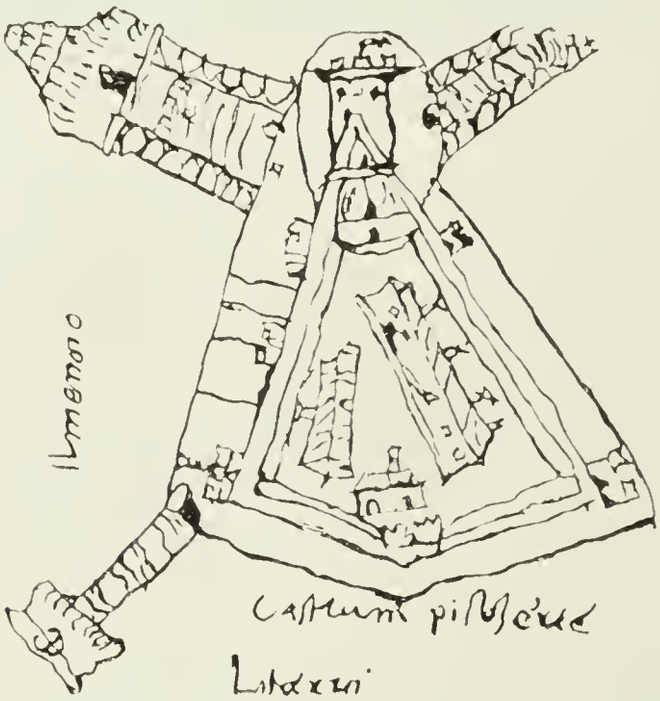
Il lago Benaco.

Suso in Italia bella giace un laco 61
a piè dell'alpe, che serra Lamagna
sopra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Brescia, da un dipinto del Moretto. - (Brescia, Ss. Nazario e Celso).

Per mille fonti, credo, e piú si bagna, 64
tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto lago stagna.

Loco è nel mezzo là dove il trentino 67
pastore e quel di Brescia e il veronese
segnar potría, se fesse quel cammino.



La *ròcca di Peschiera*, disegno del Sanuto.

Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
ove la riva intorno piú discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi 73
ciò che in grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giú pei verdi paschi.

Tiralli e le Alpi.

Incontro del *Mincio* col *Po* presso *Governolo.*

Tosto che l'acqua a correr mette co, 76
Mincio. non piú Benaco, ma Mincio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.

Non molto ha corso che trova una lama, 79
nella qual si distende e la impaluda,
e suol di state talor esser grama.

Governolo.

Quindi passando la vergine cruda 82
vide terra nel mezzo del pantano,
senza coltura e d'abitanti nuda.

Lí, per fuggire ogni consorzio umano, 85
ristette co' suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti, 88
s'accolsero a quel loco, ch'era forte
per lo pantan che avea da tutte parti.

Fêr la città sopra quell'ossa morte; 91
e per colei, che il loco prima elesse,
Mantova. Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

Già fûr le genti sue dentro piú spesse, 94
prima che la mattía di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Mantova e le sue paludi, da un dipinto del Mantegna.
(Madrid, Galleria del Prado).

Però t'assenno che, se tu mai odi 97
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi."

Ed io: "Maestro, i tuoi ragionamenti 100
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
che gli altri mi sarían carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede, 103
se tu ne vedi alcun degno di nota;
ché solo a ciò la mia mente rifiede. "

Euripilo.

Allor mi disse: " Quel, che dalla gota 106
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota

sí che appena rimaser per le cune, 109
augure, e diede il punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e cosí il canta 112
l'alta mia tragedía in alcun loco:
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell'altro, che ne' fianchi è cosí poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.

Indovini moderni.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente, 118
che avere inteso al cuoio ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago, 121
la spola e il fuso, e fecersi indovine;
fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai, ché già tiene il confine 124
d'ambedue gli emisperi e tocca l'onda,
sotto Sibilia, Caino e le spine;

e già iernotte fu la luna tonda: 127
ben ten dée ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda.

Sí mi parlava, ed andavamo introcque. 130

L'*Anno* col *Sole* e la *Luna*.
(Aosta, Duomo).

Lucca.

CANTO XXI.

Cerchio ottavo, quinta bolgia. Barattieri.

Cosí, di ponte in ponte, altro parlando
che la mia commedía cantar con cura,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando

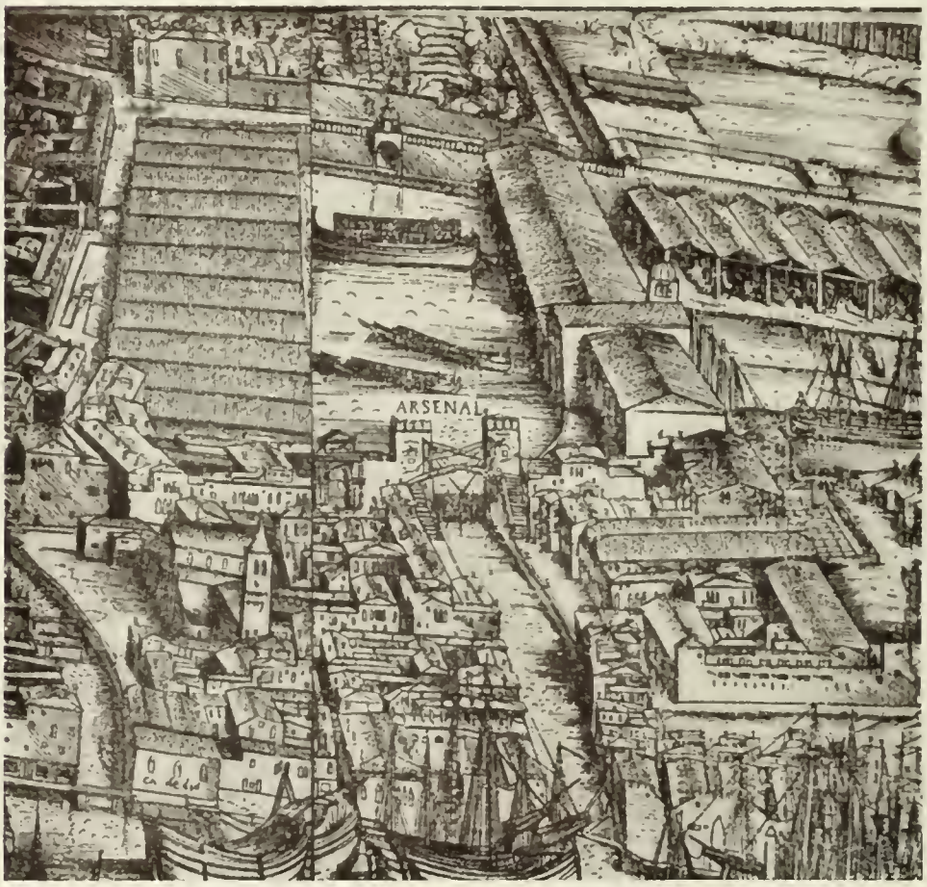
ristemmo per veder l'altra fessura 4
di Malebolge e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.

Arzanà dei Veneziani.

Quale nell'arzanà de' Viniziani 7
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmar li lor legni non sani,

ché navicar non ponno, e in quella vece 10
chi fa il suo legno nuovo, e chi ristoppa
le coste a quel che piú viaggi fece,

chi ribatte da proda e chi da poppa, 13
altri fa remi, ed altri volge sarte,
chi terzeruolo ed artimon rintoppa;



L'Arzanà dei Veneziani,
dalla veduta prospettica di Venezia attribuita a Jacopo de' Barbari.

tal, non per foco, ma per divina arte 16
bollía là giuso una pegola spessa
che inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
ma' che le bolle che il bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Costruzione di una nave, scoltura del sec. XIV.
(Venezia, S. Marco).

Mentr'io là giú fissamente mirava, 22
lo duca mio dicendo: " Guarda, guarda! "
mi trasse a sé del loco dov'io stava.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda 25
di veder quel che gli convien fuggire,
e cui paura súbita sgagliarda,

che per veder non indugia il partire; 28
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.

Malebranche. Ahi, quanto egli era nell'aspetto fiero! 31
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

L'omero suo, ch'era acuto e superbo, 34
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Corpo di *Santa Zita.* (Lucca, San Frediano).

Del nostro ponte disse: " O Malebranche, 37
Anziani di santa Zita. ecco un degli anzian di santa Zita;
mettetel sotto, ch'io torno per anche

a quella terra ch'i' n'ho ben fornita: 40
Bonturo. ogn'un v'è barattier, fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa ita. "

Là giú il buttò, e per lo scoglio duro 43
si volse, e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Il *Volto Santo.* – (Lucca, Duomo).

Caprona.

Duomo di Lucca.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto; 46
ma i demon, che del ponte avean coperchio,
Santo Volto. gridâr: " Qui non ha loco il Santo Volto;

qui si nuota altrimenti che nel Serchio: 49
però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
non far sopra la pegola soperchio. "

Poi l'addentâr con piú di cento raffi; 52
disser: " Coperto convien che qui balli,
sí che, se puoi, nascosamente accaffi. "

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con gli uncin, perché non galli.

Lo buon maestro: " Acciò che non si paia 58
che tu ci sii, " mi disse, " giú t'acquatta
dopo uno scheggio che alcun schermo t'àia;

e per nulla offension che mi sia fatta, 61
non temer tu, ch'io ho le cose conte,
perché altra volta fui a tal baratta. "

Poscia passò di là dal co' del ponte, 64
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta 67
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di súbito chiede ove s'arresta;

usciron quei di sotto al ponticello, 70
e volser contra lui tutti i roncigli;
ma ei gridò: " Nessun di voi sia fèllo!

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, 73
traggasi avanti alcun di voi che m'oda,
e poi d'arroncigliarmi si consigli. "

Malacoda. Tutti gridaron: " Vada Malacoda "; 76
per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
e venne a lui dicendo: " Che gli approda? "

" Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
esser venuto, " disse il mio maestro,
" sicuro già da tutti vostri schermi,

Caprona.

senza voler divino e fato destro? 82
Lasciane andar, ché nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. "

Allor gli fu l'orgoglio sí caduto 85
che si lasciò cascar l'uncino ai piedi;
e disse agli altri: " Omai non sia feruto. "

E il duca mio a me: " O tu, che siedi 88
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi. "

Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto; 91
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch'io temetti non tenesser patto.

I fanti di Caprona.

E cosí vidi io già temer li fanti 94
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nimici cotanti.

Chiesa di *Caprona*.

Io m'accostai con tutta la persona 97
lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
dalla sembianza lor ch'era non buona.

Assalto dei diavoli.

Ei chinavan li raffi, e " Vuoi che 'l tocchi " 100
diceva l'un con l'altro " in sul groppone? "
e rispondean: " Sí, fa che gliele accocchi. "

Ma quel demonio, che tenea sermone 103
col duca mio, si volse tutto presto
e disse: " Posa, posa, Scarmiglione. "

Scarmiglione.

Bugia di Malacoda.

Poi disse a noi: " Piú oltre andar per questo 106
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

e se l'andare avanti pur vi piace, 109
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta, 112
mille dugento con sessanta sei
anni compiè che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei 115
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
gite con lor, ch'ei non saranno rei. "

Demoni

" Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina, " 118
cominciò egli a dire, " e tu, Cagnazzo,
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
e Farfarello, e Rubicante il pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane; 124
costor sien salvi insino all'altro scheggio,
che tutto intero va sopra le tane. "

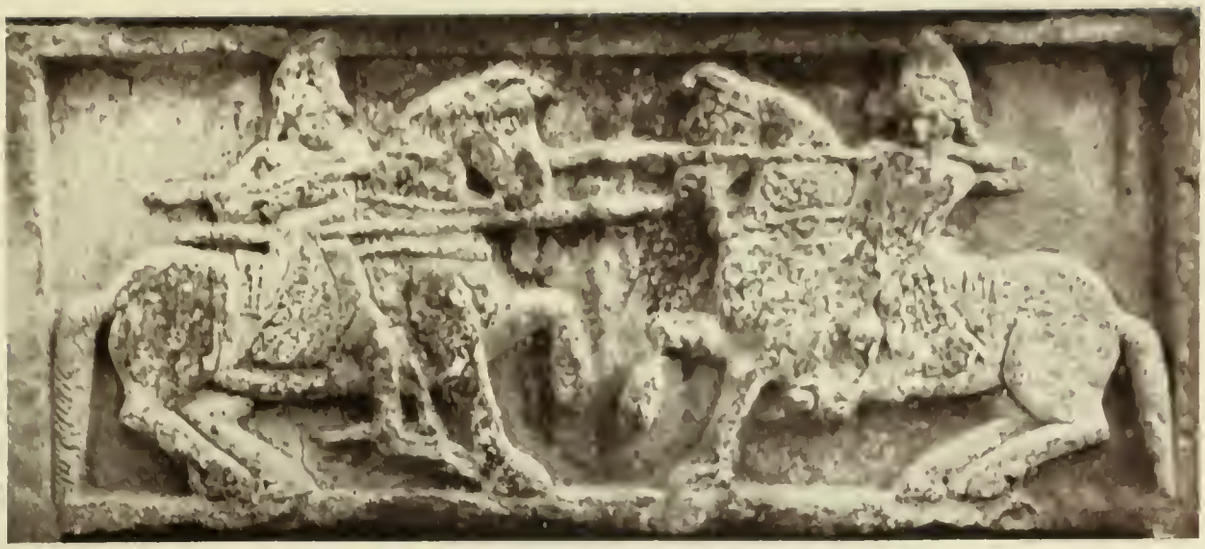
" O me! maestro, che è quel che io veggio? " 127
diss'io; " deh, senza scorta andiamci soli,
se tu sai ir, ch'io per me non la cheggio.

Se tu se' sí accorto come suoli, 130
non vedi tu ch'ei digrignan li denti
e con le ciglia ne minaccian duoli?"

Ed egli a me: "Non vo' che tu paventi, 133
lasciali digrignar pure a lor senno,
ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti."

Per l'argine sinistro volta dienno; 136
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca per cenno,

ed egli avea del cul fatto trombetta. 139



Torneamento. - (Ascoli Piceno).

CANTO XXII.

Cerchio ottavo, quinta bolgia. Barattieri.

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo, e far lor mostra,
e talvolta partir per loro scampo;

corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti, e correr giostra,

quando con trombe e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;

né già con sí diversa cennamella
cavalier vidi muover, né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.

Angelo
che suona la *cennamella*.
(Pistoia, Duomo).

Fiera compagnia.

Noi andavam con li dieci dimoni; 13
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi ed in taverna coi ghiottoni.

Campane. – (Perugia, Fonte Maggiore).

Pure alla pegola era la mia intesa, 16
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno 19
ai marinar con l'arco della schiena,
che s'argomentin di campar lor legno;

talor cosí ad alleggiar la pena 22
mostrava alcun dei peccatori il dosso,
e nascondeva in men che non balena.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
stan li ranocchi pur col muso fuori,
sí che celano i piedi e l'altro grosso;

In taverna, affresco dei Fratelli Salimbeni.
(Urbino, S. Giovanni Battista).

sí stavan d'ogni parte i peccatori: 28
Barbariccia. ma come s'appressava Barbariccia,
cosí si ritraean sotto i bollori.

Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia, 31
uno aspettar cosí, com'egli incontra
che una rana rimane ed altra spiccia:

Graffiacane. e Graffiacan, che gli era piú di contra, 31
gli arroncigliò le impegolate chiome,
e trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti il nome, 37
sí li notai, quando furono eletti,
e poi che si chiamaro attesi come.

Rubicante. " O Rubicante, fa che tu gli metti 40
gli unghioni addosso, sí che tu lo scuoi, "
gridavan tutti insieme i maledetti.

Ed io: " Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man degli avversari suoi. "

Lo duca mio gli s'accostò allato, 46
domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Giampolo di Navarra. " Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose, 49
ché m'avea generato d'un ribaldo
distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo: 52
quivi mi misi a far barattería,
di che rendo ragione in questo caldo. "

Ciriatto. E Ciriatto, a cui di bocca uscía 55
d'ogni parte una sanna come a porco,
gli fe' sentir come l'una sdruscía.

Tra male gatte era venuto il sorco; 58
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: " State in là, mentr'io lo inforco; "

e al maestro mio volse la faccia: 61
" Domanda ", disse, " ancor se piú desíi
saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. "

Lo duca dunque: " Or di': degli altri rii 64
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? " E quegli: " Io mi partíi

poco è da un, che fu di là vicino; 67
cosí foss'io ancor con lui coperto,
ch'io non temerei unghia, né uncino. "

Libicocco. E Libicocco: " Troppo avem sofferto, " 70
disse, e presegli il braccio col ronciglio,
sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo. Draghignazzo anco i volle dar di piglio 73
giuso alle gambe; onde il decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciati fôro, 76
a lui, che ancor mirava sua ferita,
domandò il duca mio senza dimoro:

" Chi fu colui, da cui mala partita 79
di' che facesti per venire a proda? "
Fra Gomita. Ed ei rispose: " Fu Frate Gomita,

quel di Gallura, vasel d'ogni froda, 82
ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sí lor, che ciascun se ne loda:

denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
sí com'ei dice; e negli altri ufficî anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Michel Zanche.

Usa con esso donno Michel Zanche 88
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

O me! vedete l'altro che digrigna: 91
io direi anco; ma io temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna. "

Farfarello.

E il gran proposto, vólto a Farfarello 94
che stralunava gli occhi per ferire,
disse: " Fàtti in costà, malvagio uccello! "

" Se voi volete vedere o udire, " 97
ricominciò lo spaurato appresso,
" tóschi o lombardi, io ne farò venire;

ma stien le male branche un poco in cesso, 100
sí ch'ei non teman delle lor vendette;
ed io, sedendo in questo loco stesso,

per un ch'io son, ne farò venir sette, 103
quand'io sufolerò, com'è nostr'uso
di fare allor che fuori alcun si mette. "

Demonii, dal « Trionfo della Morte ».
(Pisa, Camposanto).

Cagnazzo. Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
crollando il capo, e disse: " Odi malizia
ch'egli ha pensata per gittarsi giuso. "

Arezzo, di Giotto.
(Assisi – Chiesa di S. Francesco).

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia, 109
rispose: " Malizioso son io troppo
quand'io procuro a' miei maggior tristizia. "

Alichino.

Alichin non si tenne, e, di rintoppo 112
agli altri, disse a lui: " Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di galoppo,

ma batterò sopra la pece l'ali; 115
lascisi il colle, e sia la ripa scudo
a veder se tu sol piú di noi vali. "

O tu che leggi, udirai nuovo ludo! 118
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
quei pria, ch'a ciò fare era piú crudo.

Demoni delusi.

Lo Navarrese ben suo tempo colse, 121
fermò le piante a terra, e in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto, 124
ma quei piú, che cagion fu del difetto;
però si mosse, e gridò: " Tu se' giunto! "

Ma poco i valse, ché l'ale al sospetto 127
non potero avanzar: quegli andò sotto,
e quei drizzò, volando suso, il petto;

non altrimenti l'anitra di botto, 130
quando il falcon s'appressa, giú s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Calcabrina.

Irato Calcabrina della buffa, 133
volando dietro gli tenne, invaghito
che quei campasse, per aver la zuffa.

Zuffa demoniaca.

E come il barattier fu disparito, 136
così volse gli artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra il fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 139
ad artigliar ben lui, e ambedue
cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue; 142
ma però di levarsi era niente,
sí aveano inviscate l'ali sue.

Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145
quattro ne fe' volar dall'altra costa
con tutti i raffi, ed assai prestamente

di qua, di là discesero alla posta: 148
porser gli uncini verso gl'impaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;

e noi lasciammo lor cosí impacciati. 151

Colonia, silografia del 1493.

CANTO XXIII.

Cerchio ottavo, sesta bolgia. Ipocriti.

Taciti, soli e senza compagnía,
n'andavam l'un dinanzi a l'altro dopo,
come i frati minor vanno per via.

Vòlto era in su la favola d'Isopo 1
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'ei parlò della rana e del topo;

ché piú non si pareggia 'mo' ed 'issa' 7
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.

E come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
cosí nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.

Io pensava cosí: " Questi per noi 13
sono scherniti, e con danno e con beffa
sí fatta ch'assai credo che lor noi.

La favola della rana e del topo, silografia del 1486.

Se l'ira sovra il mal voler s'aggueffa, 16
ei ne verranno dietro piú crudeli
che il cane a quella lepre ch'egli acceffa. "

Timore di Dante.

Già mi sentía tutti arricciar li peli 19
della paura, e stava indietro intento,
quand'io dissi: " Maestro, se non celi

te e me tostamente, i' ho pavento 22
di Malebranche; noi gli avem già dietro;
io gl'imagino sí che già gli sento. "

E quei: " S'io fossi di piombato vetro, 25
l'imagine di fuor tua non trarrei
piú tosto a me, che quella dentro impetro.

Pur mo venían li tuoi pensier tra i miei 28
con simile atto e con simile faccia,
sí che d'entrambi un sol consiglio fei.

S'egli è che sí la destra costa giaccia, 31
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia."

Inseguimento dei diavoli.

Già non compiè di tal consiglio rendere, 34
ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di súbito mi prese, 37
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta, 40
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;

e giú dal collo della ripa dura 43
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sí tosto acqua per doccia 46
a volger rota di molin terragno,
quand'ella piú verso le pale approccia,

come il maestro mio per quel vivagno, 49
portandosene me sopra il suo petto,
come suo figlio, non come compagno.

Appena fûr gli piè suoi giunti al letto 52
del fondo giú, ch'ei furono in sul colle
sopr'esso noi; ma non gli era sospetto;

ché l'alta provvidenza, che lor volle 55
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs'indi a tutti tolle.

Ipocriti.

Là giú trovammo una gente dipinta, 58
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi 61
dinanzi agli occhi, fatte della taglia
che per li monaci in Cologna fassi.

Le cappe di piombo.

Di fuor dorate son sí ch'egli abbaglia; 64
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federico le mettea di paglia.

O in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;

ma per lo peso quella gente stanca 70
venía sí pian che noi eravam nuovi
di compagnía ad ogni muover d'anca.

Per ch'io al duca mio: " Fa che tu trovi 73
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e gli occhi, sí andando, intorno muovi. "

Parte di *Firenze* sull'*Arno*, disegno di E. Burci. – (Firenze, Raccolta topografica).

Ed un che intese la parola tósca, 76
di retro a noi gridò: " Tenete i piedi,
voi che correte sí per l'aura fosca:

forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. " 79
Onde il duca si volse, e disse: " Aspetta;
e poi secondo il suo passo procedi. "

Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò.

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82
dell'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavagli il carco e la via stretta.

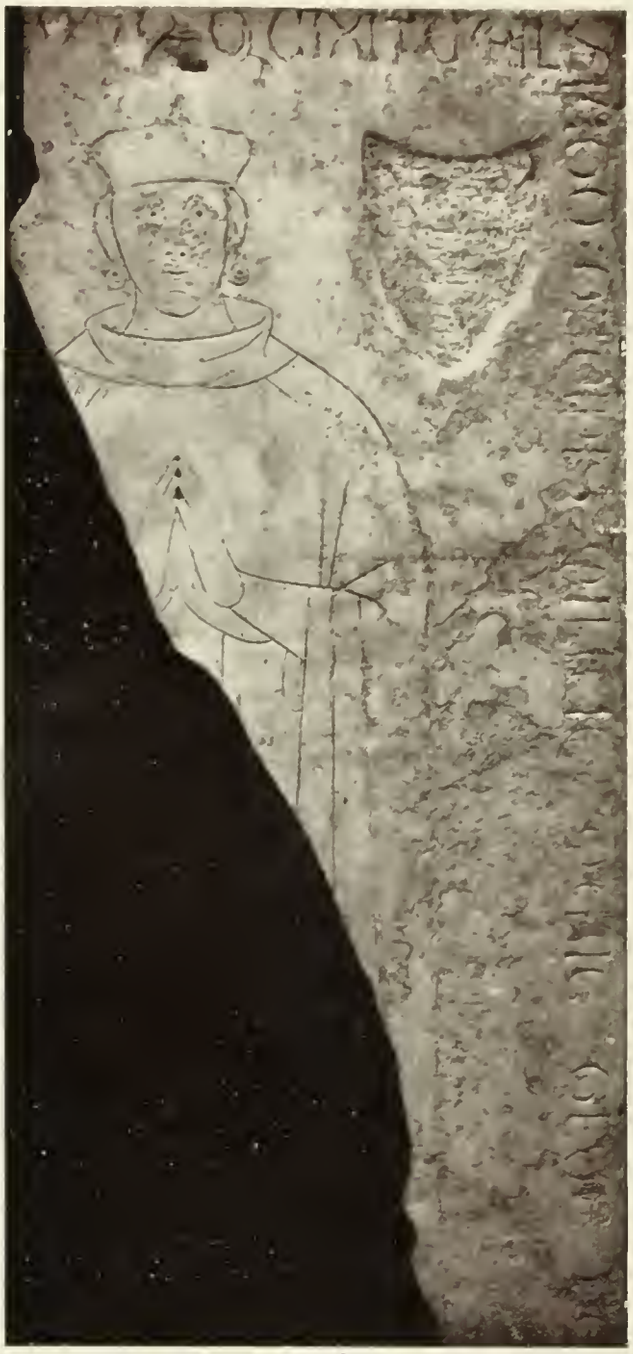
Quando fûr giunti, assai con l'occhio bieco 85
mi rimiraron senza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:

" Costui par vivo all'atto della gola; 88
e s'ei son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola? "

Poi disser me: " O Tósco, ch'al collegio 91
degl'ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu sei non aver in dispregio. "

Ed io a loro: " Io fui nato e cresciuto 94
sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
quant'io veggio, dolor giú per le guance?
e che pena è in voi che sí sfavilla? "



Frate Gaudente. (Bologna, Museo Civico).

E l'un rispose a me: "Le cappe rance 100
son di piombo, sí grosse che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance.

Frati godenti. Frati godenti fummo, e bolognesi; 103
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,

come suole esser tolto un uom solingo 106
per conservar sua pace, e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo."

Io cominciai: "O frati, i vostri mali....", 109
ma piú non dissi; ché all'occhio mi corse,
un, crocifisso in terra con tre pali.

Ronzano, dei Frati Gaudenti

Quando mi vide, tutto si distorse, 112
soffiando nella barba co' sospiri;
e il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

Caifas. mi disse: "Quel confitto, che tu miri, 115
consigliò i farisei, che convenía
porre un uom per lo popolo a martíri.

Attraversato e nudo è nella via, 118
come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
qualunque passa, com'ei pesa, pria.

Anna pontefice. Ed a tal modo il suocero si stenta, 121
in questa fossa, e gli altri del concilio,
che fu per li giudei mala sementa."

Allor vid'io maravigliar Virgilio 124
sopra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente nell'eterno esilio.

Caifasso consiglia ai Giudei il supplizio di Gesù.
Dipinto di Duccio di Boninsegna. – (Siena, Opera del Duomo).

Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
"Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
se alla man destra giace alcuna foce,

onde noi ambedue possiamo uscirci 130
senza costringer degli angeli neri,
che vegnan d'esto fondo a dipartirci."

Varco alla settima bolgia.

Rispose adunque: " Piú che tu non speri, 133
s'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
si muove, e varca tutti i vallon feri,

salvo ch'a questo è rotto, e no 'l coperchia: 136
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia. "

Lo duca stette un poco a testa china, 139
poi disse: " Mal contava la bisogna
colui che i peccator di là uncina. "

E il frate: " Io udí' già dire a Bologna 142
del diavol vizî assai, tra i quali udí'
ch'egli è bugiardo e padre di menzogna. "

Appresso il duca a gran passi sen gí, 145
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dagl'incarcati mi partí'

dietro alle poste delle care piante. 148

Val di Magra.

CANTO XXIV.

Cerchio ottavo, settima bolgia. Ladri.

In quella parte del giovinetto anno,
che il sole i crin sotto l'Acquario tempra
e già le notti al mezzo dí sen vanno,

quando la brina in su la terra assempra 4
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna tempra,

lo villanello, a cui la roba manca, 7
si leva e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10
come il tapin che non sa che si faccia,
poi riede e la speranza ringavagna,

veggendo il mondo aver cangiata faccia 13
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia;

cosí mi fece sbigottir lo mastro, 16
quand'io gli vidi sí turbar la fronte,
e cosí tosto al mal giunse lo impiastro;

Acquario.
(Padova, Sala della Ragione).

ché, come noi venimmo al guasto ponte, 19
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 22
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.

Salita al ciglione.

E come quei che adopera ed estima, 25
che sempre par che innanzi si provveggia,
cosí, levando me su vêr la cima

d'un ronchion, avvisava un'altra scheggia, 28
dicendo: " Sopra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia. "

Non era via da vestito di cappa, 31
ché noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse da quel precinto, 34
piú che dall'altro, era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto;

ma perché Malebolge in vêr la porta 37
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende: 40
noi pur venimmo alfine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

Affanno. La lena m'era del polmon sí munta, 43
quand'io fui su, ch'io non potea piú oltre;
anzi mi assisi nella prima giunta.

" Omai convien che tu cosí ti spoltre, " 46
disse il maestro, " ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;

senza la qual chi sua vita consuma, 49
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aer ed in acqua la schiuma;

e però leva su, vinci l'ambascia 52
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

Piú lunga scala convien che si saglia; 55
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia."

Leva'mi allor, mostrandomi fornito 58
meglio di lena ch'io non mi sentía;
e dissi: "Va, ch'io son forte ed ardito."

Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto piú assai che quel di pria.

Voce dalla settima bolgia.

Parlando andava per non parer fievole, 64
onde una voce uscío dall'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sopra il dosso 67
fossi dell'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io ero volto in giú, ma gli occhi vivi 70
non potean ire al fondo per l'oscuro;
per ch'io: "Maestro, fa che tu arrivi

dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
ché com'i' odo quinci e non intendo,
cosí giú veggio e niente affiguro."

"Altra risposta" disse "non ti rendo, 76
se non lo far; ché la dimanda onesta
si dee seguir con l'opera tacendo."

Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79
dove si aggiunge con l'ottava ripa,
e poi mi fu la bolgia manifesta;

Pena dei ladri.

e vidivi entro terribile stipa 82
di serpenti, e di sí diversa mena,
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia con sua rena; 85
ché, se chelidri, iaculi e farèe
produce e cencri con amfisibena,

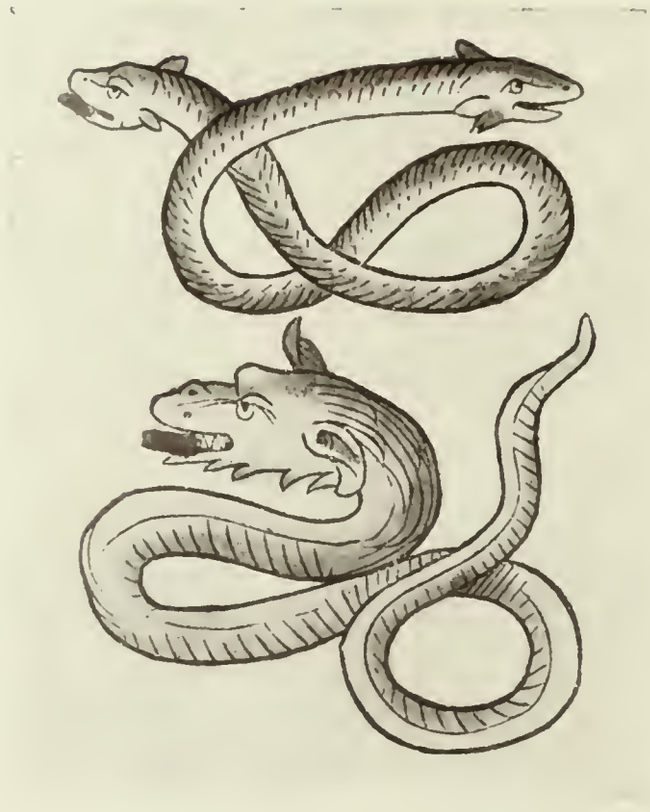
né tante pestilenzie né sí ree 88
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
né con ciò che di sopra il mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia 91
correvan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o elitropia.

I serpenti.

Con serpi le man dietro avean legate; 94
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 97
s'avventò un serpente, che il trafisse
là dove il collo alle spalle s'annoda.



Amfesibena e farèa, da silografia del 1486.

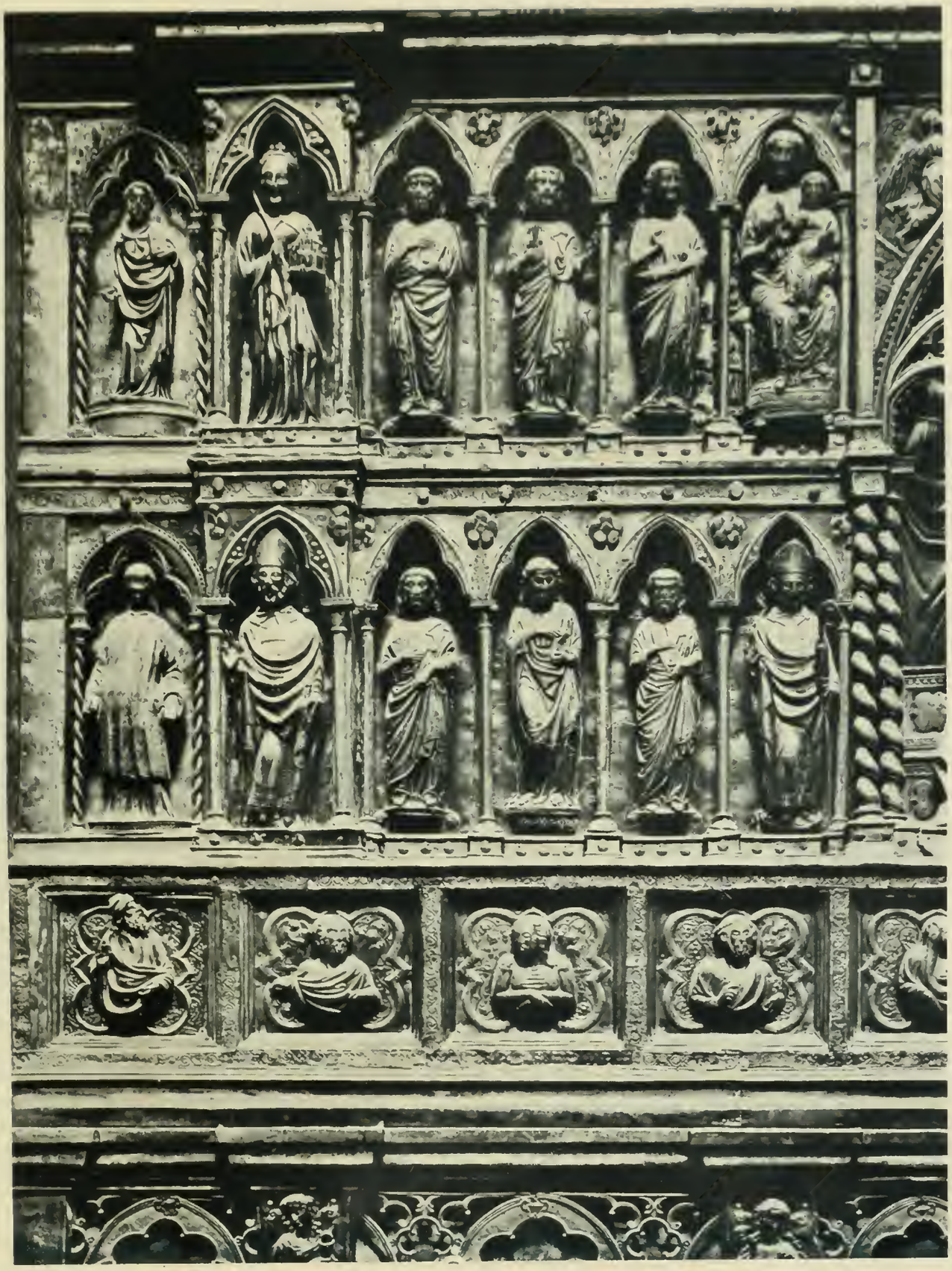
Trasformazioni.

Né *o* sí tosto mai né *i* si scrisse, 100
com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sí distrutto, 103
la polver si raccolse per sé stessa
e in quel medesmo ritornò di butto.

Cosí per li gran savi si confessa, 106
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa;

Parte del dossale d'argento di S. Jacopo. – (Pistoia. Duomo).



Parte del dossale d'argento di S. Jacopo. – (Pistoia, Duomo).

erba, né biada in sua vita non pasce, 109
ma sol d'incenso, lagrime ed amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

Fenice.
(Roma, Musei Vaticani).

E qual è quei che cade, e non sa como, 112
per forza di demon ch'a terra il tira,
Oppilazione. o d'altra oppilazion che lega l'uomo,

quando si leva, che intorno si mira 115
tutto smarrito dalla grande angoscia
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

tal era il peccator levato poscia. 118
O potenza di Dio, quanto se' vera!
ché cotai colpi per vendetta croscia.

Lo duca il dimandò poi chi egli era; 121
per ch'ei rispose: " Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera.

Vanni Fucci. Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
sí come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana. "

Piazza di *Pistoia*.

Ed io al duca: " Digli che non mucci, 128
e domanda che colpa qua giú il pinse;
ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci. "

E il peccator, che intese, non s'infinse, 130
ma drizzò verso me l'animo e il volto
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: " Piú mi duol che tu m'hai còlto 133
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui dell'altra vita tolto.

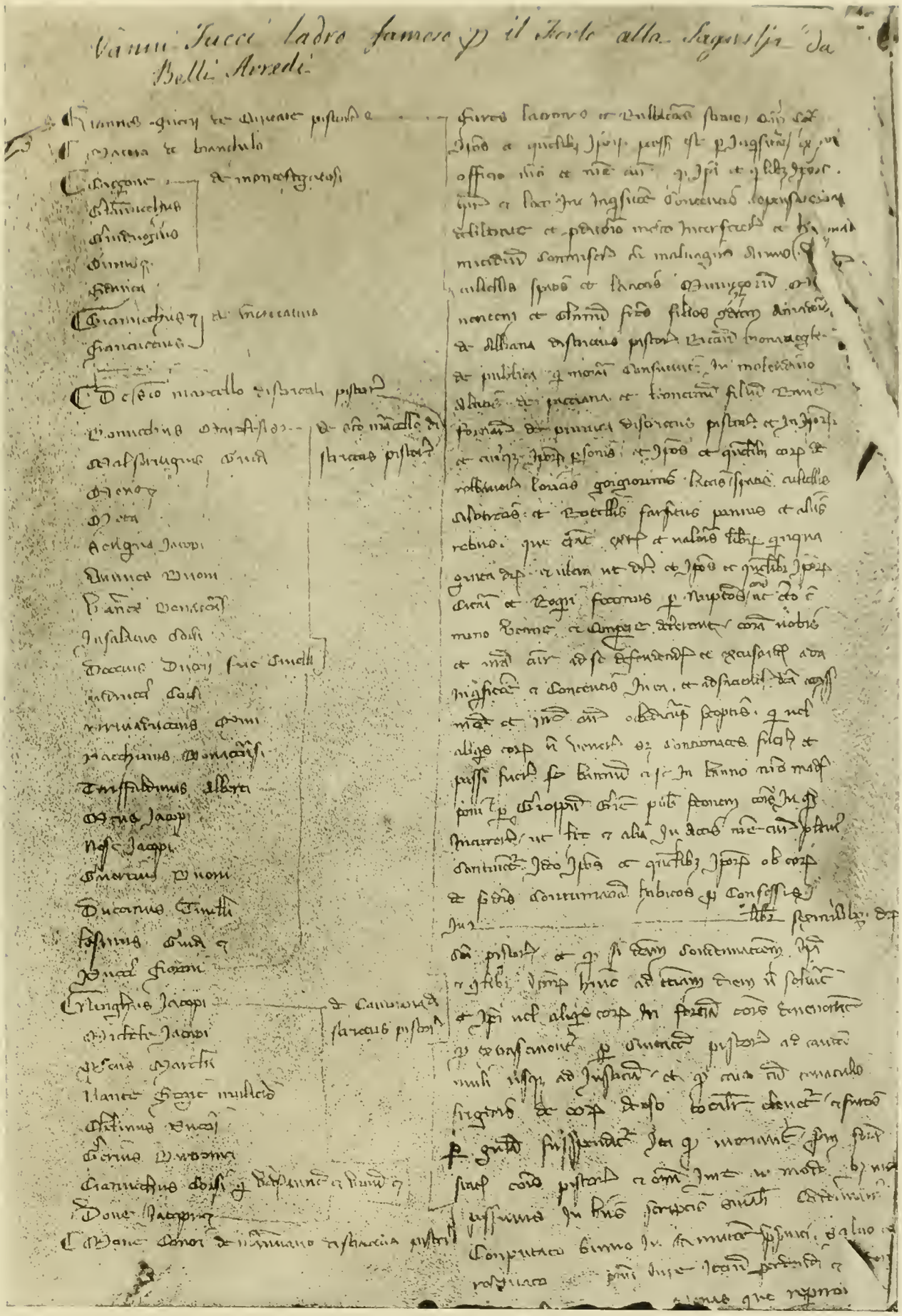
Porta della cappella di S. Jacopo, già della *Sacrestia de' belli arredi.*
(Pistoia, Duomo).

Io non posso negar quel che tu chiedi: 136
in giú son messo tanto, perch'io fui
ladro alla sacrestía de' belli arredi;

e falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perché di tal vista, tu non godi,
se mai sarai di fuor da' lochi bui,

Parte del dossale d'argento di S. Jacopo.
(Pistoia, Duomo).

Profezia. apri gli orecchi al mio annunzio, e odi: 142
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
poi Fiorenza rinnova genti e modi.



La condanna di *Vanni Fucci*.

Tragge Marte vapor di Val di Magra 145
ch'é di torbidi nuvoli involuto,
e con tempesta impetuosa ed agra

sopra Campo Picen fia combattuto; 148
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho, perché doler ti debbia." 151

Gaville.

CANTO XXV.

Bestemmia di Vanni Fucci.

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche,
gridando: " Togli, Dio, ché a te le squadro. "

Le fiche, da un dipinto giottesco (Assisi, S. Francesco).

Da indi in qua mi fûr le serpi amiche, 4
perch'una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: " Io non vo' che piú diche. "

Ed un'altra alle braccia, e rilegollo 7
ribadendo sé stessa sí dinanzi
che non potea con esse dare un crollo.

Catilina, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Ahi, Pistoia, Pistoia, che non stanzi 10
d'incenerarti, sí che piú non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

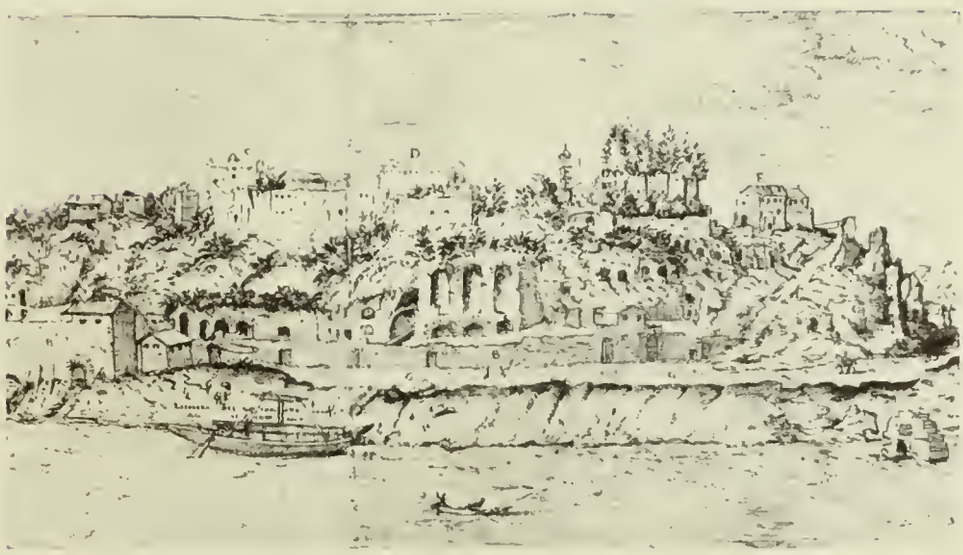
Invettive contro Pistoia.

Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri 13
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri.

Quei si fuggì, che non parlò più verbo; 16
ed io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: " Ov'è, ov'è l'acerbo? "

Maremma non cred'io che tante n'abbia, 19
quante bisce egli avea su per la groppa,
infin ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
con l'ale aperte gli giacea un draco;
e quello affoca qualunque s'intoppa.



Il *Monte Aventino*, da stampa del 1581.

Caco. Lo mio maestro disse: " Questi è Caco, 25
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino, 28
per lo furar frodolente ch'ei fece
del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;

Ercole, di Giovanni Pisano. – (Pisa, Museo Civico).

onde cessâr le sue opere biece 31
sotto la mazza d'Ercole, che forse
gliene diè cento e non sentí le diece."

Ladri fiorentini

Mentre che sí parlava, ed ei trascorse, 31
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai né io né il duca mio s'accorse,

se non quando gridâr: " Chi siete voi? " 37
per che nostra novella si ristette,
ed intendemmo pure ad essi poi.

Io non gli conoscea; ma ei seguette, 40
come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomare un altro convenette,

Cianfa Donati.

dicendo: " Cianfa dove fia rimaso? " 43
Per ch'io, acciò che il duca stesse attento,
mi posi il dito su dal mento al naso.

Se tu sei or, lettore, a creder lento 46
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
ché io, che il vidi, appena il mi consento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia, 49
ed un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Trasformazioni.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia 52
e con gli anterior le braccia prese;
poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretani alle cosce distese, 55
e miseli la coda tra ambedue,
e dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue 58
ad arbor sí, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue;

poi s'appiccâr, come di calda cera 61
fossero stati, e mischiar lor colore;
né l'un né l'altro già parea quel ch'era,

come procede innanzi dall'ardore 64
per lo papiro suso un color bruno,
che non è nero ancora, e il bianco more.

Agnello Brunelleschi.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67
gridava: " O me, Agnèl, come ti muti!
vedi che già non sei né due né uno. "

Già eran li due capi un divenuti, 70
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov'eran due perduti.

Fêrsi le braccia due di quattro liste; 73
le cosce con le gambe, e il ventre e il casso
divenner membra che non fûr mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76
due e nessun l'imagine perversa
parea, e tal sen gía con lento passo.

Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
de' dí canicular cangiando siepe,
folgore par, se la via attraversa;

Francesco Guercio Cavalcanti.

sí pareva, venendo verso l'epe 82
degli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe.

Buoso degli Abati

E quella parte, onde prima è preso 85
nostro alimento, all'un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse; 88
anzi coi piè fermati sbadigliava,
pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava; 91
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
fumavan forte, e il fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai, là dov'ei tocca 94
del misero Sabello e di Nassidio,
ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; 97
ché, se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non l'invidio;

ché due nature mai a fronte a fronte 100
non trasmutò, sí ch'ambedue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

Trasformazioni.

Insieme si risposero a tai norme, 103
che il serpente la coda in forca fésse,
e il feruto ristrinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse 106
s'appiccâr sí che in poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura, 109
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di retro, insieme attorti, 115
diventaron lo membro che l'uom cela,
e il misero del suo n'avea due pôrti.

Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela 118
di color nuovo, e genera il pel suso
per l'una parte, e dall'altra il dipela,

l'un si levò, e l'altro cadde giuso, 121
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto il trasse vêr le tempie, 124
e di troppa materia, che in là venne,
uscîr gli orecchi delle gote scempie;

ciò che non corse in dietro e si ritenne 127
di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacea il muso innanzi caccia, 130
e gli orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;

e la lingua, che avea unita e presta 133
prima a parlar, si fende, e la forcuta
nell'altro si richiude, e il fummo resta.

Pieve di *Gaville*.

L'anima, ch'era fiera divenuta, 136
si fugge sufolando per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle, 139
e disse all'altro: " I' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle. "

Cosí vid'io la settima zavorra 142
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità, se fior la penna abborra.

Ed avvenga che gli occhi miei confusi 145
fossero alquanto e l'animo smagato,
non potêr quei fuggirsi tanto chiusi

Puccio Sciancato.

ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; 148
ed era quei che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato;

Francesco Cavalcanti.

l'altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

Gaeta.

CANTO XXVI.

Cerchio ottavo, ottava bolgia. Consiglieri frodolenti.

Godi, Fiorenza, poi che sei sí grande
che per mare e per terra batti l'ali
e per lo inferno il tuo nome si spande!

Invettiva contro Firenze.

Tra li ladron trovai cinque cotali 1
tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
e tu in grande onranza non ne sali.

Ma, se presso al mattin il ver si sogna, 7
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saría per tempo; 10
cosí foss'ei da che pure esser dée!
ché piú mi graverà, com' piú m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò il duca mio, e trasse mée;

Prato, da un affresco di Agnolo Gaddi.
(Prato, Duomo).

e proseguendo la solinga via 16
tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
lo piè senza la man non si spedía.

Le mura di *Prato*.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
e piú lo ingegno affreno ch'io non soglio,

perché non corra, che virtú no 'l guidi, 22
sí che, se stella buona o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stesso no 'l m'invidi.

Castello di *Prato*.

Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 25
nel tempo che colui che il mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede alla zanzara, 28
vede lucciole giú per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara;

Eliseo e gli orsi, miniatura di Leonardo da Besozzo.

di tante fiamme tutta risplendea 31
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi,
tosto che fui là 've il fondo parea.

Eliseo. E qual colui che si vengiò con gli orsi 34
vide il carro d'Elía al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levôrsi,

che nol potea sí con gli occhi seguire 37
che vedesse altro che la fiamma sola,
sí come nuvoletta, in su salire;

Il *carro d'Elia.*
(Roma, Particolare della porta della chiesa di Santa Sabina).

tal si movea ciascuna per la gola 40
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sopra il ponte a veder surto 43
sí che s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giú senza esser urto;

Diomede ed *Ulisse*, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

e il duca, che mi vide tanto atteso, 46
disse: " Dentro da' fochi son gli spirti;
ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. "

" Maestro mio, " rispos'io, " per udirti 49
son io piú certo; ma già m'era avviso
che cosí fosse, e già voleva dirti:

Ulisse e Diomede.

Chi è in quel fuoco, che vien sí diviso 52
di sopra, che par surger della pira,
dov'Eteòcle col fratel fu miso? "

Risposemi: " Là entro si martíra 55
Ulisse e Diomede, e cosí insieme
alla vendetta vanno come all'ira;

Guerra di Troja.

e dentro dalla lor fiamma si geme 58
l'aguato del caval, che fe' la porta
ond'uscí de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte, per che morta 61
Deidamía ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta. "

" S'ei posson dentro di quelle faville 64
parlar, " diss'io, " maestro, assai ten priego,
e ripriego, che il priego vaglia mille,

che non mi facci dell'attender niego, 67
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del desío vêr lei mi piego. "

Ed egli a me: " La tua preghiera è degna 70
di molta lode, ed io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto 73
ciò che tu voi; ch'ei sarebbero schivi,
perché fûr greci, forse del tuo detto. "

Poi che la fiamma fu venuta quivi, 76
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:

" O voi, che siete due dentro ad un foco, 79
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco,

quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi. "

Lo maggior corno della fiamma antica 85
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica.

Indi, la cima qua e là menando, 88
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: " Quando

Viaggio di Ulisse.

mi dipartí' da Circe, che sottrasse 91
me piú d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nominasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta 94
del vecchio padre, né il debito amore,
lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potêr dentro da me l'ardore 97
ch'i' ebbi a divenir nel mondo esperto
e degli vizî umani e del valore;

La grotta di *Circe*.

ma misi me per l'alto mare aperto 100
sol con un legno e con quella compagna
picciola, dalla qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Siviglia, da stampa del Meusnier.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106
quando venimmo a quella foce stretta,
dov'Ercole segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom piú oltre non si metta; 109
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.

Orazione di Ulisse.

'O frati' dissi 'che per cento milia 112
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

de' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza: 118
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e conoscenza.[1]

Sella ora *Ceuta.*

Li miei compagni fec'io sí acuti, 121
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e, volta nostra poppa nel mattino, 124
de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo 127
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso 130
lo lume era di sotto dalla luna,
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

quando m'apparve una montagna bruna 133
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto veduta non n'avea alcuna.

Morte di Ulisse.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
ché della nuova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, 139
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giú, com'altrui piacque,

infin che il mar fu sopra noi richiuso." 142

« Il giogo di che Tever si disserra ».

Cesena, da un dipinto esistente nel Duomo di quella città.

CANTO XXVII.

Cerchio ottavo, ottava bolgia. Consiglieri frodolenti.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
per non dir piú, e già da noi sen gía
con la licenza del dolce poeta,

quando un'altra, che dietro a lei venía, 4
ne fece volger gli occhi alla sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscía.

Come il bue cicilian, che mugghiò prima 7
col pianto di colui (e ciò fu dritto)
che l'avea temperato con sua lima,

mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
sí che, con tutto ch'ei fosse di rame,
pure e' pareva dal dolor trafitto;

così, per non aver via né forame 13
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebber côlto lor viaggio 16
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,

Il toro di bronzo infocato.
(Pomposa, S. Maria).

Guido da Montefeltro.

udimmo dire: " O tu, a cui io drizzo 19
la voce, e che parlavi mo lombardo,
dicendo: ' Issa ten va, piú non t'aizzo ';

perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 22
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, ed ardo.

Sigillo di Guido da Montefeltro.

Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
caduto sei di quella dolce terra
latina, ond'io mia colpa tutta reco,

dimmi se i Romagnoli han pace o guerra; 28
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e il giogo di che 'l Tever si disserra."

Io era in giuso ancora attento e chino, 31
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: "Parla tu, questi è latino."

La rocca d'*Urbino*.

Ed io, ch'avea già pronta la risposta, 34
senza indugio a parlare incominciai:
"O anima, che se' là giú nascosta,

Romagna. Romagna tua non è, e non fu mai, 37
senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
ma palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna. Ravenna sta, come stata è molti anni: 40
l'aquila da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricopre co' suoi vanni.

Le fonti del Tevere.

Forlì. La terra, che fe' già la lunga prova 43
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

Rimini. Il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio 46
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.

Aquila da Polenta. – (Verona, S. Eufemia).

Faenza e Imola.

Le città di Lamone e di Santerno 49
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno;

Cesena.

e quella, cui il Savio bagna il fianco, 52
cosí com'ella sie' tra il piano e il monte,
tra tirannía si vive e stato franco.

Torre di *Cervia*, da acquerello di Luigi Ricci.

Ora chi sei ti priego che ne conte: 55
non esser duro piú ch'altri sia stato,
se il nome tuo nel mondo tegna fronte."

Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato 58
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

Stemma degli Ordelaffi. – (Forlì, S. Biagio).

"S'io credessi che mia risposta fosse 61
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staría senza piú scosse;

ma per ciò che giammai di questo fondo 64
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.

Sigillo di *Malatesta* da Verucchio.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero, 67
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio veniva intero,

Bonifazio VIII. se non fosse il gran prete, a cui mal prenda, 70
che mi rimise nelle prime colpe;
e come e quare voglio che m'intenda.

Sigillo di *Malatestino*.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, 73
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.

Verucchio.

Gli accorgimenti e le coperte vie 76
io seppi tutte, e sí menai lor arte
ch'al fine della terra il suono uscíe.

Quand'io mi vidi giunto in quella parte 79
di mia etade, ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,

Il ponte di *Faenza* del sec. XIV, demolito con le sue torri nel 1812.
Da disegno di Romolo Liverani inciso da Achille Calzi.

Il *Laterano* – disegno di Martino van Heemsckerck.

ciò che pría mi piaceva, allor m'increbbe, 82
e pentuto e confesso mi rendei,
ahi, miser lasso! e giovato sarebbe.

Bonifacio VIII. Lo principe de' nuovi farisei, 85
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,

ché ciascun suo nimico era cristiano, 88
e nessuno era stato a vincer Acri,
né mercatante in terra di Soldano;

Imola, da dipinto del sec. XVI. – (Imola, Osservanza).

né sommo ufficio né ordini sacri 91
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea far li suoi cinti piú macri.

Silvestro I. Ma come Costantin chiese Silvestro 94
d'entro Siratti a guarir della lebbre,
cosí mi chiese questi per maestro

a guarir della sua superba febbre: 97
domandommi consiglio, ed io tacetti,
perché le sue parole parver ebbre.

Acri.

E poi mi disse: 'Tuo cor non sospetti; 100
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sí come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare, 103
come tu sai; però son due le chiavi,
che il mio antecessor non ebbe care.'

Ruderi del castello di *Susinana*.

Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi

I messi di *Costantino* a *Silvestro* nel *Soratte*, affresco del sec. XIII.
(Roma, Ss. Quattro Coronati).

di quel peccato, ov' io mo cader deggio, 109
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio.'

Resti della chiesa di San Silvestro sul *Soratte*.

Consiglio frodolento.

Francesco venne poi, com' io fui morto, 112
per me, ma un de' neri cherubini
gli disse: 'No 'l portar, non mi far torto;

venir sen dée là giú tra' miei meschini, 115
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato gli sono a' crini:

La rocca di *Palestrina*.

ch'assolver non si può, chi non si pente, 118
né pentére e volere insieme puossi,
per la contradizion che no 'l consente. '

O me dolente! come mi riscossi, 121
quando mi prese, dicendomi: ' Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi. '

Dannazione. A Minos mi portò; e quegli attorse 124
otto volte la coda al dosso duro,
e, poi che per gran rabbia la si morse,

disse: ' Questi è de' rei del foco furo ': 127
per ch'io là dove vedi son perduto,
e sí vestito andando mi rancuro. "

Quand'egli ebbe il suo dir cosí compiuto, 130
la fiamma dolorando si partío,
torcendo e dibattendo il corno acuto.

Noi passammo oltre, ed io e il duca mio, 133
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
che copre il fosso, in che si paga il fio

a quei che scommettendo acquistan carco. 136

Tagliacozzo.

CANTO XXVIII.

Cerchio ottavo, nona bolgia. Seminatori di discordie.

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno,
ch' i' ora vidi, per narrar piú volte?

Ogni lingua per certo verría meno 4
per lo nostro sermone e per la mente,
c' hanno a tanto comprender poco seno.

S' ei s' adunasse ancor tutta la gente, 7
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente,

per li Troiani e per la lunga guerra 10
che dell' anella fe' sí alte spoglie,
come Livio scrive che non erra,

con quella che sentí di colpi doglie, 13
per contrastare a Roberto Guiscardo,
e l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

a Ceperan, là dove fu bugiardo 16
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

Ceprano.

e qual forato suo membro, e qual mozzo 19
mostrasse, da equar sarebbe nulla
al modo della nona bolgia sozzo.

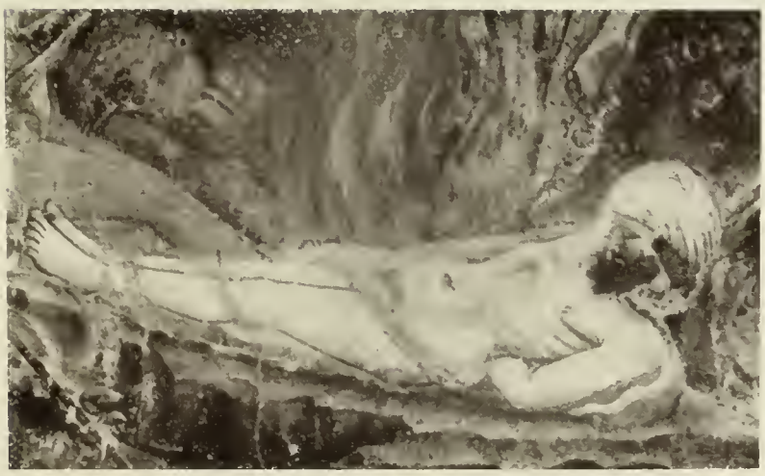
Già veggia, per mezzul perdere o lulla, 22
com'io vidi un, cosí non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:

tra le gambe pendevan le minugia; 25
la corata pareva e il tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.

I seminatori di discordie, dall'Inferno attribuito a Francesco Traini. (Pisa, Camposanto).

Maometto. Mentre che tutto in lui veder m'attacco, 28
guardommi e con le man s'aperse il petto,
dicendo: " Or vedi come io mi dilacco,

vedi come storpiato è Maometto; 31
Alì. dinanzi a me sen va piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.



Maometto, dall'Inferno attribuito a Francesco Traini. (Pisa, Camposanto).

Castello di Prato Sesia nel « paese di *Fra Dolcino* ».

E tutti gli altri, che tu vedi qui, 34
seminator di scandalo e di scisma
fûr vivi, e però son fessi cosí.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma 37
sí crudelmente, al taglio della spada
rimettendo ciascun di questa risma,

quando avem volta la dolente strada; 40
però che le ferite son richiuse
prima ch'altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse, 43
forse per indugiar d'ire alla pena,
ch'è giudicata in su le tue accuse? "

Medicina.

" Né morte il giunse ancor, né colpa il mena, " 46
rispose il mio maestro, a tormentarlo;
" ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo 49
per lo inferno qua giú di giro in giro:
e questo è ver cosí com'io ti parlo. "

Piú fûr di cento che, quando l'udiro, 52
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
per maraviglia obbliando il martíro.

Fra Dolcino. " Or dí' a fra Dolcin dunque che s'armi, 55
tu che forse vedrai il sole in breve,
s'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

S. Andrea di *Vercelli*.

sí di vivanda che stretta di neve 58
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saría lieve. "

Poi che l'un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola 64
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea ma' che un'orecchia sola,

restato a riguardar per maraviglia 67
con gli altri, innanzi agli altri aprí la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

e disse: "Tu, cui colpa non condanna, 70
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,

Marcabò.

Pier da Medicina.

rimembriti di Pier da Medicina, 73
se mai torni a veder lo dolce piano,
che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper ai due miglior di Fano, 76
a messer Guido ed anco ad Angiolello,
che, se l'antiveder qui non è vano,

gittati saran fuor di lor vasello, 79
e mazzerati presso alla Cattolica,
per tradimento d'un tiranno fèllo.

Tra l'isola di Cipro e di Maiolica 82
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
non da pirati, non da gente argolica.

Cattolica, da stampa di Francesco Rosaspina.

Quel traditor, che vede pur con l'uno 85
e tien la terra, che tal è qui meco,
vorrebbe di veder esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco; 88
poi farà sí che al vento di Focara
non farà lor mestier vóto né preco."

Ed io a lui: "Dimostrami e dichiara, 91
se vuoi ch'io porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara."

Allor pose la mano alla mascella 94
d'un suo compagno, e la bocca gli aperse
gridando: Questi è desso, e non favella;

questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
in Cesare, affermando che il fornito
sempre con danno l'attender sofferse."

Maiorca.

O quanto mi pareva sbigottito 100
con la lingua tagliata nella strozza,
Curio. Curio, ch'a dire fu cosí ardito!

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza, 103
levando i moncherin per l'aura fosca,
sí che il sangue facea la faccia sozza,

Mosca. gridò: "Ricordera'ti anche del Mosca, 106
che dissi, lasso! 'Capo ha cosa fatta,'
che fu il mal seme per la gente tósca:"

ed io v'aggiunsi: "E morte di tua schiatta;" 109
per ch'egli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
e vidi cosa ch'io avrei paura,
senza piú prova, di contarla solo;

Rimini, scoltura di Agostino d'Antonio di Duccio.
(Rimini, Tempio Malatestiano).

se non che coscienza mi assicura, 115
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'osbergo del sentirsi pura.

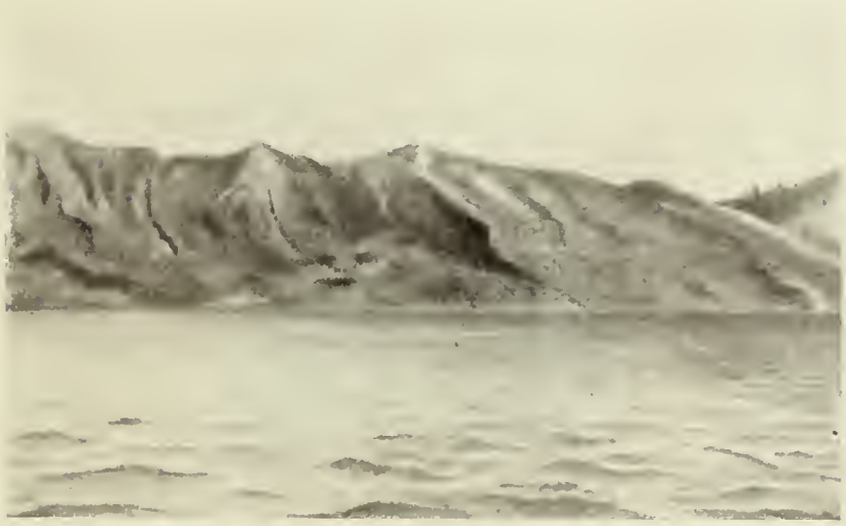
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia, 118
un busto senza capo andar, sí come
andavan gli altri della trista greggia;

Ruderi della Badia della Vittoria presso *Tagliacozzo.*

e il capo tronco tenea per le chiome, 121
pésol con mano a guisa di lanterna,
e quei mirava noi, e dicea: " O me! "

Di sé faceva a sé stesso lucerna, 124
ed eran due in uno, ed uno in due:
com'esser può, quei sa che sí governa.

Quando diritto al piè del ponte fue, 127
levò il braccio alto con tutta la testa
per appressarne le parole sue,



I *monti di Focara.*

che fûro: " Or vedi la pena molesta 130
tu che, spirando, vai veggendo i morti;
vedi s'alcuna è grande come questa.

Beltram del Bornio.

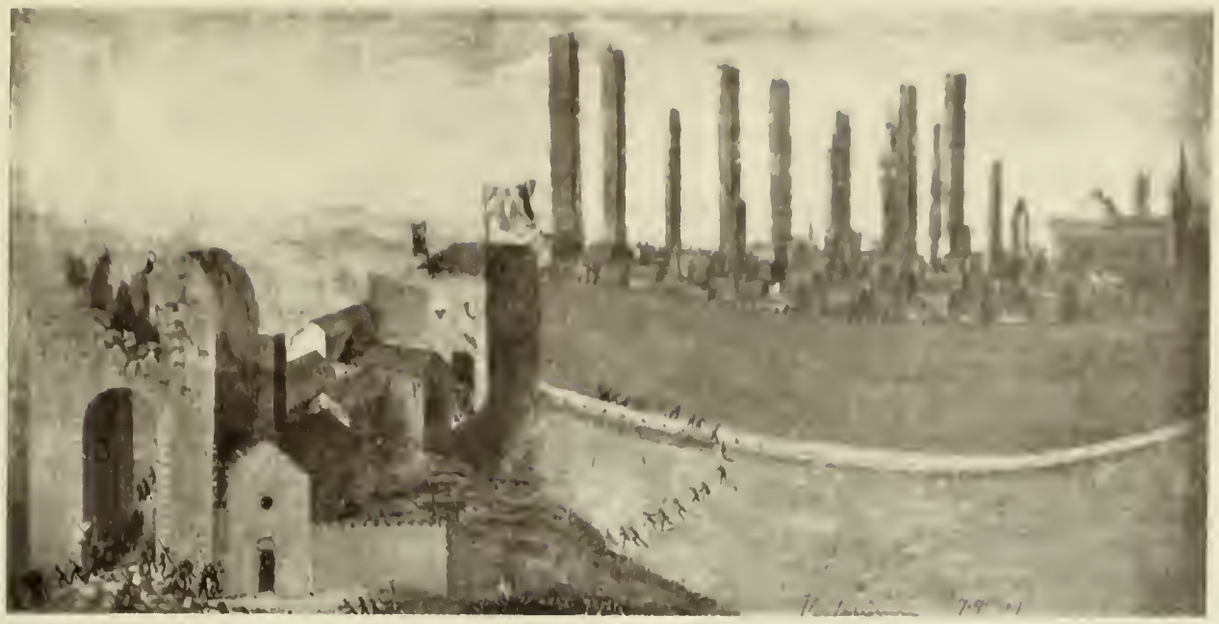
E perché tu di me novella porti, 133
sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al re Giovanni i mai conforti.

Io feci il padre e il figlio in sé ribelli: 136
Achitofel non fe' piú d'Ansalone
e di David co' malvagi pungelli.

Perch'io partíi cosí giunte persone, 139
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio, ch'è in questo troncone:

cosí s'osserva in me lo contrapasso." 142

Lanterne pendule trecentesche.



Siena, da una tavoletta di Giovanni Cini. – (Siena, Archivio di Stato).

CANTO XXIX.

Cerchio ottavo, nona bolgia. Seminatori di discordie.

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
che dello stare a piangere eran vaghe;

ma Virgilio mi disse: " Che pur guate? 4
perché la vista tua pur si soffolge
là giú tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sí all'altre bolge; 7
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge,

e già la luna è sotto i nostri piedi: 10
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
ed altro è da veder, che tu non vedi. "

" Se tu avessi " rispos' io appresso 13
" atteso alla cagion per ch' io guardava,
forse m' avresti ancor lo star dimesso. "

Parte sen gía, ed io retro gli andava, 16
lo duca, già facendo la risposta,
e soggiungendo: " Dentro a quella cava,

Altaforte.

dov' io teneva or gli occhi sí a posta, 19
credo che uno spirto del mio sangue pianga
la colpa che là giú cotanto costa. "

Allor disse il maestro: " Non si franga 22
lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello;
attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
mostrarti, e minacciar forte col dito,
Geri del Bello. ed udíl nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito 28
sopra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito."

"O duca mio, la violenta morte 31
che non gli è vendicata ancor," diss'io,
"per alcun che dell'onta sia consorte,

fece lui disdegnoso; ond'ei sen gío 34
senza parlarmi, sí com'io estimo:
ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio."

Cosí parlammo infino al loco primo 37
che dello scoglio l'altra valle mostra,
se piú lume vi fosse, tutto ad imo.

Decima bolgia. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
di Malebolge, sí che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,

lamenti saettaron me diversi, 43
che di pietà ferrati avean gli strali;
ond'io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se degli spedali 46
di Val di Chiana tra il luglio e il settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti insembre; 49
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
qual suole uscir dalle marcite membre.

Noi discendemmo su l'ultima riva 52
del lungo scoglio, pur da man sinistra,
ed allor fu la mia vista piú viva

giú ver lo fondo, dove la ministra 55
dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Alchimisti. punisce i falsator che qui registra.

Non credo che a veder maggior tristizia 58
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aer sí pien di malizia

che gli animali infino al picciol vermo 61
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,

si ristorâr di seme di formiche; 64
ch'era a veder per quella oscura valle
languir gli spirti per diverse biche.

Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle 67
l'un dell'altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone, 70
guardando ed ascoltando gli ammalati,
che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggiati, 73
come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze maculati:

e non vidi giammai menare stregghia 76
da ragazzo aspettato dal signorso,
né da colui che mal volentier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso 79
dell' unghie sopra sé per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha piú soccorso;

e sí traevan giú l' unghie la scabbia, 82
come coltel di scardova le scaglie
o d' altro pesce che piú larghe l' abbia.

" O tu che con le dita ti dismaglie, 85
cominciò il duca mio a un di loro,
e che fai d' esse talvolta tanaglie,

dinne s' alcun latino è tra costoro 88
che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro. "

" Latin sem noi, che tu vedi sí guasti 91
qui ambedue, " rispose l' un piangendo;
ma tu chi se', che di noi domandasti? "

E il duca disse: " Io son un che discendo 94
con questo vivo giú di balzo in balzo,
e di mostrar lo inferno a lui intendo. "

Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97
e tremando ciascuno a me si volse
con l' altri che l' udiron di rimbalzo.

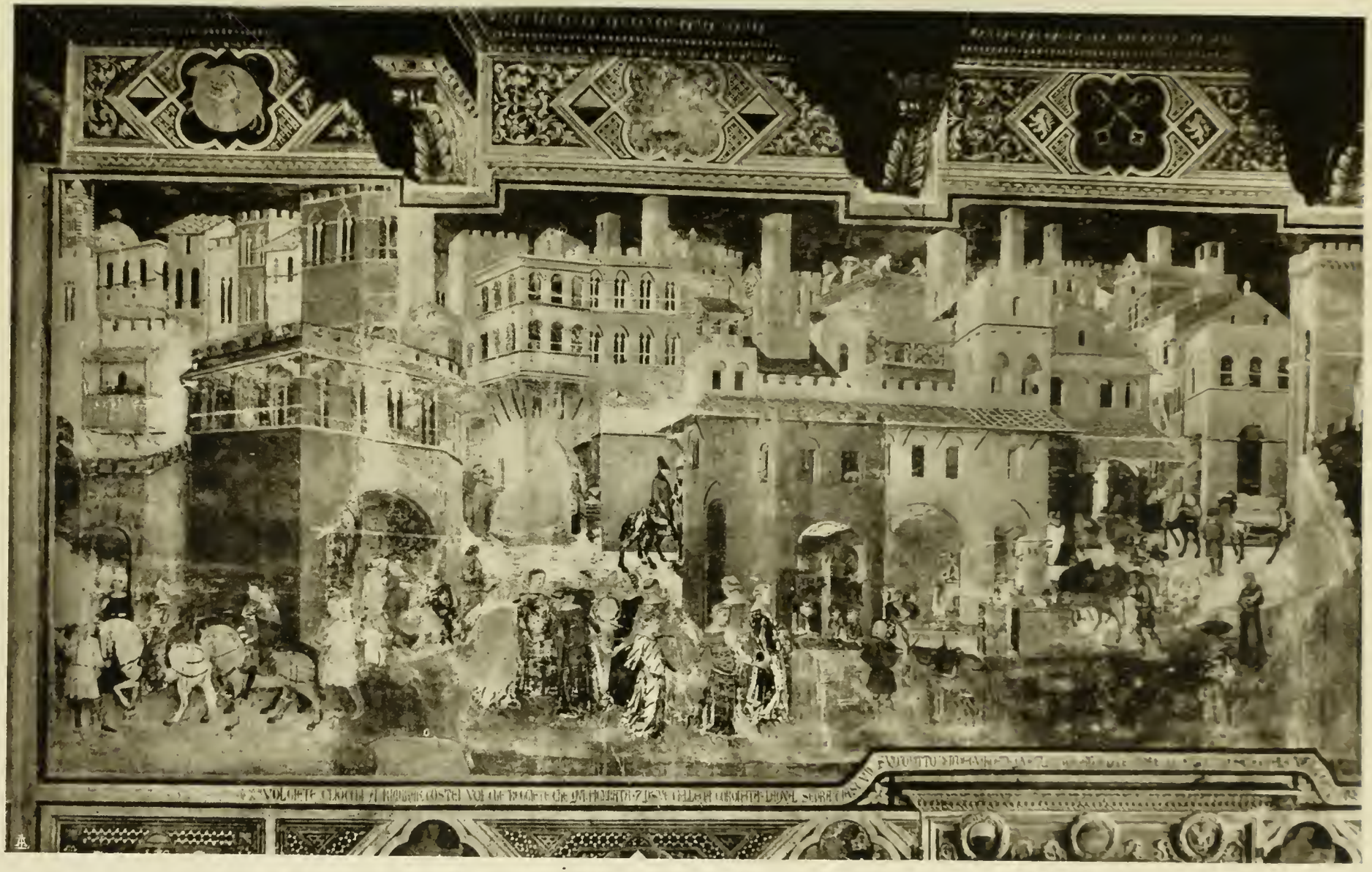
Lo buon maestro a me tutto s'accolse, 100
dicendo: " Di' a lor ciò che tu vuoli; "
ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

" Se la vostra memoria non s'imboli 103
nel primo mondo dall'umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,

Arezzo, da un affresco di Benozzo. — (Montefalco, S. Francesco).

ditemi chi voi siete e di che genti; 106
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi. "

Griffolino. " Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena " 109
rispose l'un " mi fe' mettere al foco;
ma quel per ch'io morí' qui non mi mena.



Siena, affresco di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena.

Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco, 112
'Io mi saprei levar per l'aere a volo;'
e quei, che avea vaghezza e senno poco,

volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo 115
perch'io no 'l feci Dedalo, mi fece
ardere a tal, che l'avea per figliuolo.

Casa della *Brigata Spendereccia* in Siena, ora trasformata.
Da disegno di Francesco Nenci.

Ma nell'ultima bolgia delle diece 118
me per l'alchímia, che nel mondo usai,
dannò Minos, a cui fallar non lece."

Ed io dissi al poeta: "Or fu giammai 121
Senesi. gente sí vana come la sanese?
certo non la francesca sí d'assai."

Onde l'altro lebbroso che m'intese 124
rispose al detto mio: "Trammene Stricca,
che seppe far le temperate spese,

Brigata spendereccia.

e Niccolò, che la costuma ricca 127
del garofano prima discoperse
nell'orto, dove tal seme s'appicca;

e tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato il suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sí ti seconda 133
contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
sí che la faccia mia ben risponda;

Capocchio.

sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, 136
che falsai li metalli con alchímia,
e ti déi ricordar, se ben t'adocchio,

com'io fui di natura buona scimia." 139

Asciano.

Fontebranda, in Siena.

CANTO XXX.

Cerchio ottavo, decima bolgia.

Nel tempo che Giunone era crucciata
per Semelè contra il sangue tebano,
come mostrò una ed altra fiata,

Atamante divenne tanto insano 4
che, veggendo la moglie con due figli
andar carcata con ciascuna mano,

gridò: " Tendiam le reti, sí ch'io pigli 7
la leonessa e i leoncini al varco ";
e poi distese i dispietati artigli,

prendendo l'un che avea nome Learco, 10
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso 13
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
sí che insieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva, 16
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta, 19
forsennata latrò sí come cane
tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma né di Tebe furie, né troiane 22
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,

Falsari.

quant'io vidi in due ombre smorte e nude, 25
che mordendo correvan di quel modo
che il porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 28
del collo l'assannò sí che tirando
grattar gli fece il ventre al fondo sodo;

e l'Aretin, che rimase tremando, 31
mi disse: "Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui cosí conciando."

Falsari di persone.

"O," diss'io lui, "se l'altro non ti ficchi 34
li denti addosso, non ti sia fatica
a dir chi è, pria che di qui si spicchi."

Castello di *Romena.*

Fontebranda, in Siena.

Ed egli a me: "Quell'è l'anima antica 37
Mirra. di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.

Donna che suona il *liuto*, d'Andrea di Bonaiuto.
(Firenze, S. Maria Novella).

Questa a peccar con esso cosí venne, 40
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro, che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna della torma, 43
Gianni Schicchi. falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma."

E poi che i due rabbiosi fûr passati, 46
sopra cui io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

La grave idropisia che si dispaia le membra.... »
Musaico del sec. XII. – (Monreale, Duomo).

Io vidi un, fatto a guisa di liúto, 49
pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
tronca dall'altro, che l'uomo ha forcuto.

La grave idropisia, che sí dispaia 52
le membra con l'umor che mal converte
che il viso non risponde alla ventraia,

faceva a lui tener le labbra aperte, 55
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.

Ruscello nel Casentino.

" O voi, che senza alcuna pena siete, 58
e non so io perché, nel mondo gramo, "
diss'egli a noi, " guardate ed attendete

Mastro Adamo.

alla miseria del maestro Adamo. 61
Io ebbi vivo, assai di quel ch'io volli,
ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti, che dei verdi colli 64
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli,

sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 67
ché, l'imagine lor vie piú m'asciuga
che il male, ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga, 70
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter piú li miei sospiri in fuga.

Romena. Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Battista,
per ch'io il corpo su arso lasciai.

Fiorino del sec. XIV.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Fontebranda. per Fontebranda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate 79
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero 82
ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero

cercando lui tra questa gente sconcia, 85
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Castello di *Romena*.

Io son per lor tra sí fatta famiglia; 88
ei m' indussero a battere i fiorini,
che avevan tre carati di mondiglia. "

Ed io a lui: " Chi son li due tapini, 91
che fuman come man bagnate il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini? "

Fontebranda di Romena.

" Qui li trovai, e poi volta non dierno, " 94
rispose, " quand' io piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.

La moglie di Putifarre.

L' una è la falsa che accusò Joseppo 97
l' altro è il falso Sinon greco da Troia;
per febbre acuta gittan tanto leppo. "

E l' un di lor, che si recò a noia 100
forse d' esser nomato sí oscuro,
col pugno gli percosse l' epa croia;

quella sonò, come fosse un tamburo; 103
e mastro Adamo gli percosse il volto
col braccio suo che non parve men duro,

dicendo a lui: " Ancor che mi sia tolto 106
lo muover, per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto. "

Ond' ei rispose: " Quando tu andavi 109
al foco, non l' avéi tu cosí presto;
ma sí e piú l' avéi quando coniavi. "

E l' idropico: " Tu di' ver di questo; 112
ma tu non fosti sí ver testimonio,
là 've del ver fosti a Troia richiesto. "

" S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, " 115
Sinone.
disse Sinone, " e son qui per un fallo,
e tu per piú che alcun altro demonio. "

La moglie di Putifarre e Giuseppe.
(Ravenna - Dalla cattedra di Massimiano).

" Ricorditi, spergiuro, del cavallo, " 118
rispose quel ch' aveva enfiata l'epa;
e sieti reo che tutto il mondo sallo. "

" A te sia rea la sete onde ti crepa " 121
disse il greco " la lingua, e l'acqua marcia
che il ventre innanzi gli occhi sí t'assiepa. "

Allora il monetier: " Cosí si squarcia 124
la bocca tua per mal dir come suole;
ché s'i' ho sete ed umor mi rinfarcia,

tu hai l'arsura e il capo che ti duole, 127
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a invitar molte parole. "

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
quando il maestro mi disse: " Or pur mira!
che per poco è che teco non mi risso. "

Lotta sconcia.

Quand' io senti' a me parlar con ira, 133
volsimi verso lui con tal vergogna
ch' ancor per la memoria mi si gira:

e quale è quei che suo dannaggio sogna, 136
che sognando desidera sognare,
sí che quel ch' è, come non fosse, agogna;

tal mi fec' io, non potendo parlare, 139
che desiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e no 'l mi credea fare.

" Maggior difetto men vergogna lava " 142
disse il maestro " che il tuo non è stato;
però d' ogni tristizia ti disgrava:

e fa ragion ch' io ti sia sempre allato, 145
se piú avvien che fortuna t' accoglia,
ove sia gente in simigliante piato;

ché voler ciò udire è bassa voglia. " 148

Veduta di *Bologna*, di Franc. Francia. - (Bologna, Palazzo Pubblico).

CANTO XXXI.

Nono cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi ripòrse.

Cosí od'io che solea la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone,
su per la ripa che il cinge d'intorno,
attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,
sí che il viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,

Corno, scoltura del sec. XIV. (Venezia, San Marco).

tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sí terribilmente Orlando.

Badia di Roncisvalle nei Pirenei.

I giganti.

Poco portai in là volta la testa, 19
che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: " Maestro, di', che terra è questa? "

Ed egli a me: " Però che tu trascorri 22
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedrai ben se tu là ti congiungi, 25
quanto il senso s'inganna di lontano;
però alquanto piú te stesso pungi. "

Poi caramente mi prese per mano 28
e disse: "Pria che noi siam piú avanti,
acciò che il fatto men ti paia strano,

sappi che non son torri, ma giganti, 31
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'umbilico in giuso tutti quanti."

Come, quando la nebbia si dissipa, 34
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa;

cosí forando l'aura grossa e scura 37
piú e piú appressando in vêr la sponda,
fuggíemi errore, e crescémi paura:

però che, come in su la cerchia tonda 40
Monteriggion di torri si corona,
cosí la proda che il pozzo circonda,

torreggiavan di mezza la persona 43
gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, 46
le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
e per le coste giú ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte 49
di sí fatti animali, assai fe' bene,
per tòrre tali esecutori a Marte;

Elefante, da un mosaico pavimentale del sec. XII. (Aosta, Duomo).

e s'ella d'elefanti e di balene 52
non si pente, chi guarda sottilmente
piú giusta e piú discreta la ne tiene:

ché dove l'argomento della mente 55
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

Balena, scoltura del sec. XIII. - (Sessa Aurunca, Duomo).

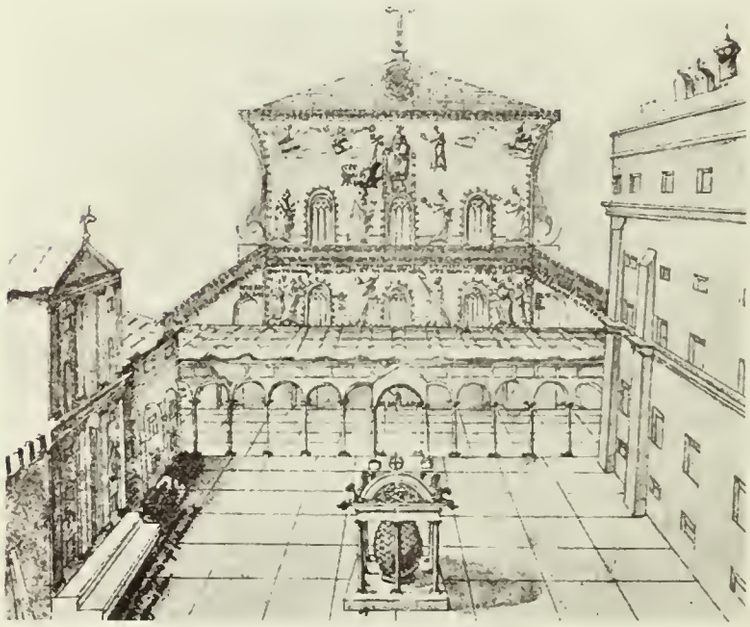
Nembrotte. La faccia sua mi parea lunga e grossa, 58
come la pina di San Pietro a Roma;
ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:

Pina di S. Pietro a Roma.

sí che la ripa, ch'era perizoma 61
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
di sopra che di giungere alla chioma

tre Frison s'averían dato mal vanto; 64
però ch'io ne vedea trenta gran palmi
dal loco in giú, dov'uomo affibbia il manto.

" Rafel maí amech izabi almi, " 67
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenían piú dolci salmi.



Facciata di *S. Pietro* con vista della *pina* sotto il ciborio.
(Disegno di Dom. Tasselli).

E il duca mio vêr lui: " Anima sciocca, 70
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand'ira o altra passion ti tocca:

cércati al collo, e troverai la soga 73
che il tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che il gran petto ti doga. "

Basamento di colonna, romanico (le due figure laterali hanno il *perizoma*).
(Bologna, Museo Civico).

Poi disse a me: "Egli stesso s'accusa; 76
questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto; 79
ché cosí è a lui ciascun linguaggio,
come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto."

Facemmo adunque piú lungo viaggio 82
volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Fialte. trovammo l'altro assai piú fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
non so io dir; ma ei tenea succinto
dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro

d'una catena, che il teneva avvinto 88
dal collo in giú, sí che in su lo scoperto
si ravvolgea infino al giro quinto.

" Questo superbo voll'esser esperto 91
di sua potenza contra il sommo Giove, "
disse il mio duca, " ond'egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove, 94
quando i giganti fêr paura a' dèi:
le braccia ch'ei menò, giammai non muove. "

Ed io a lui: " S'esser puote, io vorrei 97
che dello smisurato Briareo
esperienza avesser gli occhi miei. "

Ond'ei rispose: " Tu vedrai Anteo 100
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder piú là è molto, 103
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel volto. "

Le torri e le mura di *Monteriggioni*.

La torre *Garisenda* in Bologna.

Non fu tremuoto già tanto rubesto, 106
che scotesse una torre cosí forte,
come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temetti piú che mai la morte, 109
e non v'era mestier piú che la dotta,
s'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo piú avanti allotta, 112
Anteo. e venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
senza la testa, uscía fuor della grotta.

" O tu, che nella fortunata valle, 115
che fece Scipion di gloria reda
quand'Annibal co' suoi diede le spalle,

recasti già mille leon per preda, 118
e che, se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda

che avrebber vinto i figli della Terra; 121
mettine giú, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio né a Tifo; 124
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama, 127
ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
se innanzi tempo grazia a sé no 'l chiama. "

Cosí disse il maestro; e quegli in fretta 130
la man distese e prese il duca mio,
ond'Ercole sentí già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentío, 133
disse a me: " Fàtti in qua, sí ch'io ti prenda; "
poi fece sí che un fascio er'egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda 136
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sopr'essa sí ch'ella in contrario penda;

tal parve Anteo a me, che stava a bada 139
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'io avrei volut'ir per altra strada:

ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né sí chinato lí fece dimora,

e come albero in nave si levò. 145

Storia di *Caino*, scoltura del sec. XII. - (Modena, Duomo).

CANTO XXXII.

Cerchio nono, giro primo.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco,
sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco 1
piú pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da pigliare a gabbo 7
descriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle donne aiutino il mio verso, 10
ch'aiutaro Anfion a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.

O sovra tutte mal creata plebe, 13
che stai nel loco, onde parlare è duro,
me' foste state qui pecore o zebe!

Caina. Traditori.

Come noi fummo giú nel pozzo scuro 16
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
ed io mirava ancora all'alto muro,

Gross Glockner nei Tauern (*Tamberniech o Tauerniech*).

dicere udimmi: " Guarda come passi; 19
fa sí che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi; "

perch' io mi volsi e vidimi davante 22
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Pietrapana.

Non fece al corso suo sí grosso velo 25
di verno la Danoia in Osterlic,
né Tanaí là sotto il freddo cielo,

La vetta del Pisanino nella *Pietrapana*.

com'era quivi; ché, se Tambernic 28
vi fosse su caduto o Pietrapana,
non avría pur dall'orlo fatto cric.

E come a gracidar si sta la rana 31
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

livide, sin là dove appar vergogna, 34
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota cicogna.

La ghiaccia eterna.

Ognuna in giú tenea volta la faccia: 37
da bocca il freddo e dagli occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti
che il pel del capo avíeno insieme misto.

" Ditemi voi, che sí stringete i petti, " 43
diss'io, " chi siete? " E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,

gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 46
gocciâr su per le labbra, e il gelo strinse
le lagrime tra essi, e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse 49
forte cosí; ond'ei come due bècchi,
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi 52
per la freddura, pur col viso in giúe
disse: " Perché cotanto in noi ti specchi?

Cicogna che batte il becco; scolt. sec. XIV. (Venezia, San Marco).

Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
la valle onde Bisenzio si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

I conti di Mangona.

D'un corpo usciro; e tutta la Caina 58
potrai cercare e non troverai ombra
degna piú d'esser fitta in gelatina:

Il *Bisenzio* con vista del castello di Cerbaia.

non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra 61
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi, che m'ingombra

col capo sí ch'io non veggio oltre piú, 64
e fu nomato Sàssol Mascheroni:
se tósco se', ben sa' omai chi fu.

Sàssol Mascheroni.

E perché non mi metti in piú sermoni, 67
sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
ed aspetto Carlin che mi scagioni."

Camicion de' Pazzi.

Poscia vid' io mille visi, cagnazzi 70
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

Cerbaia del Bisenzio, castello degli *Alberti* di Mangona.

Antenora. Giro secondo.

E mentre che andavamo in vêr lo mezzo, 73
al quale ogni gravezza si rauna,
ed io tremava nell' eterno rezzo,

Colle di Mangona, degli *Alberti*.

se voler fu o destino o fortuna, 76
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: " Perché mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste? "

Vernio, castello degli *Alberti*.

Ed io: " Maestro mio, or qui m'aspetta, 82
sí ch'io èsca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta. "

Lo duca stette; ed io dissi a colui 85
che bestemmiava duramente ancora:
Bocca degli Abati. " Qual se' tu, che cosí rampogni altrui? "

" Or tu chi se', che vai per l'Antenora 88
percotendo, " rispose, " altrui le gote
sí che, se fossi vivo, troppo fora? "

La Corte di *re Arlù* con *Lancilotto* e *Galeotto*.
Miniatura del secolo XIV.

" Vivo son io, e caro esser ti puote, " 91
fu mia risposta, " se domandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. "

Ed egli a me: " Del contrario ho io brama; 94
lévati quinci, e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama. "

Allor lo presi per la cuticagna, 97
e dissi: " E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna. "

Ond'egli a me: " Perché tu mi dischiomi, 100
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi. "

Re Artù, da un musaico pavimentale del sec. XII.
(Otranto, Duomo).

Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
e tratti glie n'avea piú d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giú raccolti;

quando un altro gridò: " Che hai tu, Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca "?

" Omai, " diss' io, " non vo' che tu favelle, 109
malvagio traditor, ché alla tua onta
io porterò di te vere novelle. "

" Va via, " rispose, " e ciò che tu vuoi, conta; 112
ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
di quei ch'ebbe or cosí la lingua pronta.

Montaperti.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115
' Io vidi ' potrai dir ' quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi. '

Buoso da Duera.

Se fossi domandato altri chi v'era, 118
tu hai da lato quel di Beccheria,
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Il piano di *Montaperti*.

Tebaldello e altri traditori.

Gianni de' Soldanier credo che sia 121
piú là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprí Faenza quando si dormía."

Non eravam partiti già da ello, 124
ch'io vidi due ghiacciati in una buca
sí che l'un capo all'altro era cappello;

Faenza, dalla stampa di Francesco Bertelli.

e come il pan per fame si manduca, 127
cosí il sopran li denti all'altro pose
là 've il cervel si giunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si róse 130
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

" O tu che mostri per sí bestial segno 133
odio sopra colui che tu ti mangi,
dimmi il perché, " diss'io, " per tal convegno

che, se tu a ragion di lui ti piangi, 136
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,

se quella, con ch'io parlo, non si secca. " 139

L'*arciv. Ruggieri* e il *conte Ugolino*, da un affresco del sec. XIV.
(Campochiese presso Albenga - Chiesa di S. Giorgio).

Pisa e il monte di S. Giuliano.

CANTO XXXIII.

Cerchio nono, giro secondo. Antenora.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'egli avea di retro guasto.

Poi cominciò: " Tu vuoi ch'io rinnovelli 4
disperato dolor che il cor mi preme,
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dên seme, 7
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se', né per che modo 10
venuto se' qua giú; ma fiorentino
mi sembri veramente, quand'io t'odo.

Torre del *conte Ugolino* a Donoratico.

Torre dei Gualandi, detta della « Fame ».

Breve pertugio dentro dalla muda, 22
la qual per me ha il titol della fame
e in che convien ancor ch'altri si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame 25
Il mal sonno. piú lune già, quand'io feci il mal sonno,
che del futuro mi squarciò il velame.

Sepolcro dei Della Gherardesca.
(Pisa, Camposanto).

Questi pareva a me maestro e donno, 28
cacciando il lupo e i lupicini al monte,
per che i Pisan veder Lucca non ponno,

con cagne magre, studiose e conte: 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi 34
lo padre e i figli, e con l'acute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane, 37
pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
ch'eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava 43
che il cibo ne soleva essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

La porta del carcere inchiodata.

ed io sentíi chiavar l'uscio di sotto 46
all'orribile torre: ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva, sí dentro impietrai; 49
piangevan elli, ed Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí, padre, che hai?'

Però non lagrimai, né rispos'io 52
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscío.

Come un poco di raggio si fu messo 55
nel doloroso carcere, ed io scòrsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le mani per dolor mi morsi; 58
ed ei, pensando ch'io il fessi per voglia
di manicar, di subito levôrsi,

e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia, 61
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia.'

Morte dei figli d'Ugolino.

Queta'mi allor per non farli piú tristi; 64
quel dí e l'altro stemmo tutti muti:
ahi, dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'

Quivi morí; e come tu me vedi, 70
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra il quinto dí e il sesto: ond'io mi diedi

già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
e due dí li chiamai poi che fûr morti;
poscia, piú che il dolor, poté il digiuno."

Morte d'Ugolino.

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
riprese il teschio misero coi denti,
che fûro all'osso, come d'un can, forti.

Invettiva contro Pisa.

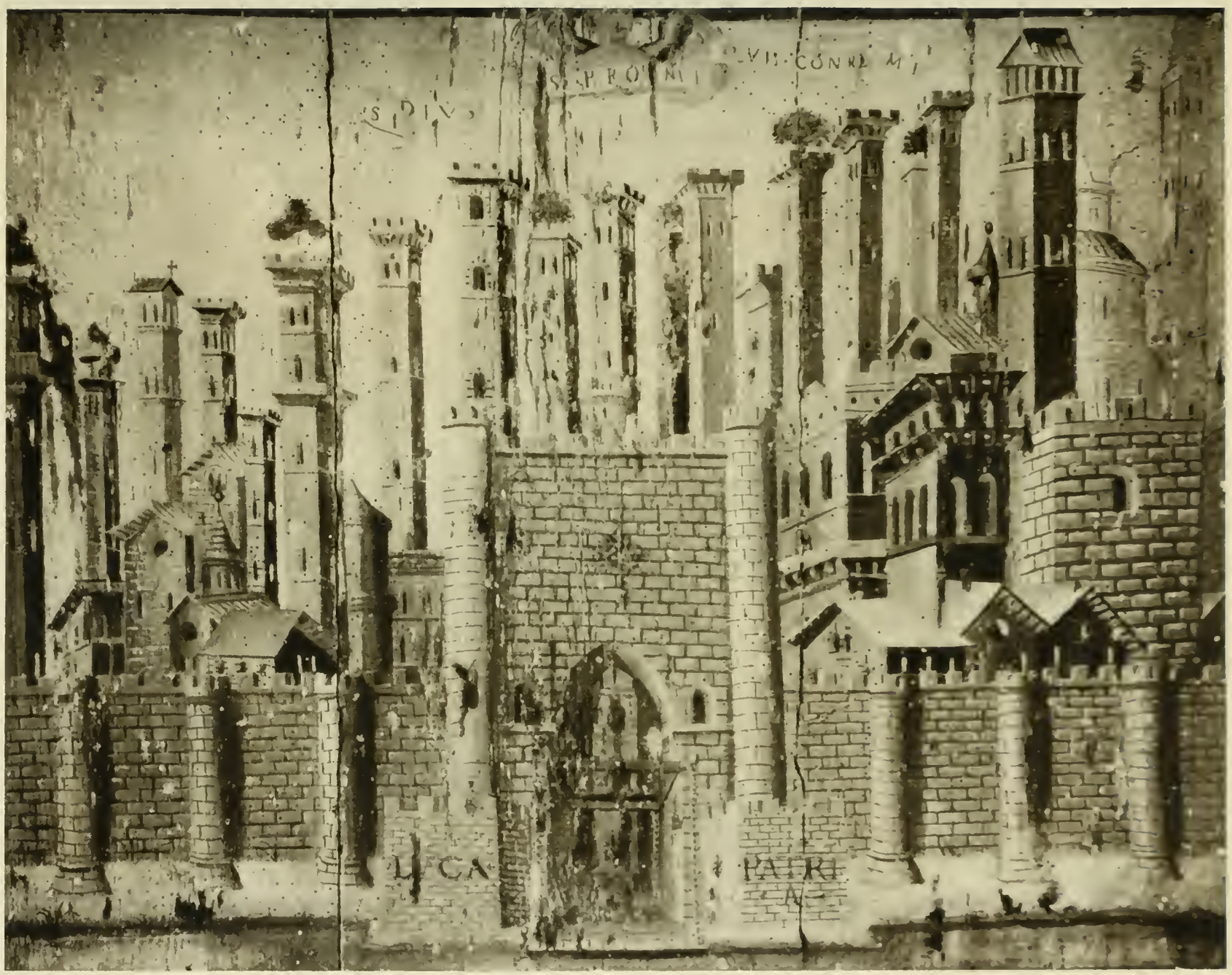
Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
del bel paese là dove il 'sí' suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,

Caprara (isola).

muovansi la Caprara e la Gorgona, 82
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sí ch'egli anneghi in te ogni persona;

ché, se il conte Ugolino aveva voce 85
d'aver tradita te delle castella,
non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce:

Gorgona (isola).



Lucca, veduta del sec. XVI, da più antichi dipinti. – (Lucca, Biblioteca).

innocenti facea l'età novella, 88
novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
e gli altri due che il canto suso appella.

Giro terzo. Tolomea.

Noi passamm'oltre là 've la gelata 91
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giú, ma tutta riversata.

Foce del Calambrone o *Arno vecchio.*

Lo pianto stesso lí pianger non lascia, 94
e il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
si volve in entro a far crescer l'ambascia;

ché le lacrime prime fanno groppo, 97
e sí, come visiere di cristallo,
riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

Ed avvegna che sí, come d'un callo, 100
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

Avanzi di una torre del *Porto Pisano* presso Livorno.

già mi parea sentire alquanto vento; 103
per ch'io: " Maestro mio, questo chi move?
non è qua giú ogni vapore spento? "

Ond'egli a me: " Avaccio sarai dove 106
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che il fiato piove. "

E un de' tristi della fredda crosta 109
gridò a noi: " O anime crudeli
tanto che data v'è l'ultima posta,

Torre del *Porto Pisano* presso Livorno.

levatemi dal viso i duri veli, 112
sí ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
un poco, pria che il pianto si raggeli."

Per ch'io a lui: "Se vuoi ch'io ti sovvegna, 115
dimmi chi sei; e, s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna."

Frate Alberigo.

Rispose adunque: "Io son frate Alberigo, 118
io son quel delle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo."

Il *Porto Pisano*, scoltura del 1290. - (Genova, Museo del Palazzo Bianco).

"O," diss'io lui, "or se' tu ancor morto?" 121
Ed egli a me: "Come il mio corpo stea
nel mondo su nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perché tu piú volentier mi rade 127
le invetriate lagrime dal volto,
sappi che tosto che l'anima trade,

come fec' io, il corpo suo l'è tolto 130
da un demonio, che poscia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sí fatta cisterna; 133
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu il déi saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Branca d'Oria. egli è ser Branca d'Oria, e son piú anni
poscia passati ch'ei fu sí racchiuso."

"Io credo," diss'io lui, "che tu m'inganni; 139
ché Branca d'Oria non morí unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni."

"Nel fosso su," diss'ei, "di Malebranche, 142
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,

che questi lasciò il diavolo in sua vece 145
nel corpo suo, e d'un suo prossimano
che il tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano, 148
aprimi gli occhi;" ed io non glieli apersi,
e cortesia fu in lui esser villano.

Invettiva contro Genova. Ahi, Genovesi, uomini diversi 151
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

Chè col peggiore spirto di Romagna 154
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima il Cocito già si bagna

ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

Faro tra due navi, bassorilievo antico. - (Pisa, Campanile).

Inferno, mosaico del sec. XII. - (Torcello, Duomo).

CANTO XXXIV.

Cerchio nono.

" *Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira, "
disse il maestro mio, " se tu il discerni. "

Come quando una grossa nebbia spira 1
o quando l'emisperio nostro annotta,
par da lungi un molin che il vento gira;

veder mi parve un tal dificio allotta; 7
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio, ché non v'era altra grotta.

Giro quarto. Giudecca.

Già era, e con paura il metto in metro, 10
là dove l'ombre eran tutte coperte
e trasparean come festuca in vetro.

Traditori dei benefattori.

Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Antico mulino a vento, a Bruggia.

Lucifero.

Quando noi fummo fatti tanto avante 16
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

Lucifero, affresco del sec. XIV. – (Pisa, Camposanto).

dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi, 19
" Ecco Dite, " dicendo, " ed ecco il loco,
ove convien che di fortezza t'armi. "

Com'io divenni allor gelato e fioco, 22
no 'l domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii, e non rimasi vivo; 25
pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo imperador del doloroso regno 28
da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;
e piú con un gigante io mi convegno

che i giganti non fan con le sue braccia: 31
vedi oramai quant'esser dée quel tutto
ch'a cosí fatte parti si confaccia.

S'ei fu sí bel com'egli è ora brutto 34
e contra il suo Fattore alzò le ciglia,
ben dée da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia, 37
quando vidi tre facce alla sua testa!
l'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altre eran due, che s'aggiungíeno a questa 40
sopr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
e si giungíeno al loco della cresta:

e la destra parea tra bianca e gialla; 43
la sinistra a vedere era tal, quali
vengon di là onde il Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grandi ali, 46
quanto si convenía a tanto uccello;
vele di mar non vid'io mai cotali.

Lucifero, scoltura del sec. XI. - (Toscanella, S. Pietro).

Non avean penne, ma di vipistrello 49
era lor modo; e quelle svolazzava,
sí che tre venti si movean da ello.

Cocíto. Quindi Cocíto tutto s'aggelava: 52
con sei occhi piangeva, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea coi denti 55
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne facea cosí dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla 58
verso il graffiar, ché talvolta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.

Giuda Scariotto bacia Gesù, affresco di Giotto.
(Padova, Cappella degli Scrovegni).

Giuda. " Quell'anima là su che ha maggior pena, " 61
disse il maestro, " è Giuda Scariotto,
che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due c'hanno il capo di sotto, 64
Bruto. quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
vedi come si storce e non fa motto:

Cassio.

e l'altro è Cassio, che par sí membruto. 67
Ma la notte risurge: ed oramai
è da partir, ché tutto avem veduto."

Bruto, dal libro di Giusto de' Menabuoi.
(Roma, Galleria Corsini).

Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
ed ei prese di tempo e loco poste,
e, quando l'ale fûro aperte assai,

appigliò sé alle vellute coste; 73
di vello in vello giú discese poscia
tra il folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia 76
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov'egli avea le zanche, 79
ed aggrappossi al pel com' uom che sale,
sí che in inferno io credea tornar anche.

" Attienti ben, ché per sí fatte scale, " 82
disse il maestro ansando com'uom lasso,
" conviensi dipartir da tanto male. "

Poi uscí fuor per lo fóro d'un sasso, 85
e pose me in su l'orlo a sedere;
appresso pórse a me l'accorto passo.

Io lèvai gli occhi, e credetti vedere 88
Lucifero. Lucifero com'io l'avea lasciato;
e vidili le gambe in su tenere;

e s'io divenni allora travagliato, 91
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

" Levati su, " disse il maestro, " in piede: 94
la via è lunga, e il cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede. "

Non era camminata di palagio 97
là 'v' eravam, ma natural burella,
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

" Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
maestro mio, " diss' io quando fui dritto,
" a trarmi d' erro un poco mi favella.

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto 103
sí sottosopra? e come in sí poc' ora
da sera a mane ha fatto il sol tragitto? "

Ed egli a me: " Tu imagini ancora 106
d' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
al pel del vermo reo, che il mondo fóra.

Di là fosti cotanto, quant' io scesi; 109
quando mi volsi, tu passasti il punto
al qual si traggon d' ogni parte i pesi:

e se' or sotto l' emisperio giunto, 112
ch' è contrapposto a quel che la gran secca
coperchia, e sotto il cui colmo consunto

Gesù Cristo. fu l' Uom che nacque e visse senza pecca; 115
tu hai i piedi in su picciola spera,
che l' altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera: 118
e questi, che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora sí, come prim' era.

Caduta di Lucifero. Da questa parte cadde giú dal cielo; 121
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo,

e venne all' emisperio nostro; e forse 124
per fuggir lui lasciò qui il loco vòto
quella che appar di qua, e su ricorse."

Loco è là giú, da Belzebú rimoto 127
tanto, quanto la tomba si distende
che non per vista, ma per suono è noto

d' un ruscelletto, che quivi discende 130
per la buca d' un sasso, ch' egli ha ròso,
col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

Uscita dall' inferno.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso 133
entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d' alcun riposo

salimmo su, ei primo ed io secondo, 136
tanto ch' io vidi delle cose belle
che porta il ciel, per un pertugio tondo;

e quindi uscimmo a riveder le stelle. 139

H U

170273

Author Dante Alighieri. Divina Commedia

Title La divina commedia. Vol.1.

LI

1921

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 21 16 07 012 3